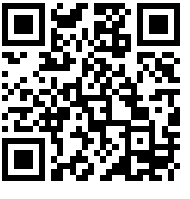
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

DG
731
M67
1900

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 412 782

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno VIII (fasc. 1). Della serie n.° 21.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1900.

Digitized by Google

SOMMARIO

P. VIGO — L'arte senese a Sangimignano. . . . . Pag. 1

M. CIONI — Di un codice membranaceo conservato nell'archivio della Propositura di Casole . . . . . » 16

U. NOMI PESCIOLINI — Ricordi di Casole d'Elsa . . . . . » 28

VARIETÀ E ANEDDOTI

G. DI MIRAFIORE — Il primo congresso degli scienziati in Italia e la terza riunione agraria di Meleto (1839). . . . . » 33

F. DINI — Aggiunte e Correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di Luigi Biadi, (Firenze, 1859) . . . . . » 38

Cronaca . . . . . » 52

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Elenco generale dei Soci . . . . . » 57

Resoconto dell'XI adunanza generale (4 settembre 1899) . . . . . » 62

O. BACCI — Dopo sette anni. (Rapporto morale del Direttore) . . . . . » 67

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

L'ARTE SENESE A SANGIMIGNANO [1]

Fra i sentimenti che l'anima nostra eccitano ed avvivano, preclarissimo per gli effetti che produce è quello che i filosofi hanno chiamato *piacere di ammirazione,* riposo dello spirito nostro nella contemplazione di ciò che è ammirabile; tranquilla e serena pace che a coloro che non sono della schiera volgare largheggia l'armonia della natura e dell'arte.

Così spiego la soddisfazione, e direi quasi l'esultanza, che si prova in questa Terra vostra, o egregi Sangimignanesi, in questa Terra vostra dove la natura e l'arte hanno fatto come alleanza per renderla singolarmente ammirabile. A Venezia tutto è opera della mano e dell'ingegno più eletto; ma nulla ha fatto, si può dir, la natura; qui, ripeto, la natura e l'arte si sono riunite per rendere insigne questo luogo. « Colline pittoresche e ridenti, scrive Orazio Bacci, a me carissimo amico [2], poggi ora cupi e giallastri per tufi e per sabbie, ora cinerei e biancheggianti

(1) Questo discorso fu tenuto in San Gimignano il dì 9 maggio 1899, nel III giorno, cioè, delle solenni feste centenarie dantesche. Dopo la conferenza sull'« Arte senese », il Comitato ed i cittadini si portarono all'insigne Collegiata dove il proposto dott. Nomi Venerosi Pesciolini pronunziò alcune parole, e fu poi scoperta la seguente epigrafe da me dettata:

Barna da Siena | pittore laudatissimo | mentre queste pareti frescava | tutto inteso all'industre fatica | stranamente dal palco a terra caduto | trovò il fine dei suoi giorni | l'anno mccclxxx | qui il popolo e il Comune di San Gimignano | davano al suo corpo sepoltura onorata | e perchè la gloria di lui fosse rivendicata nei posteri | fra il plauso unanime e l'esultanza | di solenni festeggiamenti | sacravano questo ricordo | allo sventurato pittore | oltre cinque secoli dopo la sua morte. | Maggio mdcccic.

(2) *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno I, fasc. 1.

Digitized by Google

per marne e per argille s'intrecciano, si protendono quando restringendone la vallata fin quasi a chiuderla, quando riallargandosi sulla distesa dei fertili piani: e i poggi e i piani popolati di terre, di paesi, di villaggi, di maestose ed eleganti ville signorili, di linde case coloniche; e l'Elsa, dalle ripe ombrate di bei pioppi, corre e si snoda, si ripiega, serpeggia con vaghissime curve fino alla bocca ove *il vocabol suo diventa vano.* La vostra Sangimignano s'incorona di torri nell'azzurro dell'aer tosco spiccando nel limpido orizzonte come un'apparizione del medioevo, non invidiataci dal tempo ».

Ma se le bellezze naturali di questi luoghi, parlano un arcano linguaggio e ci sollevano a Dio del quale narrano le magnificenze e la gloria; anche l'arte, figlia della natura, compie l'opera educativa di questa: perchè l'arte è per la bellezza, ma la bellezza, come scriveva Augusto Conti, è per la verità e per il bene. Saluto perciò Sangimignano dove il tempo ha soffermato l'ala che tutto distrugge: vi saluto la natura che solleva il pensiero e l'animo a Dio; vi saluto l'arte che ci trasporta nel campo delle idealità e ci rivela la tendenza dell'anima nostra all'infinito: e la saluto altresì, come uno dei tanti fulgori che dal sole della fede s'irradiano. Perchè, se tutte le religioni nutrono l'arte, nessuna, come scriveva il Canova a Napoleone I, lo fa così pienamente, così continuamente e per tante vie e tante esplicazioni, quanto la Fede Cattolica. Sì l'arte è un Inno della Fede e tu, o terra di San Gimignano, ne sei gloriosa testimonianza.

***

Ed io debbo parlare di Arte e di artisti: e come e perchè?

Grande è l'entusiasmo che mi muove, accresciuto, da che sono fra voi, dalla splendidezza di queste feste *della cultura, della scienza, della virtù,* come scrisse già l'egregio vostro Proposto: ma non minore è stata ed è la mia trepidazione. Io parlar d'arte e d'artisti a voi avvezzi agli splendori dell'arte; ad uditori dottissimi, illustri nelle storiche ed artistiche discipline; a voi, cresciuti in quest'aere ove il gusto delle artistiche bellezze succhiaste col latte materno? Fui in dubbio se accettar dovessi l'onorevole incarico, e tenzonando un poco fra il si e il no, mi era

Digitized by Google

poi risoluto di non accettarlo. Ma dopo un momento mi parve di non dovermi rifiutare, sia per la dolcissima amicizia che da venti anni interi mi stringe al dottissimo Proposto Nomi, promotore di questi festeggiamenti, sia per i miei rapporti d'affetto colla Terra di Sangimignano. Ultimo certamente per merito, fui forse tra i primi, per ordine di tempo, a richiamar l'attenzione dei forestieri su di essa; a diffonderne la fama delle artistiche glorie, sia colla stampa, in appositi scritti e fino in libri scolastici, sia colla parola, nella sala maggiore del vostro Palazzo, or sono molti anni. Forse anche prima di ogni altro levai la voce a condannare gli inconsulti restauri e rabberciamenti moderni che avevano incominciato a deturpare questo vivente residuo del Medioevo; e per mezzo dell'encomiato Periodico del cav. Carocci che richiama le menti all'arte e pel trionfo dell'arte sempre combatte, a raccomandare che l'integrità storica ed artistica del vostro paese fosse religiosamente conservata: e credo non senza frutto; specialmente dopo che alle mie parole fece eco, con sapienza pari alla cortesia, Ugo Nomi, vero miracolo di amore per questa Terra. I ricordi della mia prima gioventù la voce dell'amicizia, l'affetto per Sangimignano mi fecero cambiar divisamento, e l'incarico onorevole venne accettato. Tutto questo sia detto non per iattanza, ma per mia giustificazione, se ho assunto un impegno troppo grave per me, un tema ponderoso non senza tremarne. All'affetto molto si condona; e condonato molto verrà a me, come spero, se la mia conferenza non sarà quale si addirebbe alla maestà del luogo dove Dante ha parlato, all'eccellenza degli uditori, alla solennità dell'occasione, alla dottrina degli oratori che mi precedettero e che mi seguiranno in questi giorni.

*
* *

Il Medioevo, che pur è il tempo delle forti passioni e dei contrasti, è il tempo altresì delle maggiori idealità. L'Ideale! Moltissimi — forse i più — fraintendendone il significato, scriveva un pensatore napoletano (1), lo credono un sogno, una cosa vana,

(1) Enrico Cenni, *L'Ideale*, Firenze, 1881, p. 3.

Digitized by Google

o, tutt'al più, un mero concetto della mente, senza alcuna realtà, od utilità pratica. Invece l'Ideale è la realtà stessa che la mente vede fuori di sè, come l'occhio del corpo vede gli oggetti e del cui lume l'intelletto s'illustra: onde l'Ideale non è davvero cosa vana, ma è necessariamente la radice d'ogni retta, grande, sublime operazione, così nella scienza come nell'arte, nel diritto, nella politica, nella storia, nelle singole azioni degli individui e nella vita stessa della famiglia.

L'Ideale, o signori, si mostra nel Medioevo in tutta la sua grandezza, splendente di fulgida luce, fecondo di progressi infiniti. — Nella Fede; ed ecco il misticismo e gli slanci, i sacrifizi, le abnegazioni, gli eroismi di quelle anime ardenti e dolcissime, di quegli uomini, di quelle donne nell'estasi e nella vita interiore che quasi seppero spogliarsi della loro condizione terrestre: nelle Armi; ed ecco la spada di Arturo d'Inghilterra, le guerre gloriose degli Spagnuoli per cacciare i musulmani, le armi invincibili del Cid Campeador, le crociate. — Nella Scienza: ed ecco le Università; le contese fra realisti e nominalisti, le Somme Teologiche, San Tommaso d'Aquino e il Bellovacense, gli entusiasmi frenetici pel filosofo Abelardo, sollevato in trionfo per lo stretto e scuro *vico degli Strami* a Parigi, dalla numerosa plaudente scolaresca. — Nell'Arte; e qui non mi resta che dire ai miei uditori; date uno sguardo dintorno; in ogni angolo di questa Terra, ma specialmente in questo Palazzo vetusto e glorioso, nella Collegiata insigne, e conoscerete quanto sia stata ferace questa idealità artistica dei tempi di mezzo.

Così ferace e sentita, che dopo quella dell'Amore nel periodo cavalleresco, può dirsi la suprema idealità: così sentita e potente, che neppure le agitazioni politiche fierissime in quel tempo, le sanguinose discordie di fazione, i pericoli di guerra, le insidie nemiche la turbarono, la attenuarono. — Pisa faceva salpare dal suo Porto forse cento e cento galee alla lotta coi Saraceni, o teneva pronti gli eserciti a ributtar le insidie dei vicini; o trepidava di fronte agli ambiziosi disegni dei faziosi che rompevano a tirannide; eppur rivelava cure e pensieri d'arte nei quattro gloriosi monumenti che ne adornano la piazza malinconicamente solinga; e nell'insigne Camposanto vero museo del Medioevo. Verranno poi più fieri i contrasti con Genova, e la potenza marittima

Digitized by Google

di Pisa andrà sepolta nelle acque della Meloria; e le lotte con Firenze, e gli assedî del Bavaro, e le inquietudini dei Bergolini e de' Raspanti e le vessazioni di Giovanni dell'Agnello; ma il soffio dell'arte e della cultura aleggerà di mezzo alle cupe ire cittadine quasi suono di pace; e le chiese si abbelliranno d'insigni lavori delle scuole fiorentina e senese, e Bartolo da Sassoferrato aprirà scuola di legge nell'insigne Studio; e a Francesco da Buti si darà incarico di illustrare il sacro poema dantesco. Firenze potrà bene essere assomigliata da Dante a quell'inferma che non può trovar posa in sulle piume, e al suo dolore, voltandosi fa schermo; ma intanto di mezzo all'incertezze del governo, al cambiamento continuo dell'amministrazione, alle cure guerresche, spunterà dalle rive dell'Arno il sole dell'arte, e Firenze in quegli anni stessi ne sarà irradiata con tale splendore da diffonderne la luce in ogni parte. E se tutte le nostre città e terre potessero deporre la veste onde furono deturpate dagl' infausti Seicento e Settecento e riprender l'antica fisonomia, noi assisteremmo a nuovi trionfi dell'arte: tanto ne fu vivo, generale, predominante il sentimento nel Medioevo.

E di questa vivezza, di questo predominio dell'arte non mai vinto, non mai domato nel Medioevo, Voi, o Sangimignanesi, siete un esempio, e più che un esempio, un documento. Come passò per voi il secolo XIV che è pur quello delle principali glorie vostre nell'arte? Fiere guerre con la vicina Volterra per i mal determinati o insidiati confini, laborioso e contrastato l'interno ordinamento amministrativo e civile; insidiata la libertà, turbata la pace, necessaria la vigilanza delle armi per causa di Tribaldo Baroncetti, l'uomo dalle tiranniche mire. Cento e cento pericoli ai tempi di Castruccio e del Bavaro. A ciò si aggiungano le lotte con Pisa, le soperchierie e le violenze dei fuorusciti Ardinghelli; le interne discordie dopo la prima sottomissione a Firenze, e, dopo la seconda, le gravi ed affannose cure, e i contrasti acerbi pel rinnovamento amministrativo; e i danni delle compagnie e la grave ribellione di Castel della Pietra e le frequenti concussioni dei Fiorentini. Eppur questo secolo, per voi sì travagliato non vi distolse dall'amore dell'arte, dal desiderio di raccoglierne i tesori dentro l'angusta cerchia delle vostre

Digitized by Google

mura: e lo faceste in modo che la terra vostra fu cambiata in una vera Pinacoteca. Qual altra prova potrebbe richiedersi ancora di questa predominante idealità dell'arte nel Medioevo?

*
* *

Fra le bellezze pittoriche onde s'infiora questa nobilissima Terra, e sono moltissime, mirabili, saggi di scuole diverse (nè di tutte potrebbe farsi cenno in una Conferenza), non v'ha dubbio che un luogo preclaro, principalissimo dev'esser dato ai lavori di quella scuola che un vecchio ed erudito scrittore di cose d'arte, chiamò lieta fra lieto popolo: della scuola uscita da quella città a voi vicina, ch'è nobil vanto pur essa della terra italiana e dove d'ogni parte splende la gloria degli avi; più puro e più bello suona l'idioma nostro gentile; l'amabilissima città ch'è pur essa un inno vivente dell'arte, un monumento glorioso delle più pure e più belle idealità del Medioevo, l'inclita Siena. Da questa città, colla quale la storia vostra pur ebbe sì poche relazioni, voi voleste, o Sangimignanesi, forse più che dalle altre, irraggiato lo splendore dell'arte, ond'è che il ricercatore delle meraviglie pittoriche delle quali si fregia la vostra terra natia, posa spesso lo sguardo sui capolavori di questa scuola che fra il Medioevo e il Rinascimento gareggiò colla fiorentina e tentò contenderle il primato. Qui nella stessa gloriosa vostra Collegiata, nella quale occhio non posa dove arte non sia, Taddeo di Bartolo vi dipingeva il Paradiso, l'Inferno, il trionfo dell'anime beate sotto

« . . . . . l'alto filio
« Di Dio e di Maria . . . . .».

Mirabile quel finale Giudizio, che, al pari di quello del Camposanto Pisano, ferma l'attenzione nostra per l'ordine e l'unità del movimento in sì grande molteplicità di figure, e ricchezza di particolari; osservate con quale efficacia di pennello non è rappresentato il Regno della morta gente, che è come la sintesi, per così dire, delle pitture consimili che lo hanno preceduto, e che tanto ricorda anch'esso il celebre affresco pisano. Là ammiraste più volte la semplicità onde i costumi sono ritratti, l'espressione delle teste, le movenze delle figure, la verità del disegno e l'ingenuità affettuosa, sparse da Bartolo di Fredi in quel ciclo di

Digitized by Google

pitture che fregia una navata del vostro tempio maggiore. Ed ho bisogno di parlarvi del Barna, ad onorare il quale in special modo qui siamo raccolti; di quel Barna del quale l'antica vostra Collegiata fu campo di gloria e tomba nel tempo stesso e di cui voleste oggi che fosse tramandato ai posteri perpetuo il ricordo con una epigrafe commemorativa? Oh! l'occhio de' miei uditori già troppe volte in questi giorni si è posato su quegli affreschi della navata destra di quel tempio ove l'illustre pittore senese volle rappresentati gli avvenimenti della vita del Signore, i Misteri augusti di nostra Fede, ed avranno ammirato, l'espressione di sorpresa dei provetti dottori per la sapienza del fanciullo Gesù, la grandiosità della sua Trasfigurazione, avranno ammirato l'espressione di angosciosa dubbiezza, di timore, di pena nell'affresco « *Giuda che vende il Divino Maestro;* » e la verità delle teste, la naturalezza delle pose dei dormienti nell'orazione di Gesù nell'orto. Nè potrei ritrarre appieno il movimento drammatico della magnifica quadrilogia della Crocifissione, che mal si descriverebbe con parole; e nella quale, come notava il Pecori, sono degni di particolare attenzione due gruppi episodici: il dolore delle Marie e la veste del Salvatore, giuocata a tre stecchi, giuoco da noi dimenticato.

Ed il vostro animo, o signori, specialmente se per la prima volta avete visitato San Gimignano, sarà rimasto vivamente commosso e sollevato al cielo dinanzi al mirabile affresco di Lippo Memmi, che abbiamo dinanzi agli occhi. È la più bella opera della scuola senese, a giudizio del Cavalcaselle, col quale più volte l'ho ammirata: certo poi è la più ricca ed importante opera di Lippo Memmi. Stupenda pittura che tanto ci ricorda l'altra proprio ammirabile dipinta nella sala del Consiglio del Palazzo Pubblico di Siena, ma questa è forse più ricca; ha più movimento. Oh come è bella e dignitosa la figura della Vergine! Vedete? lunghe vesti finamente ricamate d'oro la ricuoprono con maestà; sotto la corona le scende dal capo sulle spalle, con regal dignità, il drappo azzurro listato e dorato; e nell'insieme è espresso ciò che in Maria è più caro e venerando: la dolcezza di madre, la maestà di regina. Le quasi trenta figure di angeli e santi avran minore vivezza di sguardo e meno nobile l'atteggiamento; ma ricco e flessuoso è il panneggiamento loro, ma sì preciso il contorno che,

Digitized by Google

più che di pittura, potrebbe dirsi proprio di una miniatura; ma la vita, il movimento di tutta questa scena di paradiso è tale che con fatica ne distaccate lo sguardo; e sentite, innanzi a quella, penetrare in voi il soffio vivificante dell'arte, accendersi il sentimento della fede, ergersi i pensieri e gli affetti a quella gioia

ed ineffabile allegrezza
E vita intera d'amore e di pace
E senza brama sicura ricchezza

del Paradiso. Nè m'intrattengo a parlare di altre pitture di scuola senese onde si fregiano il bel Palazzo e le vostre chiese; non del trittico di San Gimignano, pittura gentile per la naturalezza del movimento e il colorito succoso; nè della natività di Maria, dipinta da Bartolo di Fredi nel monumentale tempio di Sant'Agostino, rappresentante la nascita della Vergine, e l'annunzio dell'avvenimento a San Giovacchino, lodevolissimo per sveltezza e movimento di figure ed eccellente disposizione, nè degli antifonari miniati della Collegiata vostra. Troppo forse abuserei, gentili uditori, della vostra pazienza; e basta del resto accennare semplicemente a questi tesori della scuola senese, qui dove si è raccolta una moltitudine che già tante e tante volte vi ha posato lo sguardo, e dove sono presenti molti innanzi ai quali trepido veramente nel parlare di cose d'arte. Poniamo pure che qualcuno di questi pittori risenta di quei difetti nei quali spesso cadde la scuola senese e che furon l'effetto di quelle incertezze nelle quali, per ciò che si riferisce al disegno, alla prospettiva, al metodo oscillò la pittura sino al termine del Medioevo; concediamo pure a qualche rigoroso critico dell'arte di notare talora, in queste pitture di scuola senese, un po' di povertà di composizione, qualche spiacevolezza di tipo, difetto di giunture, crudezza di pieghe, uniformità di panneggiamenti. Certo è però che qui è raccolto il fiore della scuola senese e molto più vi era un tempo, ché alcuni stupendi lavori furono o dispersi o altrove trasportati, nel secolo XVIII; della scuola senese che nella Terra di Sangimignano ha potuto riunire le tre prerogative che secondo gli estetici deve aver la pittura, la rappresentazione storica, l'alimento alla pietà, l'espressione degli affetti.

Digitized by Google

*
* *

Ma perchè, si chiederà, perchè un Comune che a Siena non fu soggetto giammai, che ebbe relazioni sì scarse e sì rare con quella Repubblica ha avuto poi con questa tali relazioni artistiche da potersi dire una vera pinacoteca d'arte senese? Chi ben osservi troverà il quesito meno arduo di quello che sembri a prima giunta.

Vero è che Sangimignano ha sempre avuto ed anche, se non erro, ha ostentato una tal quale indipendenza da Siena, ma come già scrisse il chiarissimo proposto dott. Ugo Nomi Venerosi Pesciolini, fra Siena e Sangimignano vi fu nel Medioevo un filo arcano di connessione, sia per la vicinanza, sia per l'influenza che Siena doveva necessariamente esercitare sopra una grossa Terra, avida di buon governo e di gloria, ricca di tradizioni, e posta in mezzo a terre del dominio senese. Del rimanente, quanto alle cause di questo predominio dell'arte senese in Sangimignano valga anche quanto sopra ho detto relativamente a quella suprema idealità dell'arte che tutto avvivava nel Medioevo (fino, non sembri un paradosso, le barbare costumanze del diritto penale), e che acchetava le ire di parte e le politiche ambizioni. Nè per queste ragioni ci pare strano che un Comune sempre guelfo, salvo pochi anni del secolo XIII; e dato a Carlo d'Angiò, e poi fido e soggetto alla guelfa Firenze, si servisse di artisti nati ed appartenenti ad un Comune di tradizioni ghibelline, e pur tradizionalmente nemico ed emulo di Firenze. Ma è noto altresì che il ghibellismo di Siena, dopo la battaglia di Colle di Valdelsa e la morte di Provenzan Salvani, fu troppo fiacco per poter accendere ire di parte o accendersi per sostenerle, e per conservarsi presidio e sostegno di quella fazione, come fu invece la Repubblica Pisana. Anzi Siena, dopo il 1269, dette esempi assai notevoli di dubbio e di esitanza che il buon Dino Compagni designava con un termine in cui all'efficacia che gli pareva necessaria e che veramente è grande, è sacrificata la castimonia del dire: onde qui non lo ripeteremo. Non ho bisogno poi di ricordare che di ghibellinismo vero e proprio ben pochi esempi abbiamo in

Digitized by Google

Italia, come affermava l'illustre mio concittadino Francesco Bonaini. D'altra parte poi, il secolo XIV, quello nel quale i capilavori dell'arte senese fregiarono Sangimignano, fu il secolo nel quale non fu vivo ed acceso, come in altri tempi, l'odio fra Siena e Firenze.

E valga il vero. Fino a mezzo il secolo XIV il Reggimento del Monte dei Nove, periodo aureo nella storia di Siena, mantiene con Firenze amicizia sì vera e leale da fare alleanza con essa per liberarla, nel 1343, dalla tirannide del Duca d'Atene. Anche dopo la caduta del Monte dei Nove, sotto i Quindici ed i Riformatori, e fin verso la fine del secolo si mantengono buone, in generale, le relazioni fra le due repubbliche, intese a difendersi dalle ostili incursioni delle compagnie di ventura, a combattere insieme nella guerra detta degli *Otto Santi*. Che del rimanente, quella che l'illustre paleografo e storico Cesare Paoli chiamava, con parola felice, *sencsità*, mentre da un lato induceva i senesi a chiudersi nell'ambito del loro dominio ed a non vedere (e un po' c'è anche oggi in Siena, questo difettuccio) nulla di veramente grande, nulla proprio di eccellente fuori di casa loro, li rendeva poi proni e disposti a portar fuori l'influsso senese, specialmente in ciò che fu ed è ancora l'eccellenza della città: le belle arti. Che se tutte le città nostre del Medioevo divennero serene e longanimi trattandosi di arte, ciò deve dirsi in special modo di Siena, dove più forti, più vivi, più squisiti furono due sentimenti: quello dell'arte e quello della libertà; e ben lo mostrarono i Senesi a tempo dell'ultimo assedio; e per quei due sentimenti Siena conculcò le gelosie, le ire di parte. I suoi maestri di pittura venivano adunque volentieri mandati a San Gimignano e vi trovavano oneste e liete accoglienze, e tutta una popolazione affezionata e plaudente. Si oda il Vasari, dov'egli parla del Barna, quell'illustre pittore a voi noto non solo per i capilavori del suo pennello, ma per la miseranda sua fine. Dopo aver appunto narrato di questa, così soggiunge il biografo Aretino: « E nella pieve « predetta i Sangimignanesi, onorandolo molto nelle esequie, die« dero al suo corpo onorata sepoltura, tenendolo in quella stessa « reputazione morto, che vivo tenuto l'avevano, e non cessando « per molti mesi d'appiccare, intorno al sepolcro suo epitaffi la« tini e volgari.... Così dunque alle oneste fatiche del Barna re-

Digitized by Google

« sero premio conveniente, celebrando coi loro inchiostri chi li « avevano onorati con le sue pitture ». Erano dunque i pittori, anche se venuti di città di parte diversa, onorati in vita, ed onorati in morte: spassionatamente e serenamente mandati, spassionatamente e serenamente erano ricevuti. Oh alta e suprema idealità dell'arte nel Medioevo!

Ma l'indole della scuola pittorica senese si affaceva, del rimanente, a Sangimignano, a questo luogo così tenace delle antiche tradizioni, a questa Terra su cui i secoli sono passati sopra, direi quasi, sfiorandola. E dev'esser stato grande in Sangimignano, per fortuna degli studiosi e dell'arte, lo spirito conservatore. Altrove chi scrive o parla del Medioevo, della sua vita, della sua civiltà, ha bisogno di ricerche faticose, di uno sforzo di riflessione, di uno slancio di fantasia. Ma a Sangimignano non avete queste necessità. Volgete attorno lo sguardo, vi dirò colle parole di una bella conferenza del proposto Nomi, volgete attorno lo sguardo; mura ferrigne, torri eccelse; vie asserragliate già da catene, bertesche, caditoie, troniere; che vi pongono innanzi i drappelli di fanti armati, di cavalieri in arcione, di frombolieri e balestrieri, suono di trombe, fischi di giavellotti, assalti, sconfitte e vittorie. Che bisogno v'è in Sangimignano, di pensare, riflettere o congetturare per tornare al Medioevo? Non è qui vivo e parlante, non è stato religiosamente conservato?

*
* *

Or questo spirito conservatore, come die' origine alla scuola senese che s'ispira alle tradizioni del Medioevo ed è scuola in qualche modo *bizantineggiante;* così è quello che fa largo alla scuola stessa, che le apre la via nei luoghi che le stesse condizioni geografiche e topografiche rendevano più appartati e meno atti a ricevere influssi d'innovazioni. Ecco perchè la scuola senese, nata e mantenutasi fida alle antiche tradizioni pittoriche si diffuse nella Valdelsa, e sopra tutto qui a Sangimignano; e dominò altresì nell'Umbria verde, le cui colline, le cui valli, i cui clivi verdeggianti, variati di fiumi correnti e di laghi, freschi di ombrie montane e suffusi di dolce malinconia, mi ricordano tanto

Digitized by Google

le campagne senesi e le vostre, o abitatori della Valdelsa: di quell'Umbria dove, in Orvieto, l'arte senese ha come un trono glorioso.

Sì l'arte senese e specialmente la pittura è arte del Medioevo, in tutta l'estensione della parola. Per quanto, dopo quel grande artista che fu Giotto, si aprisse alla pittura un nuovo sentiero; pur non si creda che del tutto in un momento si liberasse quell'arte dalle tradizioni bisantine. Erano queste tenute in troppo affetto e troppa riverenza: l'*ipse dixit* di quei maestri che risalivano all'alto Medioevo era stato tenuto in troppo gran conto perchè si potesse togliergli, così di botto, ogni autorità. Perciò, sebbene sul cominciar del '300 e anche prima si rompesse colla tradizione che era stata la sola norma della pittura nel Medioevo, pure vi fu, nel Trecento e dopo, chi si attenne ancora, sotto un certo rispetto, al bizantinismo. Ciò fece la scuola senese, che perciò appartiene certamente al Medioevo, sebbene fiorisca nel periodo vero e proprio del Rinascimento. Ed alle tradizioni artistiche del Medioevo rimane fedelissima. Solo i Lorenzetti tenteranno ravvicinarla alla scuola fiorentina per avvivarla dello spirito di Giotto e della sua scuola e far scomparire le diversità: opera vana. Taddeo di Bartolo la ritornava alle antiche tradizioni: ed ecco la scuola pittorica senese, sul finire del Medioevo, progredire sì, ma direi quasi a suo modo; raggiunger l'eccellenza, ma serbandosi fedele al passato. La ragione sta in ciò: Siena, rivale di Firenze nella politica, volle rivaleggiar con essa anche nell'arte; ne volle esser indipendente; volle anche nell'arte far sentire la sua *senesità;* ma questa brama d'indipendenza giovò all'arte stessa, perchè certo, se così non fosse stato, la scuola senese avrebbe perduto il carattere suo; sarebbe stata assorbita dalla scuola fiorentina, o, per lo meno, non avrebbe avuto sì largo e sì glorioso svolgimento.

Ho detto che la scuola pittorica senese è vera arte del Medioevo e assai bizantineggia, e voi o sangimignanesi, ne avete sott'occhio, nei maravigliosi esemplari, prove evidenti. E non vedete nelle tavole e negli affreschi che ad ogni piè sospinto trovate nel paese vostro, minuta, studiata, talvolta ancora un po' lambiccata, l'esecuzione del disegno — doviziosi i particolari — ele-

Digitized by Google

gantissimi e profusi spesso gli ornamenti; e foglie, e arabeschi, e rami, testine, fondi dorati, tinte d'oro attorno alle vesti? e non son questi vivi ricordi dell'arte bizantina: e non è bizantineggiante l'espressione violenta data alle figure maschili in contrasto della gentile tenera dolcezza onde sono espressi i volti di donna; i muscoli talor troppo opulenti, l'occhio rigido e fisso e il panneggiare troppo largo e sovrabbondante alla figura? E così da Duccio di Buoninsegna, che può considerarsi come fondatore della scuola, i maestri si mantengono più fedeli alle forme della vecchia composizione ed ai metodi dell'esecuzione tecnica antica, mentre la scuola fiorentina si libera più presto dalle prammatiche bizantine, studia meglio la prospettiva, distribuisce più armonicamente le parti riguardo all'insieme. Con ciò non vogliamo dire che la scuola senese, oltre l'originalità non abbia altro pregio: l'affetto, lo splendore, la soavità, ne spira da tutte le parti, e qui in Sangimignano ne sono luminose le testimonianze.

Così quest'arte figlia del Medioevo ed alle tradizioni del Medioevo ispirata e fedelissima, doveva principalmente allignar nei luoghi dove quella cultura che hanno chiamato del Rinascimento, fu nel sorgere e nel propagarsi meno esclusiva che altrove: non fu, voglio dire, così ostile all'arte, alle tradizioni de' tempi di mezzo. Ecco perchè Sangimignano vanta oggidì i capilavori della scuola senese: che formano adunque come un concerto, in questa mirabile armonia di memorie del Medioevo: armonia che varca i più lontani confini e porta, o Sangimignanesi, glorioso il nome della Terra vostra dovunque alberga un popolo civile.

*
* *

E qui chiudo la povera mia conferenza salutando la Religione, madre e ispiratrice dell'Arte, per cui Sangimignano è così veneranda. Fu scritto esser la filosofia ancella della teologia, e i ben pensanti, coloro che credono ed affermano la scienza umana doverci guidare alla cognizione dei supremi, immutabili principi ed al conseguimento del nostro ultimo fine, non potrebbero contestarlo. Ma non è meno vero, anzi è anche più evidente che

Digitized by Google

l'Arte è l'ancella della Religione, la quale la ispira, la guida la signoreggia. Signori, se l'umano intelletto, le umane facoltà non avessero fatto tutti gli sforzi ond'eran capaci per onorare con sovrana magnificenza quelle chiese, ove alberga il Re dei Re, adorato nell'eucaristico miracolo, ove si glorifica la benedetta Donna che è il capolavoro di Dio perchè aduna in sè ogni bontà che può essere in creatura, ove si onorano quelle anime eroiche che nel cammino della loro vita, praticando le virtù cristiane, mostrarono l'alta virtù sociale della Fede; certo l'arte non si sarebbe fatta adulta giammai ed avrebbe anzi pargoleggiato, nè avrebbe mai potuto irraggiare nel mondo civile così splendida la sua luce. Riporto ancora una volta, e lo faccio così volentieri, le parole del dotto ispiratore e promotore di queste feste, il proposto Nomi, a cui giustizia vuol che si plauda, e dico: « Non v'ha « dubbio, non si specchierebbe nell'Adriatico la basilica di S. Marco « colle sue cupole e coi suoi mosaici e le meraviglie dell'Oriente, « se non fosse esistito quell'Evangelista cui volle patrono una re- « pubblica già floridissima: nè Donatello, nè il Tiziano avrebbero « arricchito Padova della celebre cappella se non fossevi stato « S. Antonio; nè Michelangelo avrebbe chiamato degne del Para- « diso le porte del Ghiberti se non fossevi stato il Battistero di « S. Giovanni » — nè, aggiungo io, Orvieto potrebbe vantare quella cattedrale che è uno dei più gloriosi monumenti del mondo, senza che la riverenza per uno strepitoso prodigio eucaristico non avesse dato forza al piccolo comune di sostener tante spese e fatiche, per adergerla sulla maestosa collina. La Religione, come aprì il fonte della parola, dischiuse del pari la via alle più pure e serene idealità, purificando il sentimento ed elevandolo al cielo, a cui arte lo aderge colle linee diritte, colle guglie, colle cuspidi delle cattedrali del Medioevo che par che dicano agli uomini — *Excelsior, sursum corda.* —

Saluto, dopo la Fede ispiratrice dell'Arte, il Poema di Dante, immortale esemplare dell'Arte, sintesi gloriosa di tutte le idealità, non passeggiere ma eterne; non del Medioevo soltanto, ma dell'uman genere e di tutti i tempi. Salve, o Poema della Filosofia, dell'Intelletto e del cuore, o Musa, o alto Ingegno che rinverdisci sempre i tuoi fiori, e ne spandi ognor più soave l'olezzo! Salve, *o luce intellettual piena d'amore! amor di vero ben pien*

Digitized by Google

di letizia! Finchè il mondo ti onorerà, o Poeta immortale; finchè alla maschia e pur dolcissima melodia delle tue cantiche eccelse porgerà devoto l'orecchio; e la lingua le ripeterà con diletto o compiacimento; oh le più sublimi e sante idealità della vita sfolgoreranno tra le tenebre del mondo! Onorare Dante è onorare la civiltà. Attorno alle tue torri perciò, o magica terra di Sangimignano, aleggia una gloria novella: quella di aver richiamato le genti vicine e lontane al culto di chi della civiltà e dell'arte cristiana fu banditore ed esempio: nè i posteri potranno dimenticarlo.

PIETRO VIGO.

Digitized by Google

DI UN CODICE MEMBRANACEO

CONSERVATO NELL'ARCHIVIO DELLA PROPOSITURA DI CASOLE

Nell'archivio propositurale di Casole si conserva in ottimo stato un codice in pergamena, prezioso per le notizie contenutevi, specialmente riguardo ai beni, che formavano sul principio del secolo XVI il patrimonio beneficiario di questa antica chiesa. Il volume misura 25 centim. per 18, è legato in assi coperte di cuoio ornato con impressioni a secco, ha una borchia centrale per ogni specchio e le punte a sbalzo in ottone, di cui una è sparita, e gli avanzi di due fermagli, che parimente non si trovano più al loro posto. I fogli di guardia sono cartacei, e le puntate, di cui è formato il libro, sono dodici composte di un numero vario di fogli da tre a sette, trovandosi sull'ultima guardia incollato un frammento cartaceo, e nel corpo un foglio volante parimente cartaceo.

La scrittura in grandissima parte ritiene una forma diplomatica, e in parte la corsiva, e non vi manca alcuna iniziale di forma onciale. Tutta però riesce di facile lettura, specialmente trovandovisi pochi nessi ed anche assai comuni, mentre le lettere si vedono regolari. Le pagine hanno sempre il margine sulla loro destra, non sempre però sulla sinistra, e la numerazione, segnata soltanto sul *recto* in cifre arabe e cominciata dalla pagina prima, corre fino all'ultima, che porta il numero 116, interrotta soltanto per le pagine 4, 5, 6 e 7 senza alterazione della loro progressione regolare. Alla fine dei vari documenti si trovano i segni o sigilli notarili tracciati a penna per l'autenticazione delle firme.

Anche la pergamena, se ne togli alcuni pochi fogli di peggiore qualità, è buona e ben conservata, non però di qualità troppo fina, ed ha generalmente un bel color bianco naturale, sì che la conciatura apparisce di una bontà ordinaria come le comuni pergamene del tempo. Mancano del resto nell'intero volume caratteri speciali paleografici, avendo tutto a comune con le scritture dei notari del cinquecento. Nella prima pagina dopo la guardia, trovasi un piccolo indice ordinato secondo i nomi dei poderi, di cui si tratta negli atti, e l'indicazione che il libro venne presentato nella Curia vescovile di

Digitized by Google

Volterra il 24 luglio 1598, il che ci fa arguire che dovesse esser custodito con una certa cura nella Propositura di Casole.

La materia contenuta in questo volume potrebbe dividersi in due parti; nella prima delle quali si comprende la compilazione per via di testimonianze giurate dell'inventario o catasto di tutti i beni stabili appartenenti alla Chiesa di Casole, e nella seconda vengono riferiti atti di donazioni, di permute e di compre di fondi, sempre in relazione alla stessa chiesa, avvenute in tempi posteriori dal 1508 al 1679.

***

Da che Giovanni d'Andrea per oltre a cinquanta anni ebbe occupato la prepositura di Casole, i beni di questo benefizio vennero eretti in commenda, ed il cardinale Francesco Piccolomini arcivescovo di Siena, per renunzia più o meno spontanea dello stesso proposto, ne fu creato commendatario dallo zio Pio II. Quando a'22 settembre 1503 il Piccolomini fu assunto al pontificato e prese il nome di Pio III, ebbe appena tempo, nei ventisei giorni in che sedè sul trono papale, di conferire in commenda la propositura di Casole insieme con l'arcivescovado di Siena al fratello Giovanni prete cardinale; il quale si fece rappresentare negli affari spirituali e temporali dal sacerdote Pietro di maestro Paolo da Pienza. Il nuovo Commendatario si accorse assai presto che i beni della chiesa di Casole avrebbero sofferto danni non lievi dalla mancanza di documenti scritti, che ne provassero i diritti di proprietà e ne fissassero i confini con certezza; documenti i quali erano andati miseramente distrutti dall'incendio e dal saccheggio, a cui il castello era stato sottomesso nel maggio del 1479 dai soldati fiorentini guidati dal Marchese di Mantova e da Gostanzo da Pesaro, (1) nella ben nota guerra venuta dietro alla congiura de'Pazzi.

Pertanto il 6 marzo 1504 secondo lo stile senese, giorno di giovedì, ser Jacopo Bertini, come procuratore dello stesso arcivescovo Giovanni, si presenta in Siena innanzi al dottore di leggi Pietro Godinzio portoghese giudice civile della repubblica, per citare a comparire il Comune di Casole e quello di Menzano, nel territorio dei quali si trovavano i beni della chiesa, e Pietrino e Bernardino d'Antonio Bellanti, Angiolo di Bartolomeo Bellanti, Giovanbattista Santi, Antonio di Tommaso Docci e Girolamo di Ser Mattia da Casole, come persone interessate nel presente negozio. A tale scopo presenta in tribunale un ricorso scritto, nel quale dopo aver notato la perdita dei documenti scritti, atti a far valere le ragioni della chiesa di Casole, e

(1) Cfr. *Miscellanea storica della Valdelsa*, fasc. 13, pag. 157.

Digitized by Google

quindi il pericolo che facilmente vengano manomessi i suoi beni, dimostra la necessità di farne un nuovo inventario ed una nuova descrizione per via di testimonianze orali, oggi che sopravvivono ancora uomini idonei a questo scopo. Chiede pertanto che il giudice autorizzi in valida forma questo inventario, e poi ne dichiari l'autorità ed il valore giuridico. Il che viene concesso a forma della domanda, dandosi incarico a Lazero di Biagio, tavolaccino del Comune di Siena, di eseguire le citazioni richieste.

In fatti queste citazioni sono presentate il 17 marzo al Comune di Menzano, il 24 a quello di Casole ed il 31 alle persone private ricordate in principio; le quali ultime appunto perchè non si presentano, a richiesta del procuratore vengono nello stesso giorno condannate in contumacia.

Il 7 aprile 1505 seguente, giusta la domanda dello stesso procuratore, vien rinnuovata la citazione contro i contumaci, perchè *pro prima hora iuris post citationem,* si presentino in tribunale; e poichè anche questa volta essa riesce senza effetto, il giorno seguente si prosegue la trattazione della causa. Iacopo Bertini comparisce, come dicono oggi, col suo atto di procura redatto dal notaio senese ser Feliciano di ser Neri, e nomina i testimoni da citarsi in favore della chiesa di Casole, domandando che siano autorizzati a riceverne le deposizioni i notari ser Francesco d'Iacopo d'Ilcinea, ser Filiziano di ser Neri di Sarteano, ser Alberto di Guido da Asciano, ser Dino di Cristoforo Dini da Siena, ser Iacopo di Benvenuto Tolosani, ser Quirico Ricci da Casole e ser Paolo d'Agostino.

Presenta quindi un documento redatto in forma legale innanzi al giudice senese dottor Roberto Bonaventuri da Montepulciano, contenente gli articoli su cui devesi fare l'interrogatorio e i nomi dei testimoni da esaminarsi (1).

Il 14 aprile i due testimoni ser Giovanni di anni 65 e Guglielmo di anni 75, dopo aver prestato giuramento, a richiesta del procuratore riconoscono la verità degli articoli proposti e letti loro nella forma latina e poi tradotti in volgare, e depongono concordemente, che circa

(1) Gli articoli sono i seguenti. 1. Se è vero che Giovanni Piccolomini arcivescovo di Siena è Commendatario della chiesa di S. Maria di Casole in Diocesi di Volterra: 2. Se è vero che ciò resulta da lettere e bolle apostoliche autentiche: 3. Se è vero che per le guerre e devastazioni sofferte dal castello di Casole, la stessa chiesa sia stata privata di molti beni specialmente mobili, senza poter dimostrare oggi i suoi diritti: 4. Se è vero che per difetto di scritture ed altri documenti la stessa chiesa è in pericolo di soffrire perdite e danni maggiori: 5. Se è vero che il ricordato Commendatario vuol redigere un nuovo inventario ed una nuova descrizione di quei beni immobili e ristabilire così in forma legale i diritti di quella chiesa: 6. Se le persone da nominarsi come testimoni abbiano sufficiente cognizione di quei beni, della loro situazione e dei loro confini: 7. Se è vero che non facendosi ora tale inventario, la chiesa incorrerebbe pericolo di maggiori danni, per esservi rimaste poche persone ed assai vecchie che possano farne sicura testimonianza: 8. Se è vero che il ricordato Commendatario vuol dare all'inventario da redigersi in tal forma, autorità di pubblico e legale istrumento: e 9. finalmente se è vero che di tutte queste cose esiste pubblica fama e voce divulgata. I testimoni da citarsi ed esaminarsi sono tutti i terrazzani dei castelli di Casole e di Menzano e gli abitanti di quelle curie, gli operai della stessa chiesa di Casole e ser Giovanni di sere Stefano di ser Niccolò e Guglielmo di Goro Tocci senesi.

Digitized by Google

25 anni addietro, quando venuto tra noi il Duca di Calabria i fiorentini fecero una escursione nel territorio senese, videro co' propri occhi il castello di Casole invaso dai nemici, che lo abbruciarono quasi interamente e lo saccheggiarono, in guisa che tutti i beni mobili, documenti, carte, scritture furon preda del fuoco, perdendovi essi stessi molti beni, come tutti quelli che allora ve ne avevano, o arsi o depredati. Le quali testimonianze interamente favorevoli al Commendatario, vengono accettate dal giudice.

Il giorno appresso è anche ammessa la domanda fatta dal procuratore di procedere sul luogo alla ricognizione dei beni in causa; ed il 21 dello stesso mese d'aprile, nella propositura di Casole innanzi ai due notari ser Francesco d'Iacopo e ser Quirico d'Andrea Ricci, vengono esaminati, previo il giuramento e la lettura degli articoli tradotti in volgare, dodici testimoni, di cui l'età varia tra i 40 e i 65 anni (1). Le loro deposizioni sono tutte favorevoli alla causa del Commendatario e potrebbero riassumersi in queste notizie. Giovanni Piccolomini, arcivescovo di Siena, nel 1503 fu nominato da Pio III proposto commendatario della chiesa di Casole, nell'amministrazione della quale fu rappresentato dal prete Pietro da Pienza; ed egli per la sua bontà di vita meritava questo favore, come anche dichiarano le lettere apostoliche date in proposito. Che sia conveniente fare una nuova descrizione dei beni di quella chiesa, fu pure riconosciuto dal Consiglio comunale di Casole, che il 9 gennaio del 1504 (s. senese) per atto del notaro Pierantonio da Usinina, deputò a questo scopo una commissione di uomini di Casole. Infatti i documenti, che dimostravano i diritti di questa chiesa, vennero distrutti nel 1478 quando i soldati fiorentini bruciarono e saccheggiarono il castello, insieme alle carte del Comune e di quasi tutti i privati. Attestano però che alla chiesa di Casole appartengono stiora 175 e $^3/_4$ di terreno a Lucciana distinte nei luoghi denominati Ginestreto, Ghezzano, Marzagaglia, Canigalla, Ponticello, Quercia di Ciaia, Passarina, Macchia nera, Fonte a' Leccioni, Lizicaio, Melonguido, Petraio, Ciritello, Verbona, le Fosse, la Vecchia, Ruspareto e Quarcia a strega, la Piluza, Mandorlo, Oliveto, Letanelli, la Cantina, le Cantine, l'Aie di Lucciana, e l'Aia dell'operaio. Le appartengono ancora nel contado di Casole le terre di Griccianella per 281 stiora, e nel luogo detto Casa Naldini

(1) I nomi e le qualità dei testimoni allora interrogati sono i seguenti: Cristofano di Domenico di Luca, operaio della chiesa di Casole, di anni 58, Francesco di Nanni di Luca da Cavallano nominato a riconoscere i terreni della chiesa dal Comune di Casole, contadino di anni 70 ed avente un patrimonio di 200 fiorini senesi; Antonio di Taviano detto Tartaglia da Lucciana di anni 60 che ha un patrimonio di 100 fiorini; Pietro di Domenico Luchetti da Cavallano di anni 60 con un patrimonio di 2000 fiorini; Leonardo di Benedetto, detto Gricena, di Casole di anni 40 che possiede per 600 fiorini; Giuliano d'Alessio Soldi, altro eletto dal Comune di Casole, che ha 40 anni e circa 200 fiorini; Marco d'Antonio di Caio che ha 66 anni e possiede per 200 fiorini; Leonardo di Gabriele Soldi casolano di anni 60 colono a mezzadria dei frati Serviti di Casole; Cristoforo Nelli pure casolano che ha 60 anni e 1500 fiorini; Francesco di Matteo Nicolaini di Casole che ha 54 anni ed è colono a mezzadria; il suo fratello Niccolò di 45 anni, ed Antonio d'Angiolo Bini di Casole che ha 65 anni e possiede per 2000 fiorini senesi.

Digitized by Google

per stiora 138 e 1/2 distinte coi nomi di Chiuse, Campo alla battaglia, S. Niccolò, le Fosse de' preti, il Morgatto, la Vigna del cardinale, la Volpaia, la Crezia e le Fraine. Poi in altro luogo il Bato, Colloreto, il Solaio, Fonte Luca, il Prato, Fonte gaia, Bonavoglia e S. Donato e il Campo alla Spina per 1226 stiora di terra. Possiede anche i beni di Coronna per stiora 231 e 3/4 coi nomi di Fonteardi, Campo all'aia, le Latora o Campo al sasso, il Bocconcino, la Chiusa a Coronna, il Boschetto del prete, Legarello, la Villa a Coronna, le Turinaie, il Bosco del prete, il Piano di Stianina e la Tofagna. Tutte queste terre vengono descritte come altre boscose ed altre coltivate a vite, olivi e grano, quantunque dalla loro estensione sia facile arguire che ve ne dovettero essere molti tratti anche di terre sode, quantunque vi se ne indichino assai poche. Oltre a queste terre possiede anche dieci case, di cui una sulla piazza di Casole, tre nel terziere della Pieve a Valle, due nel terziere di S. Donato, una detta il Palazzetto, una rovinata a Buonavoglia, un casalino detto la Casa al capretto, ed una in Menzano nel Borgo mozzo.

I medesimi notari si recano il giorno seguente 22 aprile 1504 nel castello stesso di Menzano, ed ivi nella chiesa plebana di S. Giovanni fanno un nuovo interrogatorio ai cinque testimoni menzanesi Michele d'Andrea Ricci di 74 anni, che ha un patrimonio di 500 fiorini senesi, Iacopo di Matteo di Nanni di anni 50 colono a mezzadria e possidente per 100 fiorini, Salvatore d'Antonio di Pietro, che ha 44 anni e 60 fiorini di patrimonio, Girolamo d'Iacopo di Nanni di 30 anni e possidente per 1000 fiorini, e Luigi di Domenico di Nanni Ristori di 37 anni che possiede per 2000 fiorini. Le loro testimonianze si riassumono in questa guisa: La chiesa di S. Maria di Menzano da circa 50 anni e quindi intorno al 1454, fu unita perpetuamente alla propositura collegiata di Casole in ricompensa di un certo mulino, che il vescovo di Volterra ricevè o prese in permuta in vantaggio di quella mensa episcopale. Per questo i beni di Menzano spettano alla chiesa di Casole; e poichè le carte comprovanti questi diritti vennero distrutte nel 1478, quando i Fiorentini nella guerra con Siena abbruciarono e saccheggiarono quel castello, è giusto che se ne faccia un nuovo inventario, siccome a richiesta dell'arcivescovo senese Giovanni Piccolomini riconobbe anche il Consiglio comunale di Menzano, il quale per atto di ser Giovanni di Cecco Gennai notaro e vicario di quel luogo, deputò gli stessi testimoni a far nuova descrizione di quei beni. Tali possessi comprendonó stiora 666 e 3/4 di terre distinte nei nomi di S. Maria, Fonte lupo, Sotto la ripa, Campo alla capanna, Canapichieto, il Poggio Coiano, l'Anna a' mori, la Lama a quel del Mazza, il Bocconcino dalla Lama, Stebbi, Sosassi, Camposei, gli Orti di S. Maria a Castiglioni, le Vignacce, Pianale degli Ardengoli, Ardengoli, la Quercia del filare, Palaiuola, Alli homi del Zachi, Pincani, in piè di Menzano, la Pancola, le Poggiara, il Fornello, il Mozzicone

Digitized by Google

del prete, i Covai, il Saragio, la Capannaccia, il Casciano, Casalea, A capo l'acqua viva, il Colle al Polleneto, i Ciumetacci, Bosco al colle, Allioppiarelli, Lavatoi e Mamelliano, Bosco alla noce, Bosco alla macchia, il Poggiarello di Pannio, A capo la Roncaticcia, le Tassinaie, le Fontanelle e le Brunacce. Di questi beni però 41 stiora di terreno nei luoghi detti le Vignacce, Alli homi del Zachi e Pincani, sono ancora controverse per i primi due appezzamenti con Girolamo d'Iacopo di Nanni, e per il terzo con Luigi di Domenico di Nanni Ristori, che li sostengono appartenere a sè stessi, quantunque gli altri testimoni ne affermino la proprietà della chiesa.

Il 7 maggio seguente lo stesso procuratore Iacopo Bertini presentandosi in tribunale, domanda che per il giorno 9 venerdì siano citati a sentire le deposizioni dei testimoni tutti gli interessati; e fatte le citazioni il giorno fissato vien data lettura degli atti testimoniali senza però che nessuno comparisca. Il dì appresso lo stesso Bertini chiede nuova citazione per il 26 o la condanna in contumacia contro chi non si presenterà; ed infatti nel giorno fissato lunedì, il giudice Roberto Bonaventuri di Montepulciano, fatto l'esame degli atti presentati, pronunzia la sentenza di validità delle testimonianze riferite, riconoscendone la verità e dando loro il valore di argomento e documento giuridico per dimostrare la consistenza del patrimonio della chiesa di Casole in luogo e vece delle scritture originali perdute. La quale sentenza per ordine del giudice venne notificata da Lazzero di Biagio nunzio del comune di Siena nei giorni 29, 30 e 31 dello stesso mese di maggio ai comuni di Casole e di Menzano ed alle persone che vi avevano ragione. Assistevano alla sentenza come testimoni ser Dino di Cristofano Dini e Giovanni di Matteo Pinocci, oltre il procuratore Iacopo Bertini, e venne trascritta dal notaro Iacopo del fu Benvenuto di Bernardino Tolosani.

A completa dimostrazione della validità di questa sentenza e degli atti relativi, da ser Antonio di Paolo Vitelli notaro della Balia di Siena si riferisce a pag. 80^{t} l'atto col quale la stessa Balia il dì 11 settembre 1504 deliberava che Pietro Godinzio portoghese entrasse in ufficio di giudice collaterale appena scadesse da quell'incarico Dionigi da Montepulciano, e che a lui succedesse per un anno e non già per sei mesi Roberto Politi; onde vediamo che gli atti iniziati sotto il primo, che entrava in carica nell'ottobre del 1504, ebbero fine sotto quest'ultimo, che incominciò a tenere l'ufficio nei primi giorni di maggio del 1505.

***

Nella seconda parte del volume che esaminiamo, sono riportati dodici atti pubblici, che si riferiscono ai beni della stessa propositura. Il primo è un contratto del 15 gennaio 1507 (stile senese) col quale

Digitized by Google

il prete Bernardino vicario dell'arcivescovo Giovanni Piccolomini per mandato redatto da Francesco d'Iacopo da Monterlano e Filiziano di Neri da Sarteano con la debita autorizzazione papale concessa per mezzo dell'abate Antonio Bruzio e Alberto Bertini priore di S. Martino di Siena in qualità di commissari apostolici, permuta con Pietro di Paolo procuratore di Bernardino Alberti prete e rettore della cappella di S. Niccolò di Casole, come per atto di procura di ser Francesco d'Andrea Ciogni da Lucignano, una casa posta in piazza dello stesso castello ed appartenente alla propositura, con un'altra casa contigua alla canonica, dando in sopra più venti fiorini, che ritiene però in deposito per fare opportuni risarcimenti alla stessa casa ceduta. L'atto è stipulato in Siena nella Curia vescovile per mano del notaro ser Iacopo del fu Leonardo Bertini senese, alla presenza dei testimoni prete Luca di Cristoforo di Domenico di Angiolo da Asciano e Raffaele del fu Cristofano Carnevali da Montalcino.

Il secondo documento del 30 gennaio 1513 (stile senese) contiene un atto col quale Giovanni di Giovanni della Rocca di Tintinnano in diocesi di Pienza, rappresentante dell'arcivescovo Giovanni Piccolomini per procura del notaro senese Niccolò d'Onofrio, e con autorità dei commissari apostolici Alberto di Leonardo Bertini priore di S. Martino di Siena e di Federigo Berti abate del Monastero camaldolese della Rosa in diocesi di Siena, permuta alcuni terreni situati nel distretto di Menzano con altri posti pure nel medesimo distretto, con Luigi di Domenico da Menzano (1). L'atto, quantunque scritto da altra persona, è autenticato da ser Raffaele di Cristofano ilcinese, notaro imperiale e scrivano dell'Arcivescovo di Siena.

Il terzo documento redatto il dì 8 ottobre 1518 nella propositura di Casole e precisamente nella camera del Cappellano a mezza scala, contiene un atto col quale Michele del fu Meo Bassi casolano concede a titolo di donazione alla chiesa di S. Maria di Casole e per essa a Girolamo Baronelli senese come procuratore del Commendatario Giovanni Piccolomini, stiora 7 di terreno lavorativo nella curia di Casole in luogo detto Alla fonte al Leccione, e stiora 4 dette al Tagliaticcio, a condizione che il donante goda per tutta la propria vita la quarta parte dei frutti di quelle terre, e che il Proposto della chiesa ne abbia l'intero possesso dopo la morte di lui, con l'onere allora di far celebrare ogni anno nella sua chiesa quel numero di messe, che parrà di stabilire allo stesso cardinale Piccolomini. Sono presenti a questa donazione come testimoni i due preti Bernardino

(1) I beni ceduti dall'arcivescovo sotto i nomi di Fonte lupo, Canapecchio, Bocconcino della Lama, Ardengoli, Mozzicone al romito, le Querci del Solaro, le Poggiora, Poggio mezzo e A capo l'acqua viva, misurano stiora 44 e 3/4 e sono state stimate fiorini 38 e lire 11 senesi, valutando il fiorino a lire 4. I beni poi ricevuti sotto i nomi di Campisoli, Colombasola e Botro di S. Maria, si estendono per 29 stiora ed è loro attribuito un valore di fiorini 6 1/4 e 1/2.

Digitized by Google

di Domenico d'Antonio e Domenico di Mattia Fosi, e Galgano di Meo di Biagio casolani.

Il quarto documento del dì 8 settembre 1519 contiene un atto per il quale Bartolommeo di Giovanni di Clemente da Menzano vende al prete Bernardino di Domenico d'Antonio come procuratore del cardinale Giovanni Piccolomini commendatario della propositura di Casole, la metà per indiviso di un appezzamento di 6 stiora di terra in parte soda ed in parte boschiva, in comunione con Cerbone di Matteo di Nanni, in luogo detto A'roveri, per il prezzo di fiorini 4 e $^1/_2$ da L. 4 ciascuno di danari senesi. L'atto è steso nella chiesa di S. Maria di Menzano, alla presenza dei testimoni Alessandro di Pippo d'Antonio Brini e Matteo Ristori dello stesso luogo.

A corredo e complemento di questo, segue il quinto documento redatto dal medesimo notaro ser Mariano d'Antonio Benucci nel medesimo giorno e luogo ed alla presenza degli stessi testimoni, col quale Elisabetta del fu Paolo di Nanni da Menzano, moglie del venditore Bartolomeo, presta il proprio consenso all'esecuzione della vendita fatta dal marito con l'atto precedente, in riguardo ai diritti, che le si competono, per causa di dote e di antefato.

Il sesto documento in data del 16 novembre 1520 redatto nella pieve di Casole dal notaro Carlo di Luigi di Domenico Ristori, alla presenza dei testimoni Niccolò di Galgano di Niccolò casolano, e Mariscalco Mariscalchi cherico d'Imola, è un atto di permuta di beni tra Bernardino di Domenico d'Antonio prete volterrano come procuratore del cardinale Piccolomini, autorizzato dai delegati apostolici Girolamo Gabrielli e Girolamo di Santi canonici senesi, e Domenico d'Iacopo di Nanni da Menzano (1).

Il settimo documento contiene un atto stipulato in Siena nella curia arcivescovile il 6 settembre 1522 per mano del notaro Raffaello di Cristofano Ricci, alla presenza dei testimoni Tito di Tommaso da Casole e Giovanni di Sigismondo di Giovanni da Siena, col quale Marco di Lando d'Antonio Bartali da Casole in nome anche di suo fratello Michele, vende al cardinale Giovanni Piccolomini, come commendatario della propositura di Casole, e per lui a Mariano di Bernardino prete senese e suo cancelliere, un tratto di terra lavorativa di 5 stiora posto nella curia di Casole nella contrada della Colonna in luogo detto il Campuccio, per il prezzo di fiorini 22 senesi.

L'ottavo documento del 28 marzo 1528 è un contratto di vendita per mezzo del quale gli stessi Mariano e Michele fratelli germani figli ed eredi del fu Lando d'Antonio Bartali di Casole, abitanti alla

(1) I terreni ceduti per conto della propositura sotto i nomi di Stebbi, il Bosco a Pincani, il piano di Menzano, la Pancola, il Fornello, il Monte Nozolo e il Campo del Maza, si estendono per stiora 31 ed hanno un valore di 60 fiorini, mentre quelli ricevuti, sotto il nome della Casetta, misurano soltanto 10 stiora, che uguagliano però per la bontà e per la cultura il prezzo degli altri.

Digitized by Google

Colonna, vendono a Giovanni d'Andrea Piccolomini commendatario della propositura di Casole, e per lui al prete Bernardino di Domenico d'Antonio da Radicondoli suo fattore e procuratore, 5 stiora di terra lavorativa e boscata presso il fiume della Follonica, per il prezzo di fiorini senesi 16 e $^1/_2$. L'atto viene stipulato per mano del notaro senese Ursino del fu Niccolò d'Iacopo, alla presenza dei testimoni maestro Iacopo di Lorenzo da Pelago calzolaio e Tommaso di Goro di Tommaso da Colle, fuori della porta della torre di Casole nel luogo detto la Porta al cassero sulla pubblica strada presso le mura.

Il nono documento sotto la data del 29 giugno 1536 è un atto col quale lo stesso arcivescovo Piccolomini commendatario, e per esso il prete casolano Bernardino di Domenico d'Antonio da Radicondoli suo procuratore, permuta con Girolamo d'Iacopo di Nanni da Menzano tre appezzamenti di terre sode e boscate (1). L'atto è stipulato nella casa plebana di Casole, essendo testimoni Simone di Mariano di Matteo e Simone di Domenico detto il Mancino casolani.

Il decimo documento del 27 gennaio 1539 (s. senese) riferisce un atto pel quale Bartolommeo di Nanni di Baldassarre da Casole giureconsulto senese, vende a Lelio di Lattanzio Tolomei da Siena, nuovo commendatario della propositura di Casole, e per lui a Bernardino di Domenico d'Antonio da Radicondoli suo procuratore, un appezzamento di terra lavorativa di 4 stiora, posto in contrada della Cantina della villa di Lucciana, per il prezzo di fiorini 37 e $^1/_2$ secondo la stima fattane da Iacopo di Pietro Luchetti e Sebastiano di Pippo del Poggio. Il contratto è stipulato per mano del notaro Giovanbattista di Domenico Moreschi nella propositura di Casole ed in camera del procuratore, alla presenza dei testimoni Tommaso di Giovanni Carpi e Pasquino d'Andrea Brulli casolani.

L'undecimo documento del dì 11 maggio 1546 contiene un atto stipulato per mano del notaro fiorentino Giovanni di ser Pietro Mingozzi nel terzo di S. Caterina di Colle, e precisamente in casa dello stesso notaro, alla presenza dei testimoni ser Domenico di Niccolò di Piero Cennini e ser Barnaba di Gabriele Bardini ambedue di Colle. Col quale atto Bartolommeo Nardi da Gricena senese vende a ser Francesco di Bernardino di Lorenzo Soldi prete da Casole e compratore in nome della propositura dello stesso luogo, un appezzamento di terra lavorativa, soda e vignata di 12 stiora nella curia di Casole, per il prezzo di 100 fiorini di L. 4 a norma dello statuto fiorentino e di quello di Colle.

Il duodecimo ed ultimo documento, è del dì 11 marzo 1546 (s. c.

(1) I terreni dati in permuta vanno sotto i nomi di Palaiuola, l'Olmo del Zachi e Castiglioni, dell'estensione di stiora 17 e del valore di 10 fiorini, secondo la stima fattane da Bernardino di Simonetto Simonetti da Casole e Alessandro Ristori da Menzano, stimatori eletti di comune accordo; e vengono concessi contro un campo di terra lavorativa di 4 stiora e del valore di fiorini 4 in luogo detto Campisoli, ricevendone in danaro fiorini 6 in aggiunta.

Digitized by Google

1547) redatto dal notaro Raffaello di Cristofano senese. Esso contiene un atto col quale Romano del fu Ambrogio Fracassi, sostituto di Mariano di Zaccaria da Chiusdino, procuratore di Lelio Tolomei, proposto di Casole, come resulta da scrittura del notaro Francesco del fu Cristofano d'Asciano, con licenza di Mariano Bandini e di Niccolò Costanti canonici senesi e delegati apostolici, concede in permuta a Francesco di Bernardino Soldi, prete di Casole, una casa della propositura, posta nella piazza principale di quel castello nel terzo della Pieve, ricevendone in compenso un appezzamento di terra lavorata, vignata, olivata e soda di stiora 13, posto nel comune di Gricena in luogo detto il Barzolla. L'atto viene stipulato in Siena nella casa del notaro, alla presenza dei testimoni Giovanni d'Andrea di Bartolomeo Bandini prete senese, e Ansano di Sebastiano laico della Badia d'Isola.

L'ultima pagina del codice contiene due note, nella prima delle quali si fa ricordo come Bernardino del fu Federigo Milani e suoi eredi siano tenuti a far celebrare ogni anno 30 messe all'altare privilegiato della Collegiata di Casole, per lascito di messer Lodovico Gonzaga, a carico dei redditi del podere de'Cerri, come apparisce per atto del notaro Cristofano Galganetti di Colle; sotto condizione che mancando per un anno a quest'onere, lo stesso podere ricada col medesimo peso alla propositura di Casole. Tale legato grava i Melani per aver essi comprato con contratto del 1° luglio 1659, rogato Pier Paolo Ricci notaro senese, il podere dei Cerri dagli Elisei di S. Gimignano legatarî del Gonzaga.

L'altra nota ricorda come il 14 aprile 1679 venne permutato un terzo di staio di terra nella villa di Lucciana appartenente al podere della chiesa dei SS. Giusto e Lucia, con uguale quantità di terra in luogo detto la Vecchia. Del quale atto si rogò ser Francesco Campani cancelliere della corte vescovile di Volterra.

Nell'ultima pagina di guardia trovasi incollato un frammento cartaceo, nel quale si ricorda che il 31 gennaio 1513 (s. c. 1514) furon permutati due appezzamenti di terra con un tal Luigi Montâno; che fu venduto un macchione dell'estensione di $^1/_2$ quarto di terra per L. 32 a Galgano di Niccolò, e una casetta con casalino accanto alle mura di Casole per L. 88 ad un certo Tommaso, ritenendosi i compratori il prezzo in mano; e finalmente che il 13 novembre 1515 furon comprati tre appezzamenti di terreno dalla pieve di Menzano per L. 56 per atto di cui si rogò ser Raffaello, riunendo questi beni con le debite facoltà apostoliche alla chiesa di S. Maria di Menzano, annessa alla propositura di Casole.

Un foglio volante inserito nel codice contiene l'indice ed il regesto dei documenti ivi trascritti, e la descrizione di sette appezzamenti di terreno.

Digitized by Google

***

La lettura di questo volume ne porge alcune notizie storiche sia d'indole generale sia d'indole locale, che non debbono trascurarsi. Negli atti compilati dai notari senesi è sempre ricordato il nome del papa e quello dell'imperatore, e così si trovano successivamente rammentati Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III tra i papi, e Massimiliano re de'Romani, *ut Senis comuniter fertur*, fino al 1518, e d'allora in poi Carlo V prima re e poi imperatore de'Romani. Così i notari si dicono sempre incaricati dell'ufficio loro per autorità imperiale e solo qualche volta anche apostolica. Soltanto il notaro colligiano, che redige l'atto del dì 11 maggio 1546, omette qualunque nome di papa e d'imperatore e si professa autorizzato dal Senato di Firenze. Le formole curialesche adoperate negli atti, sono quelle usuali del tempo, come venivano prescritte dalle consuetudini e dagli statuti di Siena e di Casole, secondo che gli stessi notari avvertono rare volte. La procedura poi di tutto l'affare che si riferisce alla compilazione dell'inventario, mi pare un bell'esempio ed importante dell'uso della prova testimoniale, da trovar luogo nella storia del diritto e della giurisprudenza.

Gli accenni alla storia di Siena sono limitati alla guerra coi fiorentini dopo la congiura de'Pazzi, alla successione degli arcivescovi Francesco e Giovanni Piccolomini ambedue cardinali ed il primo divenuto papa per soli ventisei giorni, ed all'esistenza di una Balia nel 1504, cui si attribuisce la facoltà di nominare i giudici civili, e fissarne la durata dell'ufficio. Desta poi attenzione il racconto, quantunque sommario, dell'incendio e del saccheggio di Casole per opera dei soldati fiorentini nel 1478, riferito dalle persone stesse che vi si trovarono presenti, e che in tutto il contesto accennano alla fedeltà di questo castello verso Siena, cui rimase sempre affezionato fino dal trattato di pace tra Fiorentini e Senesi fatto a Castelfiorentino nel 1260 dopo la celebre rotta di Montaperti. Così la successione dei Commendatarî della propositura casolana prima nei due Piccolomini, poi in Lelio di Lattanzio Tolomei e quella dei loro rappresentanti; i ricordi dell'unione della chiesa di Menzano con quella di Casole, l'esistenza dei comunelli dello stesso Menzano e di altri luoghi, l'accenno alla chiesa di S. Giusto, a quella di S. Niccolò, alla bella chiesetta dei SS. Jacopo e Filippo, ed alle chiese allora rovinate di S. Lorenzo a Gricianella e di S. Donato al Palazetto; allo spedale di S. Spirito in Casole, a quello di Colle, a quello di Lacciana, a quello di Menzano e a quello di S. Giovanni di Monteguidi, che possedevano beni nel casolano; al fosso maestro ed ai fossi nuovi, che dovevano per opera d'uomo purgare le terre dalle acque ristagnanti e render

Digitized by Google

più sana la campagna, ai beni dell'opera e del Comune di Casole, e dell'opera della chiesa di Menzano; alle cappelle beneficiate di S. Giuliano, di S. Sebastiano, di S. Croce e di S. Antonio; alla divisione di Casole in terzieri, di cui si ricorda il Terziere della pieve a Valle, e il Terziere di S. Donato; al convento dei Serviti, alla Confraternita di S. Croce, alla chiesa di S. Maria in quel di Menzano, alla rôcca Pettinella, al costume fiorente della mezzadria colonica ed a molti nomi di famiglie senesi e casolane e di molti luoghi, forniscono notizie non dispregevoli per la storia locale religiosa e civile, per la genealogia di non poche case e per lo studio toponomastico della Valdelsa.

In complesso il nostro codice, se non può dirsi prezioso, non manca però di un valore storico degno di riguardo, e mentre ci fa vedere, contro le consuetudini disgraziate di quei tempi, i Commendatarî di Casole intenti ad assicurare ed anche migliorare il patrimonio di quella propositura, ci mette in relazione immediata con avvenimenti che ebbero assai d'importanza nella storia della Valdelsa. È quindi da augurarsene la conservazione gelosa nell'archivio dove ora si trova, ed anche lo studio profittevole da parte di chi un giorno scriverà la storia di questo nobile castello di Casole.

M. Cioni.

Digitized by Google

RICORDI DI CASOLE D'ELSA [1]

..... Egli è pur vero, nè io esagero punto (lascinsi le frequenti citazioni nella storia molteplice dell'arte), se io prendo in mano i volumi dell'*Archivio storico italiano,* quelli del *Bullettino senese di storia Patria,* quelli della *Miscellanea storica senese,* anzi quante altre pubblicazioni si van facendo alla giornata sopra la storia antica toscana, per la penna altresì di forestieri, io trovo spesso nel corpo del libro, nell'Indice in fine il nome illustre di Casole [2]. Ora un notaro, ora un prelato, ora un artista, ora un castellano, una fonte, un oratorio, un dipinto, un patto, un lodo: d'ogni cosa alquanto [3]. Perchè, o signori, non conviene illudersi, la grandezza di un popolo non può misurarsi oggidì dal commercio fiorente, dall'industria operosa, dalle dovizie agricole soltanto, ma dalle memorie specialmente di un passato, che ove sembri rozzo, ferreo o quasi barbaro, quanto più si esamina e si studia, tanto più ne apparisce savio il reggimento per provvidissimi statuti, viva la fede religiosa per solenni testimonianze dell'arte. Oggi queste testimonianze solitarie, appartate ad alta voce par che dicano e gridino anco ai lontani: Non ci disprezzate, no, non ci disprezzate, venite a vedere i preziosi avanzi che dopo lo scorrere di tanti secoli vi abbiamo saputo conservare. E di fatti è da spregiarsi un luogo, che tutti i Cronisti ed Annalisti fiorentini dal Malespini e Villani al Reumont e al Davidsohn [4], meglio informati della filosofia della storia, hanno rammentato sì spesso per guerre, per tregue, per iscaramucce, per alleanze, per assedî, per devastazioni per

---

(1) Togliamo queste pagine da un applaudito discorso che il nostro egregio collaboratore disse nell'adunanza di Casole. — (N. d. D.)

(2) Lodevole è l'intendimento, grandissimo il frutto degli studiosi di storia toscana. Oggi non è più avvolto nelle tenebre il più modesto nome, su cui tanto sudò pel suo *Dizionario* EMANUELE REPETTI, o se vuolsi anche GIOVANNI TARGIONI, che co' suoi *Viaggi* offerse utili materiali.

(3) Qui per brevità una sola citazione. Negli *Statuti dell' Università e studio fiorentino* di ALESSANDRO GHERARDI (Firenze, Cellini, 1881) leggesi a pag. 473 la nomina onorevole di un Casolano professore di medicina a Firenze: « CCXXIII, 1469, Settembre 23. *Magister Laurentius Martini de Casulis de Vulterris, electus ad legendum in Studio florentino de sero in Arte Medicine, pro uno anno initiando die 18 octobris proxime futuri, cum salario florenorum 125.* Libro di Deliberazioni dei Signori. Settembre e Ottobre 1469 ».

(4) Il primo di Aquisgrana, il secondo di Danzica, vivente, hanno coi loro lavori storici indagato felicemente le cose più recondite o meno studiate dei comuni antichi che ebbero relazioni con Firenze o con altre vicine repubbliche.

Digitized by Google

ogni vicenda prospera ovvero avversa? Sel sa il parlamento di Empoli, che dopo la vittoria dei Ghibellini ne discusse e stabilì le sorti: sel sa la fiorentina Repubblica, che quattro giorni tenne indarno i suoi guerrieri intorno alle mura, poi inesorabili vendicatori col saccheggio: sel sa il vigile Piero Strozzi, il quale a difenderlà dagli imperiali, adeguò al suolo i sobborghi, ne accrebbe le fortificazioni: in che trovo io per noi una non fausta rassomiglianza, comecchè opposti gli intendimenti. Appunto allora nel 1553 Casole atterrava fabbriche, per difendere la libertà di Siena, San Gimignano atterrava i bei Conventi per compiacere Cosimo, che era della gran preda cupidissimo (1). È da tenersi in poco conto la Terra di Casole, che nel secolo decimo secondo poteva dire come i dinasti e i potenti: Ecco, barattate la vostra merce; io vi dò il danaro coniato alla mia Zecca, e la lega è un'oncia e un terzo di argento fino per libbra? Oh la pagina gloriosa che sta scritta, non tanto per questo luogo, quanto per Berignone e Montieri, allorchè Arrigo VI imperatore concedeva un tanto privilegio (2)? È da tenersi in poco conto una Terra, che fu Podesteria, e il capo amministrava oltre il comune anco le ragioni della giustizia? Si alzi la testa e si osservi la ricca messe di stemmi, che sulla fronte dell'antico palagio, fra la generale stoltizia di malintesa uguaglianza sapeste, cento anni fa, conservare: si entri nel recinto, e si scopra il capo alla Vergine e ai Santi da valoroso pennello dipinti, e a novella luce ridonati (3).

Se non che le ragioni che qua e là ci condussero, furono ancora di ammirare i monumenti della pittura e della scultura. Dove mai occupano più degna sede? Nella insigne Collegiata, che del titolo pure di Abbaziale per privilegi di Pontefici anche al presente si onora. Entriamo nel tempio maggiore. Tre città, Pisa, Firenze e Volterra mandarono il loro Presule a consacrarlo. Ecco la lapide dal tipo arcaico, che tra gl'incensi e gli organi questa assevera ai fedeli. Che dire dei dipinti di un Andrea di Niccolò, imitatore di Matteo di Giovanni, dei dipinti di un Giacomo Pacchiarotti, non che di altri posteriori? Le plastiche dell'altare della Nunziata e della Natività del Salvatore ci riconducono ai bei tempi di Giovanni Gonnelli da Gambassi, dei fratelli o imitatori della famiglia della Robbia: le sculture poi ci richiamano ai primi secoli dopo gli esempi nobilissimi di un Niccola Pisano. E qui lasciate che m'inchini ai due magnifici mausolei. Chi vuol vedere di che fu capace lo scalpello di Gano da Siena nel secolo XIV sollevi il capo verso la figura giacente del ven. Tom-

(1) Cadevano demolite tra noi nel 1553 bellissime fabbriche fuori di porta S. Giovanni: il convento e chiesa delle clarisse, il convento e la chiesa di S. Francesco, lo spedale degli Innocenti; per costruire un baluardo ed un antiporto.

(2) Ved. REPETTI *Dizion.* cit., *Casole*, I, 517.

(3) Ciò eseguiva Domenico Fiscali di Pisa, per ordine del R. Governo, avendo circa or fa un lustro, portati i due quadri a San Gimignano per lavorarvi con più comodità, in casa Cepparelli in Piazza del Pozzo.

Digitized by Google

maso Andrei da Casole vescovo di Pistoia, cui fanno corona due figurine genuflesse e tre in piedi, reggendo la coltre. La cuspide, il baldacchino, l'inscrizione ci riportano ai tempi delle tombe ornatissime, in cui altrove fecero sì belle prove gli scultori celeberrimi da Fiesole, da Maiano, da Rovezzano, da Settignano e va dicendo. Ecco di faccia, da Gano stesso lavorata, l'austera figura di un Porrina, dentro una nicchia: lo stemma, i simulacri mi avvisano: Questo è il sepolcro di un uomo di governo, che ebbe signoria a Casole e a Radi. Oggi Radi è il castello diroccato dai meandri sotterranei, ove pare di udire il croscio delle catene del prigioniero, il cozzare delle rotelle e delle alabarde, ove la strige notturna empie di lai quelle macerie; oggi, ripeto, regna ivi lo squallore, il silenzio (1). Ma oggi qui a Casole è l'esultanza meritata, l'esultanza degli abitanti e del primo cittadino, il Sindaco, che sì onorevolmente accoglie e in nome di tutti alla *Società storica della Valdelsa* porge la parola del benvenuto (2). Salve, dunque, o bella Terra e graziosa dalle fabbriche modeste, ma sotto l'intonaco dalle linee pure del medio evo; sotto quell'intonaco, che al pari di San Gimignano (ove si trovi) fo voto che cada, e ridoni allo sguardo l'architettura primitiva. Qui il cassero ha del severo, e tuttora dentro si conserva la gogna dell'ignominia (3), ove sia ridonato all'antica sua forma (4): qui la Porta a Rivellino dall'alto della discesa (5) mostra al passeggiero quasi le antiche ferite, i colpi audaci delle catapulte e delle spingarde nemiche, le ossa dei difensori caduti a'suoi piedi, prima che arrendere si volessero. Salve, o Terra di Casole, che mostri tuttora nel tuo mezzo la sede temuta dei ricchi Aringhieri, già dei Porrina, il cui cortile liberato da improvvidi accrescimenti, pare l'ingresso alla magione del primo signore del luogo. Esso mi ricorda valentuomini gloriosissimi. Chi della cosa pubblica è benemerito, chi di affreschi ordinati, chi d'interpretazione del giure. E non avete voi ragione, entrando nell'Ateneo senese, di soffermarvi innanzi al grandioso sarcofago del legista M. Niccolò Aringhieri da Casole? Sia lode al socio nostro Lodovico Zdekauer, che nel bel volume stampato a Milano dall'Hoepli *Lo Studio di Siena nel Rinascimento* ha voluto fregiarlo a pag. 28 colla gran fototipia del Maestro, il quale sotto a più stemmi e teste di leoni siede in cattedra, e quattordici alunni attentissimi lo ascoltano: *S* [*epulcrum*] *domini Nicholai domini Aringherii* de *Aringheriis de*

(1) Radi, situato sul fianco occidentale della Montagnola di Siena, fu castello de' *Ranieri del Porrina*, ed ha segni manifesti in mezzo alle sue rovine della antica potenza, domata dai Senesi corsi ad oste su Casole.

(2) L'eccell.mo avv. Luigi Ceramelli di Colle, che ha in Casole possessi.

(3) Mi fu nel 1892 mostrato il collare di ferro che stringeva il collo de'rei, e li teneva fermi al vitupero della berlina: cosa degna di Museo.

(4) Ha scala esterna, torre sbassata, beccatelli manomessi, aspetto tuttavia non sgradevole; che anzi è abbastanza austero, e tanto più quando l'arte corra a restituirle alla pristina forma.

(5) Bello il passaggio sotto la porta, che ha sovra di sè una torricella di pietra e si unisce al cassero sopra nominato. Da questo lato apparisce alquanto fortificato il luogo.

Digitized by Google

Casulis, dice il marmo scolpito (1). Una tale immagine, io la riputerei degna, (quasi inspiratrice di savie e mature deliberazioni) di stare appesa in questa sala del Consiglio (2). Chi di voi non pensa che colui che nacque da esso fu onorato dal Pontefice e dalla repubblica di Venezia, ed anche Francesco, fratello, ebbe alti carichi e l'amicizia di Enea Silvio Piccolomini (3)? Ecco di questa famiglia Pio III reggeva tra i Proposti la Chiesa maggiore (4). Ecco nasceva in questo secolo un Ranieri del Porrina, cui sarà dato il vescovado di Cremona. Non vi faccia caso la lontananza: Messer Giovanni di Bartolo de' Buschi da San Gimignano era Giudice ed Assessore circa quei tempi là sulla stessa amena riva del Po (5): Messer Gherardo di Gozzalego da Cremona veniva potestà a San Gimignano (6). Ecco da Casole si partiva il B. Ruggieri domenicano per tenere le infule pastorali là della patria di San Bernardino (7). Nè di altre piccole chiese vi parlo, nè di uno spedale dipendente da Roma, nè dei Serviti poscia trasformati (8): vi dico in ultimo: Noi siamo venuti ad ammirare il bel Tempietto di S. Niccolò. Oh! vale la spesa uscir della porta, visitare la selva delle colonnette, l'abside, i dipinti, dimandare a noi stessi: Come questo edifizio? perchè in tal luogo? perchè troppo deserto? Il Rustichino, il Casolani lo decorarono di freschi: non sono eglino pure i pittori di qualche vaglia? Alessandro Casolani diè i primi vagiti in una di queste case che voi ci additate. Onorate pur voi il discepolo del Roncalli, colui che un Caracci disse, in vedendo certo quadro: Egli è davvero Pittore (9). Onorate i vostri uomini illustri:

---

(1) In buone proporzioni, 21 × 29. — Il libro uscì fuori nel 1891.

(2) Più splendida ancora sarebbe una copia ad olio, ovvero ad acquerello. Per Casole vale quanto, starei per dire, Baldo, Irnerio od Accursio. Ogni luogo ha le sue glorie, e sta bene che le ponga in mostra.

(3) Cfr. ZDEKAUER op. cit. pag. 29.

(4) Della madre del Proposto di Casole fe' l'Elogio funebre un sangimignanese: Antonio Lolli, amico del Poliziano. Un rarissimo e prezioso opuscolo del quattrocento era già nella raccolta di cimeli del conte Scipione Borghesi di Siena. Ma basti adesso l'indicazione che ne dà il MORENI nella *Bibliografia Toscana*, I, 522: *Oratio in funere praeclarissimae foeminae Laudomiae de Pichelominis sororis Pii II Sum. Pont. et Matris Francisci, Cardinalis, Senensis archiepiscopi* (cioè poi Pio III som. Pont.). « Fu « recentemente pubblicata dal P. Mittarelli nel Catalogo della Biblioteca di S. Michele di Murano di Ve« nezia, Cod. 686, tratta dal Cod. 145 di detta Biblioteca ».

(5) Cfr. *Repertorio diplomatico cremonese* (Cremona, tip. Ronzi e Signori, 1878), vol. I, p. 255. Da F. BÖHMER, *Acta Imperii Selecta*, Innspruck, 1865-70, citati all'anno 1331 6 marzo un Lapo di S. Gemignano, che è Vicario di Giovanni di Boemia e mette in possesso un nunzio del Vescovo (C. Arch. Crem. dal Cereda).

(6) Nel 1323. Ved. PECORI, op. cit., p. 745.

(7) È importante disseppellire questo cenno di FERDINANDO UGHELLI nella sua *Italia sacra*, (ediz. di Roma del 1647), ove parla dei *Senenses Episcopi*, alla col. 637 del Tom. III. *Fr. Rogerius ex oppido Casali* (cioè Casole), *ordinis sancti Dominici Theologica facultate praeclarus, a clericali capitulo sublectus est, cum in nullum alium suffragia concenirent anno 1307. Cuius deinde electio a Clemente quinto constabilita est. Fuitque eiusdem Pontificis in urbe vicarius, ut ex literis Vatican. regest. patet. Dat. Decimo Kalendas maij anno nono, epistola 339, fol. 78. Romae decessit anno 1317 die 6 mensis iunij, sepultusque est apud sanctam Mariam supra Minervam.* Di qui si rileva l'onorevolissimo ufficio pure di Vicario del Papa in Roma, ove morì.

(8) La chiesa della SS. Annunziata e il convento dei Serviti di Casole fu soppresso dal pontefice Innocenzo X, che unì le sue entrate al seminario di Volterra, con obbligo di mantenere due seminaristi casolani. REPETTI, op. cit. I, 518.

(9) TICOZZI, *Dizion. degli architetti, scultori, pittori ecc.* (Milano, Schiepatti, 1830) I, 292.

Digitized by Google

quanto più studierete i fasti di questa Terra, tanto più usciranno, quasi dissi, dal cavallo troiano i sapienti, i valorosi, i virtuosi, cui stolta sarebbe la rampogna, esser troppo angusta per patria la presente cresta di un monticello. Ogni terra, ogni città ha le sue glorie, ma (gran sventura per noi!) i secoli addossati l'uno all'altro hanno portato il sonno, l'incuria, quasi l'oblio di chi ci precedette con tanto merito, di chi lasciò orma così chiara nell'arringo svariato della scienza e del dovere. Forse questa è la prima volta che una Società storica vera e propria trapassa le vostre mura, s'insedia, quasi per dirvi: Noi facciamo tesoro di memorie: quali memorie avete voi? noi siamo venuti a incoraggirvi: quali propositi voi ci fate? noi siamo fratelli della Valdelsa: accettate la mano che per noi si porge amichevolmente? Orsù, buoni ed egregi Casolani che ci ospitate, prendete la face della ricerca, dello studio, della critica, e rischiarate tempi infelici, nè vi stancate dell'opera vostra. E che? Non farete penetrare negli antri dell'oscurità e dell'incertezza questa fiaccola ardente, quando io vi so amatori d'introdurla nelle cupe viscere della terra? Sì, da un secolo e mezzo (testimoni il Targioni ed il Carli) rinveniste tombe e necropoli etrusche dalla collinetta di S. Niccolò e dal giardino del Simonetti ai campi ben culti della deliziosa Lucciana [1], trovaste urne e bronzi e tegole e vasellini degni di custodia: interrogate quei popoli nei monumenti che lasciarono, serbate il patrimonio acquistato, ogni preziosa reliquia, mostratevi degni degli avi. Forse un marmo abbandonato, un metallo corroso, una pergamena scolorita, un registro, un quadro vi possono dire quel che non dicono i magni libri di ben ordinata biblioteca. Quanto ai tempi più remoti, il Gori, il Demostero, oggi il Gamurrini ed il Falchi hanno fatto parlare gli abitanti di due mila o tre mila anni addietro [2]. Io spero che la mia parola la qual vi dirigo, non per la stampa, come sei anni fa [3], ma per la mia debole voce e senza presunzione sarà udita con frutto, resterà impressa nel cuore per dirla col Poeta:

« . . . . . sì propriamente,
« Come figura in cera si suggella ».
(DANTE, *Purg.* X, 44).

U. NOMI V. PESCIOLINI.

---

(1) Del sig. cav. Angiolo Paolieri. A questo e al figlio Gio. Battista assai lode per avere con molto ardore, pari alla modestia, cooperato alla buona riuscita dell'Adunanza, di cui ci occupiamo. Portarono in mostra anche gli oggetti trovati sotterra.

(2) Per dire degli ultimi due, il sanno le antichità di Arezzo, di Sovana e delle città distrutte della Etruria di Maremma, per cui sonosi scritti tanti libri ed opuscoli.

(3) Ved. *Miscell. stor. della Valdelsa*, an. I, fasc. 2, articolo « Una visita a Casole d'Elsa », di cui si fecero anco *Estratti* di pagg. 10. Per molte cose qui rimandasi a quella scrittura.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

IL PRIMO CONGRESSO DEGLI SCENZIATI IN ITALIA
E LA TERZA RIUNIONE AGRARIA DI MELETO (1839)

Il 1.° ottobre 1839 s'inaugurava solennemente in Pisa, sotto gli auspicii di Leopoldo II Granduca di Toscana, il primo Congresso degli scienziati in Italia. A tutti è noto quale importanza ebbe questo Congresso: ben quarantanove stranieri e trecentosettantadue italiani furono gli inscritti. Questa riunione di eletti ingegni e di uomini illustri non solo esercitò una benefica influenza sul movimento scientifico europeo d'allora, ma servì a stringere sempre più in fraterno legame, i fautori del sapere, della civiltà e del progresso. Il Congresso fu suddiviso in sei sezioni, le quali, a seconda delle scienze professate dai convenuti, si occuparono, rispettivamente, di Zoologia e Anatomia; di Agronomia e Tecnologia; di Geologia, Mineralogia e Geografia; di Chimica, Fisica e Scienze matematiche; di Medicina e, per ultimo, di Botanica e Fisiologia vegetale. Per chi desiderasse conoscere i più minuti particolari di questo Congresso, consigliamo le tre lettere di Gottardo Calvi (1) il quale, con grande diligenza ne scrisse una vera e propria relazione.

Mi sia ora lecito ricordare brevemente alcuni particolari riguardanti la sezione di Agronomia e Tecnologia, alla presidenza della quale venne eletto il giorno 3 ottobre, ad unanimità di voti, il marchese Cosimo Ridolfi, nome caro allora, come oggidì, al cuore di ogni agricoltore italiano. Il Ridolfi, fin da alcuni mesi prima, aveva pensato di rendere maggiormente solenne la terza riunione agraria di Meleto, invitando gli scienziati congressisti a volerla onorare di una loro visita. E del probabile intervento a Meleto dei dotti italiani e

(1) V. *Rivista europea*, anno secondo, parte quarta, Milano, ved. di A. F. Stella e Giacomo figlio, 1839.

Digitized by Google

stranieri, il Ridolfi volle dare avviso alle popolazioni, con una nobilissima, lettera affinchè i coltivatori toscani si preparassero a ricevere degnamente gli ospiti graditi. Siccome di questa lettera non si trova fatto alcun cenno nelle relazioni del primo Congresso degli scienziati, e neppure negli scritti editi del Ridolfi, stimai che sarebbe riuscita cosa interessantissima per i lettori di questa *Miscellanea,* conoscerne il contenuto, considerato come essi nobilmente seguano gli studii e le ricerche storiche di quanto di bello, di grande e di nobile registri la storia della loro deliziosa Valdelsa. Nondimeno, mi è doveroso avvertire, ch'io non ho alcun merito nel presentare questa, chiamamola, *curiosità:* la gratitudine dei lettori dovrà essere rivolta al ch.mo prof. Orazio Bacci, il quale, onorandomi della sua amicizia, volle riservare a me, modesto cultore di studii letterarii agricoli, il piacere di pubblicare lo scritto del Ridolfi (1).

Terza riunione agraria di Meleto pel 1839.

Poichè il *Consesso dei Cultori delle Scienze Naturali,* che si terrà in Pisa, dal primo al 15 ottobre prossimo, avrà una speciale *sezione di Agricoltura,* ho creduto, in coerenza a quanto annunziai fin dal decorso aprile, che fosse per me doveroso di rimettere alla suddetta sezione la scelta del giorno preciso nel quale dovrà aver luogo la terza riunione agraria di Meleto: o essa voglia che avvenga durante il Consesso, o che immediatamente ne segua lo scioglimento. Io pregherò la sezione suddetta appena adunata, che ponga una tale scelta tra le prime sue cure, onde siavi il tempo d'annunziare anticipatamente colla Gazzetta il giorno preciso da lei designato. Frattanto il pubblico è avvisato approssimativamente dell'epoca in cui la riunione agraria potrà accadere; ed ecco altri particolari che reputo conveniente far noti fin d'ora.

La riunione agraria avrà principio alle ore 8 di mattina, e sarà suo scopo principale la visita del Podere Modello Esperimentale; e i metodi e i mezzi di cultura saranno mostrati, per quanto lo permetteranno lo stato del suolo e l'andamento della stagione.

I coltivatori toscani sono invitati a recare alla solita esposi-

(1) Stampato su un foglio in 16.o di 4 pagine, senza note tipografiche. Da una preziosa Miscellanea di stampe riguardanti il *primo Congresso degli Scienziati,* posseduta dal *prof. Orazio Bacci.* Egli medesimo darà prossimamente una compiuta illustrazione del curioso volume.

Digitized by Google

zione, che avrà luogo dalle ore 9 all'una pomeridiana, i loro bestiami scelti ed altri interessanti prodotti della loro industria; rammentandosi che non solo non è proibita la vendita, ma anzi che le contrattazioni essendo un eccitamento a render copiose, belle ed utili queste esposizioni, saranno sempre promosse non che vedute con piacere.

Un Comitato giudicante visiterà l'esposizione suddetta dalle 11 a mezzogiorno per conoscere dei meritevoli di premi d'incoraggiamento; e se fossero presentati delli strumenti o macchine agrarie, attirerebbero esse la sua principale attenzione.

Sospese le occupazioni della giornata, onde concedere qualche tempo al necessario riposo, saranno dopo pranzo riprese dal Comitato le sue funzioni, sia per ricevere le comunicazioni che gli si volessero fare dagli intervenuti, sia per distribuire i premi che avrà creduto ben fatto di compartire e che saranno stati messi a sua disposizione.

Sull'imbrunir della sera la pubblica riunione agraria rimarrà sciolta; ma siccome da varii agronomi nazionali e stranieri venne espresso il desiderio di visitare i lavori della tenuta di Meleto, onde conoscere particolarmente le operazioni delle *Colmate di Monte* ed il regolamento delle acque nelle *Coltivazioni a Spina* immaginate qui dal celebre fattore *Agostino Testaferrata,* sarà a cotal visita destinato il giorno susseguente a quello della riunione, permettendolo il tempo (1).

La gentilezza di alcuni proprietari limitrofi e le disposizioni da me prese, mi pongono in grado di assicurare a quelli che fossero per pigliar parte a questa visita, un ricovero per la notte. Ma siccome non sono estesissimi i locali di cui posso valermi, così prego quelli che risolvessero di profittarne, di darmi parte della loro intenzione dal 20 al 30 settembre, onde io replichi o col trasmettere un biglietto d'alloggio, o collo scusarmi per essere esauriti i mezzi tutti di cui posso disporre in loro servizio.

Uno special regolamento per questa terza riunione sarà pub-

(1) Il fattore Agostino Testaferrata così benignamente ricordato dal Ridolfi, è forse una delle più geniali figure della modesta operosità campagnuola che abbia mai avuto l'Italia. Cfr. alcune notizie su di esso nel Numero unico: *Charitas* — Castelfiorentino — Ischia, 1884.

Digitized by Google

blicato ed affisso anticipatamente nelle città e terre della Toscana, non che nei consueti luoghi a Meleto, nel giorno in cui essa avrà luogo; e tutti coloro che favoriranno, son pregati di conformarsi a quello, per ciò che concerne i loro legni e cavalli, ed altre particolarità.

La solennità che dà la speranza di vedere intervenire quest'anno alla riunione agraria di Meleto i più ragguardevoli agronomi delle altre parti d'Italia, e forse d'oltremonti, deve indurre viepiù i toscani a distinguersi agli occhi loro, dando prove non dubbie di quel fino discernimento, e sopratutto di quel contegno che fu ammirato nelle due passate riunioni, e che basta da sè solo a dar prova della civiltà del nostro popolo.

Meleto, 20 agosto 1839.

C. Ridolfi.

Credo che non siavi bisogno di far notare a quali sensi di squisita gentilezza sia informata la citata lettera. La previdente e scrupolosa cura nell'ordinare ogni minima cosa; il fine tatto col quale viene raccomandato ai contadini di presentarsi decorosamente agli stranieri, affinchè questi riportino un grato ricordo della visita fatta; servono viepiù a rappresentare in tutta la loro semplicità, la grandezza d'animo del Ridolfi; animo non solo di cittadino perfetto, ma altresì di educatore esemplare.

Il 16 di ottobre la sezione di Agronomia del Congresso, insieme a molti scienziati delle altre sezioni, si trasferì a visitare il rinomato ed utilissimo stabilimento agrario del marchese Ridolfi. Fra i congressisti si annoveravano i più illustri agronomi del tempo, quali: il Gera, il Lambruschini, il Serristori, il Salvagnoli, il Gazzeri, il Malenotti e molti altri ancora, che col loro ingegno onoravano l'Italia. Tutto si adempì ed eseguì secondo quanto aveva precedentemente stabilito il Ridolfi nella lettera che abbiamo riportata. Vi furono discussioni circa macchine e strumenti rurali, ed intorno alle varie culture provate nel podere modello esperimentale. Un Comitato presieduto dal prof. Moretti esaminò nel corso della mattina i bestiami, le macchine e gli attrezzi inviati per concorrere ai premi. Fra i premiati ricordo un signor Caparrini appunto di Castelfiorentino, per un falcione a gramola orizzontale. Dopo il pranzo campestre, al quale parteciparono più di centoventi persone, il Ridolfi ringraziò gli intervenuti tenendo un affettuoso discorso, seguito dalla distribuzione dei premi agli agricoltori. Il giorno dopo il Ridolfi mostrò agli agronomi rimasti a Me-

Digitized by Google

leto un ingegnoso avvicendamento agrario, ottenuto dal prosciugamento e dal dissodamento di terreni acquatici, coltivati alternativamente a frumento ed a prato artificiale a lupinella: frumento e lupinella ottenuti dal miscuglio dell'argilla e del tufo, trasportati dalle acque stesse. Inoltre fece loro vedere praticamente l'utilità delle *colmate di monte* e delle coltivazioni *a spina*. Altresì ammirata e lodata fu la contabilità dell'azienda, tenuta con sani criterii di economia rurale.

Come si vede, i lavori della seconda sezione del primo Congresso degli scienziati in Italia, ebbero un lieto e splendido epilogo a Meleto. E non poteva essere altrimenti. Il nome illustre di Cosimo Ridolfi, era affidamento assoluto della buona riuscita della riunione. Sopratutto convincendo gli stranieri che anche in Italia, e specialmente in Toscana, non mancavano i coltivatori che fortemente pensassero ed operassero, il Ridolfi fece opera altamente civile. Egli, nella terza riunione agraria del 16 ottobre 1839 a Meleto, benemeritò della Patria.

GASTONE DI MIRAFIORE.

Digitized by Google

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

"Storia della Città di Colle di Valdelsa,, di Luigi Biadi, (Firenze 1859)

Il Palazzo Campana.

Circa al cominciamento della fabbricazione di questo palazzo, e alle cause che ne impedirono il termine, mancan notizie dirette, e son possibili soltanto alcune congetture, per altro non inverosimili.

È sicuro che l'area su cui sorge fu acquistata con istrumento di 27 novembre 1536. (V.i *Miscellanea*, anno VI, p. 57). È noto altresì che il disegno fu fatto da Giuliano di Baccio d'Agnolo: lo attesta il Vasari nella vita del detto Baccio; e probabilmente fece parte del disegno il ponte, che, dando accesso al palazzo serve ad un tempo a congiungere il Castel Vecchio col Borgo di S. Caterina; e sotto altra forma, e non forse nel luogo stesso preciso, sostituì l'antichissimo, che riuniva i due Terzieri del Colle alto.

Sebbene Francesco Campana fosse prodigo del denaro e spenditore sconsiderato, per la immodesta ambizione sua, pure tutto fa credere che formato il pensiero di costruire la superba mole disegnatagli, non mettesse mano all'impresa innanzi gli ultimi mesi del 1539, o ne' primi dell'anno successivo.

Difatti nell'anno 1539 compì il lavoro della Canonica di Montughi presso Firenze siccome ne fa fede l'iscrizione appostavi. *(Raccolta di elogii di illustri toscani,* Lucca 1770, t. III, p. CCXXIV); e avendola inalzata dai fondamenti deve essergli costata tal moneta, che aggiunta alle spese necessarie per mantenere in Colle sfarzosamente i suoi, fa arguire, che non si fosse impegnato nella costosa opera del palazzo di Colle, prima di essersi liberato da quella.

È indubitabile però, che la muraglia di Colle fu incominciata da Francesco stesso, e continuata per qualche tempo. Difatti pochi mesi avanti la morte avvenuta fra l'agosto e il settembre 1546 egli scriveva all'Accolti arcivescovo cardinale di Ravenna, chiedendogli, sgomento, un imprestito, dicendosi *esausto* dalle spese di muratura a

Digitized by Google

Colle, e forzato a non sospenderne la prosecuzione. (Arch. medic. carteggio univ. anno 1546). Da questo documento si ha come provato che la costruzione era incominciata, e datava da tempo non breve; e che la fabbrica era arrivata a tal punto da non poter essere abbandonata, perchè inservibile in quello stato, e perchè l'abbandonarla avrebbe significato il fallimento del costruttore, nota da evitare ad ogni costo.

Morto che fu, è probabile, l'opera fosse interrotta, per le brighe inevitabili in una successione, è più pel subito cessare de' pingui guadagni di lui. Ma se ciò è verisimile non per questo riman chiarito a qual punto fosse arrivato il lavoro; nè sappiamo se fu ripreso e continuato, comecchè con lentezza, fino a condurlo al grado in che si vede attualmente, con animo nondimeno di compiere l'esecuzione del disegno.

Messer Niccolò fratello di Francesco, e agente di Cosimo I a Bologna scrivendo al costui segretario Lorenzo Pagni in data 15 dicembre 1549 (arch. medic. ibid. f. 395, c. 207) per dar conto delle sue operazioni d'ufficio, aggiungeva nella lettera queste parole: « appresso « son avisato da Colle che Bernardo — il Giusti — (il Biadi » *Storia* cit. p. 255 lo dice sotto la data 1560 « segretario del duca Alessandro » e a p. 259 in data 1534 « amico intrinseco di Francesco Campana!) et « quelli sua satelliti vanno bravando dicendo che lui viene al servizio « di S. E. a dispecto de sua nemici et dicono in fra l'altre cose, che « noi non avremo più quelli sassi della torre che furono donati alla « bona memoria di messer Francesco mio fratello che cosi l'appoggio « delle mura et altre cose degne di un par suo. Io vi prego caramente « che siate contento dirmi se gli è vero che S. E. l'habbi accettato al « suo servizio benchè io non lo credo, che so bene che S. E. sa ch'egliè « et l'assassinamento che faceva a messer Francesco col Duca Ales- « sandro Felice memoria per merito che lui l'aveva messo a quel « servizio et che dopo la morte di quel principe si fuggì come per- « sona vile ch'egl'è et portò via i sigilli d'argento et fece molti altri « inconvenienti in Pisa che gli sono noti et non voglio repricarli al- « trimenti, ma vi dico bene che quanto qui scrissi, se le anime di là « potessero vedere quello si fa di qua, quella di mio fratello ne pi- « glierebbe dispiacere come farei ancora io che ancora vivo, *et sarei* « *forzato a far levar mio fratello Camillo da Colle et andare ad abi-* « *tare altrove, perchè so chi è costui* ».

Questa lettera scritta alquanto dopo la morte di messer Francesco lascia arguire che i muramenti fosser continuati, mettiam pure a riprese e lentamete; o almeno che il proposito di riprenderli non mancasse nei Campana e fosse manifesto. Se invero erano stati sospesi, e l'animo di rimetter mano ad essi non compariva, l'invidia degli emuli e nemici non aveva ragione; e meno l'aveva il divisamento da Niccolò loro attribuito di impedir che ottenessero i sassi e l'appoggio.

E viceversa, se i Campana non persistevano nell'intenzione di

Digitized by Google

portar a compimento la fabbrica, n'avesser o no interrotti i lavori, quale importanza potevan annettere alle disfaciture della torre, e all'appoggio delle mura castellane? Se le prime, comecchè non adoperate, rappresentavano un qualche valore venale, il secondo non ne rappresentava nessuno, abbandonato il proposito di servirsene. E perchè appunto non se ne servirono, l'ala sinistra del palazzo non fu costruita; e il disegno ebbe esecuzione parziale, e forse guasta e rabberciata. Del perchè poi questa ala non fosse fabbricata due congetture si possono mettere innanzi; ma notizie certe non ne ho trovate.

È la prima che la morte di Niccolò avvenuta nel luglio 1550 persuadesse Camillo a desistere da una impresa dispendiosissima e al tutto sproporzionata alle sue condizioni domestiche. L'intiero mantenimento della numerosa sua famiglia e del lusso in che la teneva, posava sulle rendite patrimoniali, non scarse certamente, ma non lautissime cessati i proventi personali lautissimi dei due fratelli.

La seconda, che si fosse verificato il caso previsto da Niccolò, che Camillo cioè avesse spatriato; e che *Bernardo e i sua satelliti* fosser riusciti a far ritirare la concessione dei sassi e dell'appoggio. Certo è che Bernardo Giusti nel 1550 fu chiamato ai servigii del Duca in qualità di segretario (arch. medic. cit. indice della segreteria vecchia, reg. VI, n.° 68, c. 91); e che quando i senesi si risolverono nel 1555 a riporre nelle mani dell'Imperatore le sorti della loro città, elessero ambasciatori della proposta Giulio Santi e Camillo Campana. (CANTINI, *Vita di Cosimo de' Medici,* Firenze 1805, p. 305). Come mai scegliere a tal uopo il Campana colligiano? Non ci possiamo render conto di questo altrimenti, se non ammettendo che egli abitasse in Siena, sembrasse di esservisi domiciliato, e fosse in voce di poco mediceo.

Se più tardi cioè nel 1562 la famiglia di lui si incontra in Colle, questo non infermerebbe la supposizione fatta. Forse essa non lo seguì nell'esilio; ma posto ve lo avesse accompagnato, caduta Siena in potestà di casa Medici, e Camillo morto, ogni motivo di star lontano dal paese, con non piccolo sacrificio della domestica azienda, era cessato.

Chiesa e Convento delle Grazie.

Nulla di più errato e inesatto della tradizione volgare, che continua in Colle, e fu dal Biadi raccolta per fatto certo (stor. cit., p. 359) intorno a questa chiesa, per secoli tenuta in molto onore, cui era annesso un convento, ridotto poi, alla soppressione leopoldina, parte a canonica della parrocchia, parte a private abitazioni.

Le asserzioni del Biadi dunque non curerò, perchè non hanno

Digitized by Google

sostegno in documenti. Poco più son da valutare quelle del padre Gamurrini, il quale per esaltare la famiglia de'Luci *(Storia delle famiglie toscane e umbre,* Firenze 1685, t. V, p. 317), non pensò troppo ad assicurarsi dell'esattezza di ciò che spacciava per certo. Riferirò quel poco ho saputo trovare sul proposito di questo tema in documenti, che non patiscono discussione; e il lettore colligiano correggerà e farà giunte secondochè la ragion comanda.

La chiesa delle grazie, sussistente tuttavia, ebbe la sua origine in una cappella od oratorio fabbricato dai fratelli Iacopo e Luparello di Antonio di Giovanni di Luco o Luca, gente discesa innanzi al secolo XV da S. Severo, contado di Colle, conforme ne fa fede un atto de'22 giugno 1501 rog. Mariotto di Piero. T. 506, n.° 182, che esplicitamente lo dichiara.

I due fratelli prenominati erano calzolai e negozianti in scarpette e cuoiami, stando a bottega, che possedevano col padre sotto la casa di loro proprietà e abitazione in via della Porta ai Frati, o Porta vecchia, o Porta a Selva piana, che è tutt'uno. (R. Arch. cit., Catasto del 1427 — Colle — Campione c. 24).

Il luogo in cui sorge esso oratorio era detto *alle chiassora,* dai chiassi o viuzze, che ivi si incrociavano, ridotti poi a vie maestre quali oggi sono; ed era fabbricato all'estremità di un campo posseduto già da Antonio padre dei fondatori e passato in essi (Catasto cit., ibid).

Antonio non era ricco; anzi al Catasto citato apparisce ristretto assai ad averi; ammontando la sostanza catastale di lui a ff. 163, 14 (Catasto cit. ibid). Vero è per altro, che l'asse paterno era stato diviso fra lui e Matteo suo fratello (Catasto cit., reg. 211, c. 116) dal quale ultimo, per la linea del figlio Gregorio primogenito, pur negoziante in cuoiami, si propagò la casata dei Luci, divenuta in progresso di tempo illustre, e durata fin al principio del secolo XIX.

O fosse però, che Antonio possedesse in denaro assai; o che i figli di lui trafficando ne cumulassero, per proficuità dell'arte, che esercitavano, il fatto è che Giovanni figlio di Luparello e di Monna Benedetta di Donato di Nanni di Cerbone di Campiglia, nel quale si concentrò il patrimonio del padre e dello zio Iacopo, e il traffico loro (1), che mantenne fino a che visse, e visse celibe, o certamente non ebbe figli, fu agiato assai, come sarà chiarito in appresso.

A lui fu trasmesso a titolo ereditario il patronato della cappella, che i fondatori si eran riserbato per se medesimi; e col patronato

(1) V. prot. di Giov. di Piero Mingozzi 1482-1529 (m. 428) al n. 4 si legge stipulato in bottega di calzolaio del detto Giovanni in dì 22 maggio 1499 un atto di costituzione di compagnia di calzoleria con Bernardino di Bartolommeo di Iacopo fabbro. Da questo documento si rileva che Giovanni lavorava egli stesso, e faceva lavorare.

Digitized by Google

egli serbò la religione per l'Immagine, venerata nella cappella stessa. Dalla quale religione mosso si risolvè di ridurre l'oratorio una chiesa di assai maggior ampiezza, e di costruire aderente a questa un convento di frati, che la tenessero in custodia, e la uffiziassero.

A tal effetto recatosi a S. Lucchese, presso Poggibonsi, in quel convento dei Minori Osservanti, dopo le proteste le più solenni della devozione sua alla Vergine Maria e all'ordine dei francescani, sotto dì 22 giugno 1501 stipulò, pei rogiti di Mariotto di Piero (T. 506, n.° 182) col guardiano fra Francesco di Giovanni Vivini, nativo di Colle, accettante per l'ordine, un atto di donazione nei termini che sommariamente riferisco, e con molte condizioni di cui noterò le principali.

Primieramente donò il campo di st. due dietro la cappella, su un angolo del quale era, come avvertii, edificata, per ivi fabbricare un *convento contiguo* ad essa e far *orti e selva,* e sostituire alla cappella una chiesa di dimensioni maggiori. La qual cappella ordinò fosse inclusa nella chiesa da costruire; e quando ciò portasse deformità nella costruzione, stabilì che la chiesa dovesse esserle attigua ed a contatto.

Donò altresì un altro campo di st. dieci per uso dei frati, limitrofo a quello accennato di sopra, che, dall'esser vignato, olivato e coltivabile, si può arguire non fosse di rendita scarsa. Stando ad altre indicazioni sembrerebbe fosse il *campo renieri,* denominazione in uso anco allora. In secondo luogo, ritenendosi il patronato della Chiesa e convento, finchè gli durasse la vita, lo donò *causa mortis* a ser Francesco di Alberto della Torre suo consanguineo, e della consorteria de'Luci; al quale volle, che, come a lui vivente, si obbligassero i frati a offrire ogni anno in recognizione del patronato una falcola di cera benedetta nel dì della festa della Purificazione. In terzo luogo impose l'onere ai frati di pagare a lui donatore vita durante ma non ai successori, annue lire venti; e di collocare nella cappella maggiore della chiesa l'arme dei Luci e quella del Comune, dando a quest'ultima il posto più onorevole.

Ai 6 agosto 1511 dettò il suo testamento rogato Mariotto di Piero (t. 507, n.° 157), col quale dopo molti lasciti pii e legati di proprietà o di usufrutto a parenti, e specialmente alla serva, così dispose della eredità « in omnibus aliis suis bonis mobilibus et immobilibus etc. « heredes universales instituit, fecit, reliquit et esse voluit fratres, « capitulum, et conventum S. Marie delle Grazie ordinis minorum « S. Francisci observantes, et congregationis del beato Amadio nun- « cupate, approbando et confirmando dictus testator in presenti te- « stamento donationem alias factam per ipsum testatorem de omnibus « et singuli bonis donatis dicti congregationi pro constructione dicti « conventus noviter edificandi, et incepti edificari, super dictis bonis « donatis per eum, positis in comitatu Collis, et in loco qui dicitur « alle chiassora in suos confines in dicta donatione contentis etc. ».

Digitized by Google

In margine di questo testamento sta scritto di mano del notaro stesso « obiit di 6 ianuarii 1513 ».

Ai 3 gennaio 1513 aggiunse un codicillo rog. dal notaro stesso (ivi, n.° 229) col quale lasciò il patronato della chiesa e convento ad Alberto di Gregorio di Alberto di Gregorio, a Bernardino e Iacopo di Angelo di Piero di Leone, e a Marzio di Rainaldo, tutti de'Luci, suoi consanguinei, e discendenti da Matteo fratello, come dissi già, di Antonio avo di lui testatore. In detto giorno pei rogiti del notaro antedetto fu anco fatto l'inventario delle masserizie di casa e bottega, e della mercanzia in questa ultima esistente.

Sia che nel Convento di S. Lucchese fosse accolta già la congregazione degli Amadeisti; sia che gli Osservanti abitatori di quello avesser ceduto ad essi, che eran de'loro, il nuovo convento e la donazione, è indubitato che i primi possessori della chiesa delle Grazie furono gli Amadeisti. Resulta questo da un atto de'18 novembre 1503 pure rog. da Mariotto di Piero (t. 507, n.° 40) col quale fra Pietro della Torre di Milano ministro della congregazione dei frati del B.° Amadio, in vece e nome della intiera congregazione predetta costituisce dei procuratori in dieci de'principali terrazzani di Colle per curarne gli affari. L'atto fu stipulato in « Hospitio S. Mariae dello « Spasimo terre collis » alla presenza di quattro frati lombardi; il che dimostra, che essi frati erano stanziati in Colle, probabilmente in numero strettissimo, in un ospizio provvisorio, per attender da vicino alle faccende loro.

Tal ospizio sembra lo stesso che rimase al convento delle Grazie, e poi agli agostiniani di Colle fino al 1808, e indubitatamente apparisce esser quello nel 1505 designato dal Comune per la costruzione di un monastero di Ammantellate. Si rileva da una Provvisione della Signoria de'4 maggio anno detto (*Miscell.*, anno VI, p. 57), e più specialmente dal testamento di M.ª Alessandra vedova di Gentile di Pela Pasci in prime nozze, ed in seconde di maestro Francesco di maestro Matteo de'Cini degli 8 febbraio 1504 rog. Mariotto di Piero (t. 507, n.° 57), nel quale si legge la disposizione che segue: « Item « reliquit et legavit amore Dei et pro remedio anime sue et suorum « predecessorum monasterio et monialibus pro tempore existentibus « in monasterio noviter edificando in terra Collis ubi ad presens est « hospitium beate Mariae dello Spasimo in terra Collis et seu in alio « quocunque loco ubi comunis de Colle deliberaret monasterium mo- « nialium edificare in dicta terra Collis pro emendis lecteriis et aliis « masseritiis pro usu et ad usum dictarum monialium flor. 50, vide- « licet libras ducentas, sibi persoluendos per infrascrictos suos he- « redes etc. infra annum a die quo incipiant moniales predicte in « supradicto monasterio congregari ».

Il monastero però non fu fabbricato in questo luogo, o perchè i frati non voller cedere l'ospizio; o perchè la costruzione del convento

Digitized by Google

andando in lungo, nel 1511 infatti, come è detto nel testamento di Giovanni, era in corso tuttora, non avessero, cedendolo, ove ripararsi.

Siffatto ospizio, o donato fosse o comperato, pare appartenesse a ser Pietro di Lorenzo Pelliccioni *(Miscell.* cit. ibid.). Era presso il Ponte del Castel Vecchio *(Miscell.* cit. ibid.) presso il quale a quei giorni possedeva case un ramo di quella ricca famiglia. Porge testimonianza di ciò un inventario dei beni dei pupilli di un altro ser Pietro, ma di Giovanni Pelliccioni de'4 marzo 1520 rog. Simone di Gregorio (f. 667). Fra le case difatti dai detti pupilli ereditate, è descritta quella di loro abitazione siccome situata in « terzerio castri « veteris in populo plebis S. Alberti cum platiola iuxta dictam do« mum versus 3.^{m} burgi, cui ab ante via p.^{a} a 2 via iuxta hospitium « fratrum amadei a 3 via de subter a 4 heredum Rainaldi checchi ». Sebbene la topografia di quel tratto di Castello sia cambiata, ne apparisce facile di rendersi conto ove, press'a poco, esistesse e a quale stabile o parte di stabile possa oggi corrispondere l'ospizio degli Amadeisti; i quali come si crede lo possedevano tuttora nel 1520, e lo possedettero, siccome ho avvertito, in seguito ancora.

Che fossero gli Amadeisti è noto ai più. A cui fossero ignoti, dirò che furon una congrega sorta di mezzo ai frati Osservanti per opera di certo Giovanni da Lisbona, soldato in prima, poi nel 1459 frate col nome di fra Amedeo. (Muoni Damiano, *Notizie sul B.° Amedeo,* Milano 1886, p. 86). Circa al 1452 venne in Italia; ci stabilì il primo convento della sua riforma in Antignate nel Bergamasco nel 1466 (Muoni cit. ibid., p. 89) d'onde lo propagò altrove. Pio V abolì questa superfetazione dell'ordine minoritico, e rincorporò i frati, che ne facevan parte, negli Osservanti.

La Signoria di Colle, avvenuta la renunzia degli Amadeisti alla chiesa e convento delle Grazie, che fu probabilmente nel 1569, dopo la loro soppressione, con provvisione de'2 aprile 1570 (arch. munic. di Colle Val d'Elsa, Provv. an. 1570) conferì l'una e l'altro, e i beni, in virtù di qual diritto lo ignoro, ai Leccetani, che vi rimasero fino al 1783, riuniti in quest'anno per le leggi granducali agli agostiniani, che aveano il convento entro Colle nel terzo del Piano.

Monastero di S. Caterina.

Le notizie che pubblico intorno a questo monastero soppresso nel 1787, e oggi in gran parte Seminario vescovile distruggono quelle date dal Biadi (stor. cit. p. 351) concernenti la sua fondazione. La quale egli fa risalire al 1347, e l'attribuisce ai colligiani, come dire al popolo, o alla Signoria di Colle.

Digitized by Google

Ecco, come andarono le cose:

Alcune fanciulle della Terra, cogliendo l'occasione che Papa Leone X era a Firenze, ove, secondo il Diario fiorentino di Luca Landucci si trattenne dal 30 novembre 1515 fin ai 19 febbraio dell'anno stesso (Firenze 1883 pp. 352 e 362) gli chiesero licenza di adattare una casa, che sembra avesser già comprata in luogo idoneo e onesto, a convento, costruirvi una chiesetta e ridurvisi a vita comune di penitenti secondo la regola di S. Francesco, sotto la dipendenza dei padri Amadeisti, che in quel tempo abitavano già il prossimo convento delle Grazie, ed erano molto apprezzati.

Il Papa con breve diretto agli arcivescovi di Firenze e di Siena, o all'un de' due, e ai loro vicarii, commise a questi di informarlo circa le richieste delle dette fanciulle. Apparisce che di tal commissione si incaricasse l'arcivescovo di Siena. Il costui vicario generale infatti Ottaviano di Castel Bolognese u. j. d., considerando, che la scarsa conoscenza del luogo e la distanza non gli consentivano di assumere colla precisione e sicurezza volute, le informazioni, da trasmettere al Pontefice, suddelegò i due canonici della Pieve di S. Alberto di Colle, Giovanni Barbi e Leonardo Renieri, affinchè nei modi e forme da lui indicati, lo ragguagliassero debitamente sul proposito accennato.

Scrisse infatti di aver ricevuto il breve seguente, ed in ossequio ad esso di suddelegare a loro l'incarico ricevuto.

« *A tergo* — Venerabilibus fratribus florentino et senensi Archie-
« piscopis sive eorum vicariis in spiritualibus generalibus vel eorum
« alteri — *intus vero.* Leo Papa decimus, venerabilibus fratribus salu-
« tem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis nuper fecerunt di-
« lecte in Christo filie Caterina Antonii de Matis et Iulia Nicholai
« de Pascis et Madalena philippi de Cerboneschis et Madalena Ioan-
« nis Mattei Gentilis puelle terre collis vallis else nullius diogesis
« quod ipse et forsan nonnulle alie virgines et honeste mulieres in
« hodorem castitatis et sub regula tertii ordinis S. Francisci de pe-
« nitentia nuncupati domino famulari affectantes in dicta terra et
« loco ad hoc convenienti et honesto unam dŏmum sub invocatione
« santarum caterine et marie maddalene cum oratorio vel cappella
« pro eorum perpetuis usu et habitatione construi facere et in ea se
« divinis obsequiis mancippare proponunt, si ad hoc apostolice sedis
« autoritas eis suffragetur. Quare dicte puelle nobis humiliter suppli-
« cationem fecerunt ut eis in dicta terra et loco ad hoc convenienti
« et idoneo unam domum sub dicta invocatione cum campanili hu-
« mili campana et aliis necessariis officinis pro usu et habitatione
« predictis construi et edificari faciendis licentiam concedere ac do-
« mum ipsam et illius ministram et sorores pro tempore existentes
« certe visitationi et superioritati fratrum ordinis minorum congrega-
« tionis fratris Amadei hujusmodi immediate subiecte eidem domui

Digitized by Google

« postquam constructa fuerit, ut prefertur ac illius ministre et soro-
« ribus in ea pro tempore existentibus omnibus et singulis privi-
« legiis exentionibus et immunitatibus gratiis favoribus et indultis
« spiritualibus et temporalibus quibus cetere dicti ordinis domus
« et eorum ministra et sorores potiuntur et gaudent atque uti et
« potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum utantur po-
« tiantur et gaudeant concedere et indulgere aliasque in premissis
« oportune providere de benignitate apostolica dignaremur.

« Nos igitur de premissis certam notitiam non habentes fraternitati
« vestre per presentes committimus et mandamus quatenus de pre-
« missis omnibus et singulis nobis expositis per vos ipsos nos dili-
« genter informetis et faciatis in eis et sine alicuius preiudicio non
« obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac dicti
« ordinis iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia
« roboratis statutis et consuetudinibus nec non privilegiis et indul-
« tis apostolicis illi sub quibuscunque tenoribus concessis ceterisque
« contrariis quibuscumque. Datum Florentie sub anulo piscatoris die
« decimasecunda februarii MDXVI pontificatus nostri anno tertio —
« Io. Cintius. Quarum quidem literarum sic nobis presentatarum et
« per nos cum debita reverentia receptarum volentes mandatis apo-
« stolicis nobis in hac parte directis reverenter seq. (sic) ut tene-
« mur idcirco pro indaganda veritate omnium premissorum supra in
« dictis literis apostolicis expressorum tenore presentium propter loci
« distantiam quoad informationem omnium premissorum committi-
« mus vices nostras volumusque ac vobis committimus atque man-
« damus ut de premissis diligenter informetis et informationem ca-
« piatis qua habita per vestras patentes literas sive per publicum
« instrumentum nos quamcitius certiores reddatis.

« In quorum fidem presentes nostras patentes literas fieri fecimus
« subscriptas per notarium nostrum publicum infrascriptum nostri
« parvi et soliti sigilli impressione munitas. Datum Senis in Palatio
« Archiepiscopali die XXVIII mensis martii MDXVI.

« Raphael Kristophani not. de mandato subscripsi ».

Ossequiosi i prenominati canonici al mandato del vicario dell'arci-vescovo, e volendo sodisfarvi secondo coscienza, e con tutte le forme di giudizio, chiamati dinanzi a se « sedentibus pro tribunali » tre rispettabili cittadini, cioè Tommaso di Antonio di Piero Renieri ll. doct., ser Giovanni di ser Piero di Iacopo di Luca de'Mingozzi, e ser Tommaso di Bernardo di Filippo d'Alberto de'Renieri prete, sotto il vincolo del giuramento debitamente li interrogarono.

Alle interrogazioni dei quali, questi separatamente, ma unanimemente risposero; conoscere le fanciulle, e sapere che in Colle e nelle vicinanze godevano di ottima fama come conseguenza della ottima vita, che conducevano. Esser noto, che avevano comperato una casa nel popolo della Pieve in Castel Vecchio, per costruirvi un convento

Digitized by Google

ed un oratorio ed ivi ritirarsi a penitenza secondo la regola di San Francesco, e il luogo essere idoneo ed onesto. Questo loro proposito essere utile alla Terra e alla salute delle anime « *maxime* (aggiun- « geva ser Tomaso di Bernardo di Filippo d'Alberto, *quia dicta terra* « *Collis nullo alio monasterio monialium est munita* ».

Di tale interrogatorio, e della nomina dei testimoni sopradetti, citati per essere interrogati, ne fu stesa una relazione per ministero e mano del not. Mariotto di Piero Tolosani (t. 507, prot. del 1516, n.° 271) in data 1 agosto 1516, della quale fa parte integrante il Breve pontificio sopra riportato che vi è trascritto.

L'effetto di cosiffatti informazioni fu favorevole sicuramente alle domande delle postulanti. Nel 25 aprile 1517 infatti, nel monastero di S. Caterina e S. Maddalena in Castel Vecchio, e precisamente, « in « cappella inferiori in qua ad presens celebratur missa » esso ser Mariotto di Piero (ibid. n.° 299) rogava l'istrumento di professione della regola di S. Francesco, fatta dinanzi a suor Benedetta da Firenze, ministra del detto monastero, da suor Caterina di Antonio di Tomaso Galganetti, da suor Francesca di ser Niccolò di Lapo di Pela Pasci, da suor Maddalena di Giovanmatteo di Gentile, e da suor Maria di Filippo de'Cerboneschi tutte di Colle, presenti e testimoni fra Francesco di Robio (Pavia) vicario della congregazione dei minori di S. Francesco, detta la congregazione del B.° Amadio, e fra Antonio da Cremona della nominata congregazione, presentemente guardiano del convento delle Grazie.

In data poi de'26 febbraio 1517 (stile fior.) fra le carte del più volte ricordato notaro (ibid., n.° 309bis) si hanno alcuni appunti presi per stendere l'atto di professione, che trascrivo tali e quali.

« Soror Angelica ser Mariotti (Tolosani), soror Elisabet Filippi « Laurentii de Vivinis

« fuerunt professe

« presentibus ser Ieronimo Antonii Bonaccursi presbitero

« Ser Ioanne Battista ser Alberti ser Iusti plebano Micciani (Po- « marance) soror Benedicta olim Alexandri Curradini de Florentia « ministra ».

Noterò per giunta una circostanza, che ha del curioso; ed è che la Cassa del Comune, non molti anni dopo la fondazione dell'indicato monastero, era custodita in esso. Si ha difatto nei protoc. di Giovanni di Antonio Bardi del 1567 al 1569 (B. 200) n.° 53 in data 14 settembre 1568 un istrumento in virtù del quale Anselmo di Domenico Banchini, creditore del Comune, cede il suo credito all'eccell.^{mo} j. u. d. Cristofano Galganetti di Girolamo, stipulato « in monasterio S. Ca- « terine de Colle, et in loco in quo est erarium Comunis Collis ».

Digitized by Google

Piazza del Comune.

Il Biadi nella sua descrizione della Terra la salta a piè pari. Poco però se ne può dire, mancando documenti della sua antica forma e figura, o almeno essendo di più che difficile ritrovamento. Mi limiterò al pochissimo che ho raccolto spigolando, e a qualche congettura mi è sembrato poter fare sul fondamento di notizie spicciole e indirette.

Due ipotesi son possibili circa la giacitura e la estensione della Piazza antica, più o men regolare. Io reputo meglio probabile l'opinione, che essa si stendesse per lungo, quanta era la lunghezza del palazzo del potestà, già innanzi residenza della Signoria. Per largo poi non dovette esser che poco più estesa della via stessa, che le sta dinanzi, essendo occupata l'area della piazza qual'è al presente da case ed orticelli, così che la via di mezzo non fosse interrotta dal principio delle volte attuali alla chiesa di Canonica, se non se da qualche costarella o vicolo, come oggi, e forse più, che collegavano l'agio o via di sopra, con l'agio di sotto modernamente denominato per qual ragione lo ignoro « via delle Romite ».

L'angustia della piazza del Comune quale risulterebbe dalla ipotesi espressa, non potrebbe fornire una obiezione grave a chi intendesse di scuoterne la probabilità o la ragionevolezza. Si diceva a que' tempi piazza fiorentina l'odierna piazzetta della chiesa della Canonica (prot. di Sovarzio di Buonafidanza, s. 341, atto de'7 settembre 1326, Catasto 1427, n.° 212, c. 504) allora ristretta più che al presente: e piazza di Colle nel Piano era denominato il breve tratto fra il Mulino di Dentro e la Torre a Vallebuona, che gli stava di contro o press'a poco. (Prot. di Francesco di Marchese 1569-1560, c. 50). Si contentavano, è evidente, più del nome, che dello spazio.

Si aggiunge il fatto, che sembra certo (Biadi, p. 108) che nel 1348 furono demolite le case dei Pasci e dei Picchena per ingrandire la piazza, reso ciò necessario probabilmente dalle nuove costruzioni intorno al palazzo del podestà, come sarà detto a suo tempo. Or conoscendo la località non è possibile rendersi conto di demolizioni siffatte per lo scopo indicato, tranne ritenendo l'esistenza di case parallele a quelle, che tuttavia sussistono formanti un lato della piazza odierna.

È certo per documenti che sul canto della piazza dalla parte che guarda il ponte avevan le case gli Staccini con orto dietro e una area dinanzi confinante colla piazza del Comune e col Pretorio, conosciuta sotto il nome di piazza degli Staccini. Esse case, anzichè correr lungo la via, maestra o agio di sopra, tutto induce a credere si internassero lungo l'area predetta, e stesser di fianco al palazzo,

Digitized by Google

da cui le divideva, l'area sopraccennata, e una via traversa come verrà chiarito altrove.

L'altra ipotesi, che rovescerebbe tutte le congetture per me fatte, ma che nessun documento a me noto suffraga, sarebbe questa; che cioè innanzi alle modificazioni e aggiunte fatte al Pretorio, la facciata di questo e l'ingresso fossero o di fianco o di dietro; e che da quella parte avesse accesso la Pieve ancora, e per conseguenza la piazza scambio di essere una porzione della presente fosse un seguito dell'area degli Staccini, e prendesse nome di piazza del Comune.

Torre del Comune.

Circa alla torre, alla sua rovina, ai danni che cagionò, al luogo in cui sorgeva, riferisco in pochi detti quello che con più lunga dizione ne scrisse Francesco Picchinesi, iuris utriusque doctor et canonicus Collensis, nella relazione « *De turris collensis excidio* » ms. che si conserva nella Bibliot. Nazionale di Firenze (cod. 25, 576) della qual rovina quegli fu, dirò, testimone oculare.

Narra che questa avvenne il 28 agosto 1636 appena passata la seconda ora di una notte tempestosa per vento e pioggia da incutere spavento. La torre, forse per mancanza di solidi fondamenti e per vuoti sotterranei vicini cadde, ma *molliter*, quasi scivolando, senza recar danno a nessuno, rimanendo intatta la campana di libbre 13 mila, che adoperavasi per i servizi del Comune, e la più piccola addetta ai servigii religiosi. Era alta più di 60 cubiti (circa 45 braccia); e cadde nel vuoto, ossia nella piazza che le stava dinanzi, rasente cioè, all'Episcopio, come ripiegandosi su se medesima.

Qualche anno prima aveva porto segni della infermità delle sue fondazioni; e la popolazione allarmata aveva invano reclamato, perchè vi si ponesse riparo, non essendo il timore riconosciuto ragionevole, nè dal vescovo. Salviati nè dal pretore Piero Alamanni. Ma indi a poco il pericolo chiaritosi imminente, lo spavento divenne generale e profondo; di guisa che tutte le case circostanti e prossime si vuotarono; lo stesso vescovo fuggì dal palazzo; e la trepidazione per le monache che popolavano, *in numero di circa cento,* il monastero di S. Caterina posto in direzione della torre e non distante, sebbene fra esso e questa tramezzassero le case, accrebbe l'angoscia dei parenti di quelle, e de' cittadini.

Fortunatamente, come è detto, il danno si risolvè nella caduta della torre, e in pochi guasti al Pretorio, a cui era aderente, ma non così che ne fosse parte per prima costruzione, essendone una giunta posteriore.

Digitized by Google

Descrivendo il Picchinesi quel luogo, e accennato alla cattedrale prosegue « dextero latere (di questa) pretoria residet domus turrium « undique sublimium munita presidiis..... quarum altera templo pro- « xima temploque imminens et structura insignis etc. ». Questa, non l'opposta, come scrive il Biadi (p. 322), è quella che rovinò.

Palazzo del Potestà oggi Pretorio.

Il Villani (cron. lib. X c. XLVI) scrive che nel 1335 « all'uscita « del mese di gennaio, compiuto o per compiere il primo termine « ch'e'colligiani si eran dati alla guardia della Comune di Firenze « si diedono da capo per tre anni oltre al primo termine, e ancora « con più liberi patti: per la qual cosa i fiorentini, per volontà dei « colligiani e per esser più sicuri della guardia e con meno spesa, si « ordinaro e feciono fare in Colle alle spese de'colligiani una forte « rocca al di sopra della Terra in sulla piazza del Comune presso « alla Pieve con ali di mura ed entrata per se, ed ordinaronvi uno « castellano fiorentino con quaranta fanti al continuo alla guardia, « de'quali l'una metade delle spese pagavano i fiorentini e l'altra i « colligiani ».

Una deliberazione del Consiglio de'12 difensori e governatori della Terra di Colle, adunati per ordine del capitano Piero di Maso degli Antellesi, presa il dì 22 gennaio 1335 (arch. medic. av. il Princip. « Capitoli » t. 39, c. 155 e segg.) conferma le parole dello storico fiorentino, e somministra notizie precise per stabilire quello che il palazzo era anteriormente a siffatta deliberazione del Consiglio, e ciò che fu dopo, sebbene a più riprese abbia cangiato, insiem con tutto il tratto di fabbricato circostante, forma e figura.

Fu deliberato di consegnare per tre anni al Comune di Firenze a custodire, riattare, e fortificare il palazzo del Comune con obbligo di mettere e fare stare nella torre, ove è la campana del Comune due o più servi, notte e giorno continuamente, per suonare la campana ad ogni occorrenza. In questa deliberazione vien descritta la situazione del Palazzo con le parole « situm in castro veteri a plebe supra, cui « a 1 et a 2 via, a 3 via et cemeterium Plebis, a 4 murus Comunis ».

I lavori furono eseguiti sicuramente. Delle torri onde il Palazzo era munito, secondo l'attestazione del Picchinesi sopra riportata, non esisteva che una; quella cioè che poi rovinò; le altre, quante erano, furono fabbricate in cosiffatta occasione. Alla quale, non è arrischiato, il riportare un ampliamento dell'edifizio, innanzi assai breve, che le torri reser munito, apparendo tuttavia segni e traccie in quel corpo di fabbrica, di costruzioni di tempi diversi, comecchè antichi tutti.

Negli atti rogati da Bindo di M.° Piero che vanno dal 1341 al

Digitized by Google

1344 si ricorda spesso come luogo di stipulazione il *cassero veteri*, e il *cassero plebis* espressioni, che parrebbero accennare, l'una al palazzo antico, e l'altra alla giunta posteriore.

In un atto poi dei 15 maggio 1391 rog. Cristofano di Michele di Danza (prot. 1372-1392, c. 134) descrivendosi il palazzo non più confinato come sopra è detto, ma dalla via, dalla piazza, e da Niccolò d'Ambrogio si ha la testimonianza del cambiamento avvenuto nella forma anteriore cioè che con nuove murature si era accostato ad uno stabile o mettiam pure ad un orto, che per lo innanzi non gli eran contigui ne' confinanti. E questo ha conferma dalla denunzia al Catasto del 1427 fatta dai tre fratelli Staccini ser Gaddo, Meo e Giovanni di Piero di Cione (reg. 211. c. 711, reg. 212, c. 444) di una loro piazza od area già ricordata, confinata da un lato *dalle case del Comune;* e dalla denunzia di Giovanni d'Antonio (Catasto cit., reg. 211, c. 819) di una casa sul canto della piazza con orto, confinati dai beni di ser Gaddo e dal Palazzo del Potestà.

F. Dini.

Digitized by Google

CRONACA

Diamo notizia, con qualche ritardo d'un bell'opuscolo che *Per nozze Gigli Agostini* (1898) fu pubblicato dai signori dott. VINCENZO FEDERICI, GIULIO GRIMALDI, FEDERICO HERMANIN, contenente il *Trattato d'Amore di messer Francesco da Barberino* di Valdelsa. Questo *Tractatus amoris et operum eius* è da considerare come un'appendice ai *Documenti d'Amore*. In una miniatura preposta al *Trattato* è raffigurato *in nova forma* Amore, giovinetto ignudo, senza benda, con le ali aperte, ritto su un grande cavallo bianco, saettante con una mano i mortali, e coll'altra gettante fiori: uomini e donne son colpiti dai dardi del dio. (Della miniatura è fatta in una tavola una stupenda riproduzione). Illustrazione della miniatura, ossia dell'Allegoria, è la canzone *Io sono amore in nova forma tracto,* nella quale, dopo *Amore,* parlano ciascuna delle XIV figure dell'Allegoria; segue poi la canzone (già edita dall'Ubaldini e da altri) *Io non descrivo,* in cui il poeta spiega l'allegoria amorosa, e finalmente si hanno le glosse latine, esplicative del senso spirituale di ciascuna delle strofette pronunziate dagli amanti. Il codice, dal quale l'operetta è desunta, è il Barberiniano XLVI, 18, stimato autografo del poeta. Precede il testo un'accurata ed elegante avvertenza, credo, dell'egregio dott. V. FEDERICI. (Cfr. per qualche giunta e correzione alla storia del testo e al testo, *Romania,* XXVIII, 162, e *Rass. bibl. della letter. ital.* di Pisa, VII, 181-182). La pubblicazione è veramente gustosa e notevole. — O. B.

*** *Il padre di Giovanni Boccaccio* intitola il ch.mo dott. R. DAVIDSOHN un suo scritto pubblicato nell'*Arch. stor. ital.*, serie V, tomo XXII, 144. Da una copia di lettera de' Priori a Roberto di Napoli, del 12 di Aprile 1329 (Arch. di Stato di Firenze, Carteggio della Signoria, Missive, IV 37), apparisce che il padre del Boccaccio, durante la sua dimora a Napoli, fu adoperato « dal governo della sua patria per una « missione commerciale-diplomatica presso re Roberto ». La Signoria pregava il Re di far mandare ai suoi capitani le galee catturate in mare, se cariche di biade, al porto di Talamone, perchè i Fiorentini potessero colà rifornirsi di grano, del quale avevano gran penuria.

Digitized by Google

Sotto la lettera è questa nota « Ad infrascriptos mercatores. Predicta « notificata sunt Boccaccio de Certaldo, Baldo Orlandini et Acciaiolo « de Acciaiolis, et mandatum est et scriptum, quod litteras predictas « domino regi presententur ».

*** Del sonetto *Naturalmente chere ogni amadore,* responsivo al primo della *Vita Nova* di Dante, e che fu già attribuito a Cino da Pistoia, torna a parlare il prof. P. Papa in un notevole articolo su *Cino da Pistoia studente in Bologna (Bull. stor. pistoiese,* I, 3, 105-106), confermando che il nostro poeta Terino di Castelfiorentino fu tra coloro che risposero a Dante.

*** L'illustre prof. Isidoro Del Lungo, socio onorario della nostra Società, ha pubblicato recentemente (1899), per mezzo dell'editore Hoepli di Milano, un volume dal titolo *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII,* pieno d'interessanti e preziose notizie sugli avvenimenti interni della Repubblica di Firenze in quel fortunoso periodo di tempo, che terminò con la rovina dei Guelfi Bianchi. In quest'opera ricorrono spesso nomi di luoghi e di persone della nostra Valdelsa, che non fu estranea a quelle gravissime lotte di partiti che si accesero e svolsero in Firenze.

*** Il prof. G. Volpi nel 2° fasc. del *Bullettino storico pistoiese* rileva che quattro strofe della canzone di Cino da Pistoia « La dolce vista ecc. » sono rifatte dal Boccaccio in altrettante ottave nel *Filostrato.*

*** In un elegante opuscolo (Firenze, tip. Landi, 1899) la signorina K. Farsetti pubblica *Quattro bruscelli senesi,* con un breve studio sul *bruscello.* Due di questi *bruscelli,* « Il Consiglio dei dodici Iddei, di Tobia Masoni », (vivente); e la « Distruzione di Troia, di Luigi Paganini, » morto l'anno scorso, furono rappresentati nel 1894 a Colle d'Elsa. La pubblicazione della signorina Farsetti è un buon contributo (senza che noi entriamo ora a giudicarne il valore critico e letterario), allo studio del *Folk-lore* valdelsano.

*** Nel fasc. 7-8 (N. S. Tom. VIII) del *Giornale araldico-genealogico-diplomatico,* pag. 123 G. Claretta scrivendo « Dell'origine fiorentina de' Boncompagni di Piemonte » riferisce dall'archivio notarile di Torino un atto del 4 marzo 1667, col quale Don Carlo Francesco Vittorio Compagni cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzero, governatore di Saluzzo e Maggiordomo della principessa Ludovica Maria di Savoia, nomina suo procuratore Francesco Tempi per esperimentare sue ragioni verso la corte Archiepiscopale di Firenze, che aveva fatto vendere per conto proprio un podere posto nel popolo di S. Maria Novella, in luogo detto Monte Maggio, ai Padri del Convento di S. Girolamo di Fiesole.

*** La giovane *Società Pro cultura,* istituita nell'aprile di quest'anno in Firenze, sotto la presidenza del prof. Francesco Pullè, per illustrare monumenti, regioni e studî per mezzo di conferenze

Digitized by Google

accompagnate da proiezioni, ha trovato subito argomenti degni del suo scopo e della sua attenzione nella nostra Valdelsa. Com' era giusto, e per le condizioni storiche e artistiche del classico paese e per le feste centenarie allora vicine dell' ambasceria dantesca, S. Gimignano venne illustrato per il primo, sul cominciare del Maggio scorso, con una bella e geniale conferenza detta dal valentissimo pittore Sangimignanese Garibaldo Cepparelli, e con la riproduzione dei più splendidi monumenti di quella nobile Terra. Ora la stessa Società, per opera dell'egregio pittore sig. Emilio Mazzoni Zarini Martini, che visitò i luoghi il 26 e 27 Ottobre del decorso anno, ha raccolto una bella quantità di fotografie a Castelfiorentino, a Certaldo, a Gambassi ed a S. Vivaldo, preparando così la materia a non lontane illustrazioni di tante bellezze di natura e di arte che, sebbene da molti ignorate, formano una vera ricchezza per la storia e per la civiltà. La nostra *Società storica della Valdelsa* è ben lieta di riconoscere nella *Società Pro cultura* un prezioso aiuto, ripromettendosi un singolare incremento nei lavori comuni.

*** Togliamo dalla *Nazione* del 16 settembre 1899: — « San Gimignano, 14, *(Curzio)*. PER LA BIBLIOTECA E PER IL MUSEO. Da molto tempo al nostro Comune si impone una seria questione, quale è quella di trovare un locale adatto per la Biblioteca, che conta oltre 30,000 volumi, nonchè moltissimi autografi, incunabuli, libri postillati, pergamene e codici, il tutto di un pregio inestimabile: così dicasi per il Museo, ricchissimo di oggetti etruschi ed altre antichità preziosissime. Il bibliotecario attuale proposto dott. Ugo Nomi, alla cui instancabile operosità si deve se San Gimignano possiede tale pregevolissima collezione, ha reclamato più volte il locale, ma molto si è promesso e nulla mantenuto.

Alcuni anni or sono, il Comune di San Gimignano acquistava il palazzo Giusti; da tutti si credeva destinato per riunirvi le istituzioni sopra mentovate, ma invece se ne servirono per farne la caserma per i Carabinieri.

Allora scrissi un articolo relativo a quest'affare, con il quale biasimai l'errore madornale che era stato commesso. In un punto così mi esprimeva: « Si possono contentare più istituzioni e si è affittato ai RR. Carabinieri, che qua sono cinque soltanto, un palazzo intiero, attiguo al Municipio, con luce abbondantissima. È da notarsi che questo palazzo fu dal Comune acquistato unicamente per collocarvi le istituzioni patrie ». Secondo il consueto, al male fatto non si pose rimedio e di locali, per la Biblioteca e per il Museo non si parlò più, fino alla vigilia delle feste centenarie dantesche del Maggio scorso; allora se ne conobbe la necessità, e venne in fretta e furia sgombrato il palazzo delle scuole maschili e ceduto al proposto Nomi per la Biblioteca e Museo.

Orbene: nell'adunanza del Consiglio Comunale del 6 corrente, ad

Digitized by Google

eccezione del consigliere Dani, tutti gli altri presenti furono favorevoli per riprendere il palazzo ceduto al bibliotecario, onde rimettervi le scuole, e con un'abile manovra si incolpò il proposto Nomi, dicendo che la Biblioteca non era stata collocata al suo posto.

Ora io domando: come si può fare a muovere un rimprovero di questo genere, come ingiustamente è stato fatto, dal momento che il Comune non volle procurare gli scaffali? Si pretendeva forse che il Bibliotecario dovesse farli fare a sue spese? Oppure che avesse l'abilità di collocare i volumi sulle nude pareti? E poi vi è di più: io ho potuto constatare, e ciò lo dico a discolpa del Nomi, che questi ha già fatto portare diverse migliaia di volumi nel locale che il Consiglio gli aveva assegnato; che ha classificate tutte le diverse opere e solo manca la scaffalatura, per vedere ordinata completamente questa pregevolissima collezione.

Si cerchi adunque, giacchè vi è ancora tempo, di trovare, invece, un altro locale per le scuole e non si distrugga il lavoro faticoso e costante, che il proposto Nomi ha speso per la Biblioteca e per il Museo.

Così San Gimignano potrà vantare ancora due istituzioni di più, il proposto Nomi vedrà coronata l'opera sua indefessa, ed il Consiglio Comunale risponderà finalmente ad un senso di gratitudine verso il dotto prelato, che tanto decoro ha arrecato a questa nobile terra.

Ed è ciò che io sinceramente mi auguro ».

Noi speriamo di aver presto notizie da San Gimignano che i desideri del Bibliotecario benemerito, e de' colti cittadini, sono stati esauditi.

*** *L'Ombrone* periodico della provincia di Grosseto (anno XXX, n. 52, 24 dicembre 1899) pubblica, senza dirne la provenienza, un atto del 5 aprile 1540 col quale ser Marcello prete senese e rettore della chiesa di San Stefano di Montepescali, commette a Nofrio di Paulo da Castelfiorentino la costruzione di un organo con tastiera di 38 tasti, con 5 registri principali, ottava, quintadecima, decimanona e flauti per il prezzo di trenta scudi. Il documento ha non piccola importanza per la storia dell'arte organaria, e per la biografia dell'egregio artista castellano, intorno al quale non mancheranno nuovi studî su questo periodico.

*** Nel *Bullettino storico pistoiese* (anno II, fasc. 1, pag. 7) sotto il titolo « L'insegnamento d'Antonio da S. Gemignano in Pistoia e il Sozomeno » viene pubblicata la provvisione di quel Comune, con la quale nel 1402 si conferma la condotta per quattro anni dello stesso Antonio come maestro di grammatica, rettorica e poesia, non senza molte lodi del suo sapere umanistico. Al documento premette una erudita illustrazione il prof. Guido Zaccagnini.

*** I soggetti o *storie* che Eugenio Müntz — *Chronique des Arts* n.° 39, 16 dicembre 1899 — dice trattate nell'antico altare della Cer-

Digitized by Google

tosa di Pavia scoperto dal dott. Diego Sant'Ambrogio nella chiesa di Melegnano, e riprodotte nel trittico d'avorio lavorato nella seconda metà del secolo XV dal fiorentino Baldassarre degli Embriachi, sono identiche alle scene dipinte dal Gozzoli nella cappella della Visitazione a Castelfiorentino. Forse non sarebbe inutile uno studio comparativo fra le tre opere, che trattano soggetti uguali ed ugualmente levati dai vangeli apocrifi, per la storia artistica toscana. — Cfr. *Arte e storia,* anno XIX, 15 gennaio 1900, n.° 1-2, pag. 4; e *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno 1898, fasc. n.° 17, pag. 204.

*** L'illustre dott. Robert Davidsohn in un bellissimo studio sull'ufficio dei Consoli in Toscana pubblicato in *Historische vierteljahrschrift* di Lipsia, parla dei consoli che quasi al cominciare dell'ordinamento comunale furono creati in Valdelsa a S. Gimignano ed a Gambassi, del quale ultimo castello riferisce alcuni ricordi assai importanti per la storia dell'origine di quel comune.

Il 30 dicembre 1899 moriva in Lucca l'illustre socio nostro onorario

comm. SALVATORE BONGI

direttore del R. Archivio di Stato, Vice-Presidente della R. Accademia lucchese, Membro del Consiglio direttivo della R. Deputazione toscana di Storia patria, Ispettore dei munumenti e scavi d'antichità e Corrispondente della Consulta Araldica. Fu autore di numerose e pregiate pubblicazioni, tra le quali lo stupendo *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca,* modello di diligenza e insigne testimonianza di dottrina.

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

ELENCO GENERALE

dei componenti la Società storica della Valdelsa approvato dal Consiglio

(Anno VIII)

PATRONO

S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DUCA D'AOSTA.

PRESIDENTE

DEL PELA cav. avv. Antonio.

DIRETTORE

BACCI prof. dott. Orazio.

SEGRETARIO

CIONI can. Michele.

CASSIERE

SALMORIA m.° Raffaello.

CONSIGLIERI

BRANDINI Guido.
DINI cav. uff. avv. Leonardo.
FUCINI cav. uff. prof. Renato.
GUIDOTTI cav. magg. Alberto.
NERI can. prop. Agostino.
NINCI Romualdo.
NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI prop. dott. Ugo.
PAOLIERI Giovanbattista.
TOSI sac. dott. Gaetano.

Digitized by Google

SOCI ONORARI

ANGELELLI cav. prof. Antonio.
ARCIROZZO della R. Accademia de' Rozzi di Siena.
BARDUZZI prof. cav. uff. Domenico.
BERTI comm. Pietro.
BIAGI prof. comm. Guido.
CALLAINI on. avv. cav. Luigi.
CANNICCI cav. prof. Niccolò.
CARDUCCI sen. comm. prof. Giosuè.
CAROCCI cav. uff. Guido.
D' ANCONA comm. prof. Alessandro.
DEL LUNGO comm. prof. Isidoro.
FALASCHI cav. uff. avv. Enrico.
FRANCHETTI cav. prof. avv. Augusto.
GATTI prof. cav. Annibale.
MARTINI S. E. comm. prof. Ferdinando.
MASI comm. prof. Ernesto.
NARDI-DEI cav. avv. Marcello.
NICCOLI prof. Pietro.
PAOLI cav. prof. Cesare.
PASOLINI conte sen. Pier Desiderio.
PRESIDENTE della Commissione senese di storia patria.
PRESIDENTE della Sezione storico-artistico-letteraria della R. Accademia dei Rozzi di Siena.
RAJNA cav. uff. prof. Pio.
ROSSI cav. prof. Pietro.
SANESI cav. prof. Tommaso.
SINDACO di Siena.
TOMMASINI comm. prof. Oreste.
TOTI mons. vescovo Alessandro.
VILLARI sen. comm. prof. Pasquale.

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI

BACCI avv. Giuseppe.
BACCI prof. dott. Orazio.
BANTI cav. Cristiano.
BECATTELLI can. Augusto.
BECCARI ing. dott. Giuseppe.
BETTI dott. Icilio.
BONINI Numa Pompilio.
BURCHIANTI ing. Emilio.
CAPEI avv. Adolfo.
CAPOQUADRI avv. Tito.
CEPPARELLI Garibaldo.
CHIGI-SARACINI conte Fabio.
CIONI can. Michele.
DAVIDSOHN dott. Roberto.
DEL PELA cav. avv. Antonio.
DI MIRAFIORE conte Gastone.
DINI cav. uff. dott. Francesco.
DINI tenente Giuseppe.
DINI cav. uff. avv. Leonardo.
FOSI piev. Emilio.
FRANCHI dott. not. Giovanni.
FUCINI cav. uff. prof. Renato.
GALLI-DUNN cav. Marcello.
GIANI ing. Alessandro.
GIULIANI m.° Ranieri.
GUICCIARDINI on. conte comm. avv. Francesco.
LUSCHI avv. Giovanni.
LUSINI can. dott. Vittorio.
MACCIANTI Guido.
MARINARI m.° Francesco.
MARZI cav. avv. Pier Francesco.
MENGOZZI cav. uff. Narciso.
MILIANI comm. Giovanni.
MUNICCHI Alfredo.
NERI prop. can. Agostino.

Digitized by Google

Niccoli avv. Enrico.
Niccoli-Pecchio Gigina.
Niccoli Pia.
Niccoli ing. Raffaello.
Niccoli ing. prof. Vittorio.
Nomi-Venerosi-Pesciolini proposto dott. Ugo.
Pampaloni ing. Giovanni.
Pandolfi dott. Fabio.
Pistelli prof. P. Ermenegildo.
Pucci can. prof. Paolo.
Ridolfi avv. Carlo.
Ridolfi on. cav. march. Carlo.
Rondoni prof. dott. Giuseppe.
Salvetti arch. Antonio.
Salvetti Raffaello.
Sangiorgi avv. Francesco.
Sarrocchi avv. Gino.
Scotoni cav. prof. Giovanni.
Tassinari avv. Francesco.
Tolosani Demetrio.
Toni m.° Gaetano.
Tortoli cav. uff. prof. Giovanni.
Tosi Carlo Edoardo.
Tosi sac. dott. Gaetano.
Valerio dott. Olinto.
Vezzi cav. uff. avv. Oreste.

SOCI COLLABORATORI

Barbi prof. dott. Michele.
Calisse cav. prof. Carlo.
Canestrelli cav. arch. Antonio.
Carnesecchi archiv. Carlo.
Casanova prof. Eugenio.
Casini cav. prof. Tommaso.
Corazzini cav. avv. Odoardo.
Crivellucci cav. prof. Amedeo.
Del Badia cav. Iodoco.
Del Vecchio cav. prof. Alberto.
Donati prof. Fortunato.
Fiammazzo prof. dott. Antonio.
Fiorini cav. prof. Vittorio.
Frey prof. dott. Carlo.
Gabotto prof. dott. Ferdinando.
Gherardi arch. cav. Alessandro.
Ghilardi p. m. Faustino.
Giorgetti archiv. Alceste.
Gotti prof. dott. Tommaso.
Lisini cav. Alessandro.
Marchesini prof. dott. Umberto.
Marzi archiv. Demetrio.
Mazzi dott. Curzio.
Mazzoni cav. prof. Guido.
Morici prof. dott. Medardo.
Morpurgo cav. dott. Salomone.
Nardini cav. Carlo.
Novati prof. dott. Francesco.
Passerini conte Giuseppe Lando.
Podestà barone cav. uff. Bartolommeo.
Poggi Giovanni.
Renier cav. prof. Rodolfo.
Rostagno prof. dott. cav. Enrico.
Salmoria m.° Raffaello.
Santini prof. Pietro.
Supino cav. Igino Benvenuto.
Uzielli cav. prof. Gustavo.
Vigo cav. prof. Pietro.
Zanoni prof. Enrico.
Zdekauer prof. dott. Lodovico.
Zippel prof. dott. Giuseppe.

Digitized by Google

SOCI CONTRIBUENTI

Albites Marquis De Paterniano.
Andreaus prof. Egidio.
Appolloni Giuseppe.
Baccetti cav. Gustavo.
Bagnacci dott. Ezio.
Banchi nob. Antonio.
Bandinelli Benvenuto.
Bandini cav. Zeffiro.
Baroni Pietro.
Bastianini Augusto.
Benucci Tommaso.
Berti ing. Virgilio.
Biagini cancell. Antonio.
Bianchi Giuseppe.
Biblioteca comunale di Siena.
Bimbi arcipr. Giuseppe.
Biondi Antonio.
Biondi avv. Giuseppe.
Bizzarri m.° Giovacchino.
Boeri avv. Giovanni.
Bondi can. Giuseppe.
Bongi cav. uff. avv. Vincenzo
Bonini can. dec. Ciro.
Bonsignori Carlo.
Brandini Guido.
Braschi cav. can. Zefirino.
Brini Vincenzo.
Bucalossi dott. Alfredo.
Bucchi prop. dott. Gennaro.
Burresi cav. avv. Sebastiano.
Cailli Cammillo.
Calvani ing. Vittorio.
Capaccioli cav. avv. Giuseppe.
Cappelli Pietro.
Cartei Betto.
Casini dott. not. Alberto.
Ceccarelli Olinto.
Ceccarelli dott. Vittorio.
Ceramelli avv. Luigi.
Cerrano Federico.
Checcucci Bonfiglio.
Chiari Giulio.
Ciapetti not. Antonio.
Ciapetti sac. David.
Ciapetti Eugenio.
Cini not. Giulio.
Conti can. Carlo.
Corsini S. E. senat. principe comm. don Tommaso.
Cremoncini Giulio.
Cuccoli-Fiaschi cav. Guido.
Da Filicaia conte Andrea.
Delli Domenico.
Del Vivo cav. avv. Giovanbattista.
Dilaghi dott. avv. Giovanni.
Dini can. Vincenzo.
Ducci Giovanni.
Fabbrizzi sac. Verdiano.
Farsi dott. Fabio.
Fantini ing. Marziale.
Ferroni Luigi.
Fioretti Giovanbattista.
Fusi can. arcipr. Francesco.
Galli piev. Antonio.
Gasperetti sac. Giuseppe.
Gennai sac. Angiolo.
Giacchi Giuseppe fu Melchiorre.
Giannetti Francesco.
Giorgi Pietro.
Giovannelli e Carpitelli tipografi.
Grassi prop. Antonio.
Guidotti cav. magg. Alberto.
Incontri march. cav. Carlo.
Isolani sac. Vittorio.
Lami cav. avv. Giovanni.
Landucci dott. Cesare.
Leoncini sac. Luigi.
Lepri Ferdinando.
Lepri cav. Giuseppe.
Lucii Raffaello.
Maccanti cav. dott. Giovanni.
Malatesta Baccio.

Digitized by Google

Mannaioni Augusto.
Marcolini vedova Brandini Cesira.
Marianelli piev. Raffaello.
Martini-Capoquadri avv. Vincenzo.
Marzini dott. Rovigo.
Masetti contessa Carlotta.
Masetti conte Pier Pompeo.
Massai prop. Giuseppe.
Masson cav. Luigi.
Matteucci arcipr. Leopoldo.
Mazzoni Antonio.
Miniati Luigi.
Municchi comm. tenente gener. Giuseppe.
Nardi cav. Alfonso.
Neri can. Giovanni.
Ninci Romualdo.
Noferi prof. Luigi.
Novellucci Francesco.
Novellucci sac. Simone.
Pacchierotti sac. Narciso.
Pacini Arnolfo.
Pacini dott. Enrico.
Pagliai Silvio.
Palazzoli prop. Bernardino.
Paolieri cav. Angiolo.
Paolieri Giovanbattista.
Pazzagli prop. Amos.
Pelleschi cav. avv. Annibale.
Pettini sac. Pietro.
Pietrini Antonio.
Pilacci avv. Arturo.
Pogni sac. Olinto.
Pomponi cav. avv. Niccola.
Profeti Cesare.
Profeti Giovanni.
Prucher Luigi.
Pruka Francesco.
Pucci march. cav. Emilio.
Puccioni Alfonso.
Puccioni sac. Carlo.
Puccioni tenente Raffaello.
Ricasoli Firidolfi barone Giovanni.
Rigatti Enrico.
Righini Orazio.
Ruggini ing. Eugenio.
Salmoria piev. Scipione.
Sanguinetti cav. avv. Tuglio.
Seghi cav. dott. Iacopo.
Seghi cav. avv. Pietro.
Senesi cav. Renieri.
Smorti Gino.
Spighi ing. cav. Cesare.
Stiozzi march. Giuseppe.
Sussi Amedeo.
Taddei Luigi.
Taddeini cav. Giacinto.
Talei Cammillo.
Tinti Tito.
Tinti Torello.
Tognarini sac. Giuseppe.
Torricelli Valente.
Trapassi Benedetto.
Turri Secondo.
Vanni cav. dott. Vittorio.
Vannini Giovacchino.
Vicini Amegon.
Vigilanti Donato.

Digitized by Google

RESOCONTO DELL' XI ADUNANZA GENERALE

(4 settembre 1899) steso dal Segretario della Società.

La *Società storica della Valdelsa* tiene la sua undecima adunanza generale la mattina del 4 settembre 1899 alle ore 11 e $^1/_2$, nella bella terra di Casole e precisamente nella sala consiliare del Comune, sotto la presidenza del cav. avv. *Antonio Del Pela.*

Siedono al banco presidenziale il Sindaco di Casole e nostro socio avv. *Luigi Ceramelli,* il socio onorario onor. avv. *Luigi Callaini,* il Direttore prof. dott. *Orazio Bacci,* i consiglieri dott. prop. *Ugo Nomi Venerosi Pesciolini,* cav. uff. avv. *Leonardo Dini* e prop. *Agostino Neri,* il socio onorario prof. *Pietro Niccoli,* ad il sac. can. *Bernardino Palazzoli* proposto di Casole. Assistono il cassiere m.° *Raffaello Salmoria* ed il segretario *Michele Cioni.* Sono presenti i soci avv. *Giuseppe Bacci, Augusto Bastianini, Enrico Carpitelli,* dott. *Pietro Del Zanna, Marziale Fantini,* notaro dott. *Giovanni Franchi, Francesco Giannetti, Tito Giovannelli,* prop. *Antonio Grassi,* magg. cav. *Alberto Guidotti,* sac. *Luigi Leoncini,* cav. *Giuseppe Lepri,* sac. dott. *Rovigo Marzini, Francesco Novellucci,* sac. *Simone Novellucci,* cav. *Angiolo Paolieri,* sac. *Narciso Pacchierotti, Giovanbattista Paolieri,* prop. *Amos Pazzagli,* sac. *Pietro Pettini,* segr. *Luigi Pruker,* cav. *Ranieri Sanesi,* sac. dott. *Gaetano Tosi* e *Secondo Turi.*

Il Sindaco di Casole inaugura l'adunanza, rallegrandosi di vedere nella sua Terra raccolta a nobilissimo fine la « Società storica della Valdelsa », alla quale è lieto di portare il proprio saluto e quello della popolazione casolana, come augurio di prosperità alla vita così promettente di questa benemerita istituzione.

Il Presidente ringrazia il Sindaco delle sue cortesi parole, e la cittadinanza intera delle festose accoglienze fatte alla Società; il che afferma essere argomento non solo di gentilezza d'animo, ma anche di retta intelligenza nell'apprezzare e incoraggiare i buoni studî.

L'on. avv. *Luigi Callaini* con erudito ed elegante discorso manifesta la propria sodisfazione nel trovarsi in mezzo a tanti buoni amici in una occorrenza così bella ed in una festa delle menti e dei cuori che si uniscono nell'amore illuminato delle cose patrie. Traccia som-

Digitized by Google

mariamente la storia di Casole dalle sue origini fino ai tempi nostri, accennando ai suoi ricordi politici, religiosi ed economici, e ricordando i suoi fasti e i suoi uomini illustri. Esprime il desiderio che questi studî di storia regionale fatti con nobili ed alti intendimenti vadano propagandosi, e, salutando la Società, augura che il suo esempio valga ad ottenere all'Italia, per mezzo dei buoni studî, quella indipendenza intellettuale e morale, che per le sue gloriose tradizioni le spetta.

Il Presidente, dopo aver ringraziato l'onor. socio onorario delle nobili parole pronunziate, legge un forbito discorso, nel quale saluta cortesemente i convenuti e dice di adempire al penoso dovere di ricordare la cara memoria dei soci defunti dopo l'ultima adunanza generale. Quindi parla con affettuose e commoventi parole del sempre compianto dottor *Brandino Brandini,* nostro consigliere, morto a Castelfiorentino il 19 aprile 1899; di *Francesco Talei* socio contribuente morto a San Gimignano, dov'era segretario comunale, il 5 dicembre 1898; del cav. dott. *Niccolò Susini* socio contribuente, morto a Colle l'11 dicembre 1898; di *Ettore Bertini* socio contribuente, morto a Colle nel dicembre 1898; di *Giovanni Pedani* socio contribuente, morto a San Gimignano l'11 febbraio 1899; del cav. avv. *Francesco Ceramelli* socio collaboratore e contribuente, morto a Colle nel marzo 1899; dell'ing. *Ernesto Fontanelli,* socio contribuente morto a Lari il 7 aprile 1899; del prof. *Carlo Merkel* socio collaboratore, morto a Pavia il 15 marzo 1899; e di *Francesco Castroni-Cresci* socio contribuente, morto a Montaione il 25 luglio 1899.

Il cav. avv. *Leonardo Dini* aggiunge alcune nobili parole per onorare la memoria del dott. *Susini* e dell'avv. *Ceramelli,* accennando alla integrità della loro vita pubblica e privata; e la Società offre le sue condoglianze al Sindaco di Casole per la perdita di quest'ultimo, che gli era padre.

Scusano per telegrammi o per lettera, di cui il segretario dà lettura, la propria assenza il Sindaco di Siena, il cav. dott. *Giovanni Maccanti,* il cav. *Guido Carocci,* il prof. *Cesare Paoli,* il senat. conte *Pier Desiderio Pasolini,* il cav. *Iodoco Del Badia,* il sac. cav. *Zefirino Braschi,* l'ing. *Raffaello Niccoli,* il piev. *Angiolo Gennai,* il cav. avv. *Giovanni Miliani* ed il dott. *Olinto Valerio.*

Il Segretario comunica una circolare, con la quale la *Società siciliana per la storia patria* notifica che il settimo congresso storico italiano sarà tenuto in Palermo intorno al 18 aprile del 1900. L'assemblea prende atto della comunicazione, incaricando l'ufficio di presidenza di nominare i suoi rappresentanti.

Vien data lettura anche di un invito trasmesso dalla *Società storica subalpina,* per intervenire al secondo Congresso storico degli antichi stati sardi di Terraferma, che sarà tenuto in Pinerolo dal 14 al 18 del corrente settembre: e l'assemblea accetta con gratitudine

Digitized by Google

l'invito, nominando rappresentante della nostra Società il prof. dott *Ferdinando Gabotto,* che dichiara nostro socio collaboratore.

Si comunica inoltre un invito in data 21 aprile 1899 col quale il Comitato permanente per i congressi geografici italiani, prega la nostra Società a voler prestare l'opera sua per la raccolta e l'ordinamento del materiale toponomastico dell' Italia. L'assemblea accoglie con favore l'invito e promette il suo concorso, esprimendo il voto che lo stesso Comitato tracci per maggiore unità il metodo del lavoro.

Finalmente, all'invito di cooperazione fatto dalla *Società pro cultura* di Firenze, l'assemblea risponde pure favorevolmente, salutando con piacere questa nuova istituzione che si propone di propagare la conoscenza dei nostri ricordi storici e artistici mediante conferenze popolari illustrate da proiezioni.

Sulla proposta del Consiglio presentata dal Presidente, l'assemblea acclama ad unanime voce S. A. R. Emanuele Filiberto Duca d'Aosta Patrono della nostra Società. S. A. R. è uno dei maggiori possidenti della Valdelsa, e con tale nomina la *Società* ha voluto che l'esempio di amore alla nostra Istituzione che viene così dall'alto valga ad eccitare in tutti gli abitanti di questa vallata vivo affetto ai buoni studî, ed un maggiore incremento della sua attività.

Vengono quindi ammessi a far parte della Società i nuovi soci presentati dall'ufficio di Segreteria.

Il Direttore prof. dott. *Orazio Bacci* legge una brillante e precisa relazione morale sulla vita della Società nostra nei sette anni decorsi, parlando dei lavori compiuti e delle simpatie guadagnatesi in Italia ed all'estero, non senza accennare alle condizioni finanziarie, che lasciano qualche desiderio di sè. Esprime però la fiducia che l'amore dei soci e la buona volontà di chi può aiutarla non verrà mai meno ai bisogni della nostra istituzione. L'adunanza approva unanimemente plaudendo l'opera del suo Direttore, e il Presidente gli rivolge sinceri ringraziamenti per quanto egli ha fatto e fa per la Società e per il Periodico.

Il Segretario dà quindi lettura della relazione economica, illustrando partitamente il conto finanziario, di competenza ed economico dell'anno 1898; e concludendo che, sebbene i suoi resultati non siano sconfortanti, tuttavia richiedono le cure di una oculata e prudente amministrazione.

Dopo conveniente esame, l'assemblea approva all'unanimità il conto consuntivo dell'esercizio 1898, di cui il cassiere dà lettura, nelle sue risultanze definitive seguenti:

Entrata . . .	L.	1304,27
Uscita. . . .	»	1253,74
Avanzo . .	L.	50,53

Digitized by Google

Viene poi riconosciuto che il conto di competenza si chiude con un attivo di L. 8,73, e quello economico con un attivo di L. 515.

L'assemblea, dopo aver rilevato come le strettezze del bilancio verrebbero d'assai alleggerite ove non si avessero soci morosi al pagamento delle tasse, mentre dichiara di voler rinunziare alla coercizione giuridica, come cosa non dignitosa, si appella all'onore personale per invitar tutti al compimento di questo dovere, quasi diremmo, cavalleresco, e ordina la radiazione dal ruolo sociale di quelli che persistessero in una vergognosa trascuratezza.

Viene anche approvato il bilancio di previsione per l'anno 1900 nelle sue risultanze seguenti:

ENTRATA . . .	L.	1148,40
USCITA . . .	»	1126,00
Avanzo . .	L.	22,40

Il Segretario dà lettura di una comunicazione sopra un codice membranaceo conservato nell'archivio prepositurale di Casole, contenente gli atti coi quali, nel 1505, Giovanni Piccolomini arcivescovo di Siena e Commendatario di quella chiesa, fa redigere per via di testimonianze giurate un inventario di tutti i beni che le appartenevano, non potendone dimostrare le ragioni con documenti scritti, stati distrutti nel 1479, quando il Duca di Calabria con l'esercito fiorentino occupò e mise a sacco e a fuoco il castello di Casole. Riferisce il sunto di questi atti, ed anche di dodici documenti che vanno dal 1508 al 1547, contenenti permute e contratti di beni.

L'assemblea delibera che l'interessante comunicazione venga pubblicata in un fascicolo della *Miscellanea*.

Come sede della futura adunanza generale, sulla proposta del Consiglio, viene scelta la nobile terra di Poggibonsi; di che ringrazia e mostra gradimento il prop. canon. *Agostino Neri* in nome dei suoi concittadini.

Il prop. *Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini* legge un' erudita comunicazione intorno alla storia di Casole che viene, per la massima parte, pubblicata nel presente fascicolo.

L'assemblea approva all'unanimità e fa sua la proposta del sac. prop. *Amos Pazzagli* di raccomandare caldamente all'ufficio dell'Economato ed alla Commissione regionale per la conservazione dei monumenti l'antica chiesa della Pieve a Scola per i lavori necessari a mantenere questa bella costruzione medioevale al patrimonio artistico della nostra patria.

Si aprono quindi le elezioni generali per il futuro quinquennio 1900-1904. Ad unanimità di voti vengono proclamati: Presidente: cav. avv. *Antonio Del Pela,* Direttore: prof. dott. *Orazio Bacci,* Segretario: canon. *Michele Cioni,* Cassiere: m.° *Raffaello Salmoria,* Consiglieri: *Guido Brandini,* cav. uff. avv. *Leonardo Dini,* cav. uff. prof. *Renato*

Digitized by Google

Fucini, cav. magg. *Alberto Guidotti,* prop. *Agostino Neri, Romualdo Ninci,* prop. dott. *Ugo Nomi Venerosi Pesciolini, Giovanbattista Paolieri* e sac. dott. *Gaetano Tosi.*

L'adunanza si chiude con belle parole di ringraziamento indirizzate dal Presidente a tutti i soci intervenuti, alla cittadinanza di Casole, alle gentili signore che hanno assistito con tanta benevolenza alla nostra adunanza e alle autorità ed associazioni paesane che hanno preso parte a questa bella festa degli studî.

I soci convengono insieme a fraterno banchetto, rallegrato dall'ottima ed intelligente esecuzione di scelte armonie musicali per parte della egregia Filarmonica paesana ORESTE CARLINI, che ne riceve meritati encomi ed applausi. E la bella giornata si chiude con la visita alle opere d'arte ed ai monumenti locali, lasciando nell'animo di tutti i più cari ricordi di Casole e de' suoi gentili abitanti.

Digitized by Google

DOPO SETTE ANNI

(RAPPORTO MORALE DEL DIRETTORE)

EGREGI CONSOCI,

Sul compiersi del VII anno della nostra Società, e del mio ufficio di Direttore, che la benevolenza vostra mi volle affidato, io dovrei riferirvi, con maggiore ampiezza del solito, intorno ai lavori sociali, e, specialmente, sull'andamento del nostro Periodico nei sette anni di vita. Ma credo che mi dispensi dall'entrare in troppi particolari e dal farvi un rapporto (dirò così) settennale, l'avere, appunto in ciascuno de'sette anni, reso conto dell'opera mia e l'aver discorso dell'opera comune, via via in questi nostri annuali e geniali ritrovi.

Non è possibile, nondimeno, che non si rivolga un po'addietro lo sguardo, anche oltre i confini della settima annata, ora che stiamo per rassegnare nelle vostre mani gli uffici che ci commetteste e confermaste cortesi. All'ospitalissima e vetusta Casole, siamo venuti, trascorrendo vicino alle sorgenti dell'Elsa, quasi per ritrovare, colle scaturigini del fiume nostro, quegli umili principi della nostra Istituzione, che non si perdono nella non mai abbastanza citata e oscura notte dei tempi, ma che ci riportano indietro un settennio: e son pur *grande mortalis aevi spatium* sette anni, se non nella vita umana, nella esistenza di siffatte consociazioni, le quali, di solito, tanto facilmente sorgono liete di promesse, quanto rapidamente scompaiono, con Statuti e programmi. Ora, o egregi consoci, noi possiamo affermare, noi che fummo degli otto fondatori della Società (e purtroppo due di questi, Cesare e Brandino Brandini ci furono amaramente rapiti!); possiamo affermare, dicevo, che la *Società storica della Valdelsa* nacque

Digitized by Google

viva e vitale, e che in sett'anni essa ha avuto ormai il suo battesimo, come aspetta oggi la cresima cioè, la confermazione; e si appresta anche (i sacramenti non son mai troppi!) a farvi pur qualche confessione. Ma di questa bisogna, meglio saprà disimpegnarsi il nostro egregio canonico e segretario.

Egli vi mostrerà come, pur con il più economico dei sistemi finanziari, il nostro bilancio non sia floridissimo, sicchè — per non fare il passo più lungo della gamba — la Direzione dovrà prendere il provvedimento di diminuire non il numero de' fascicoli annui, ma quello delle pagine di essi. Appena potemmo, subito nella seconda annata, senza nessun accrescimento delle quote, portammo a tre le dispense del Periodico: ora, anzichè chiedere una maggior contribuzione, reputiamo più pratico diminuire qualche foglio al volume della *Miscellanea,* salvo a ritornare alle *circa 240 pagine,* non appena lo consenta il cassiere. Ossia, non appena sparisca una brutta malattia parassitaria che s'è attaccata alla non troppo carica vigna della Società. Questa crittogama ha nome *morosità:* latinamente, *morositas historica.* Suo precipuo carattere è questo: piglia e non rende. Il moroso riceve fascicoli, inviti, lettere del cassiere: tutto riceve e nulla risponde. E intanto questa malattia perniciosa attacca le foglie, i grappoli della vigna, e la raccolta scema. Se qualcuno poi — e ci sono molti latinisti fra voi — volesse ricordarmi che in Cicerone e in Orazio *morosus* e *morositas* significano *incontentabile* e *incontentabilità* all'estremo grado, io gli risponderei subito: eppure il *morosus* dovrebb'esser sempre contento: *per quello che gli costa!* Del resto, parlandoci senza falsa modestia, mi pare che dobbiamo in realtà chiamarci più che soddisfatti dell'opera nostra comune. Le accoglienze trovate dovunque abbiamo piantata la poltrona presidenziale; le partecipazioni ai Congressi, le indimenticabili adunanze di Siena e di S. Gimignano; le adesioni, la presenza, le comunicazioni di illustri cultori delle Lettere e della Storia ai nostri convegni, formano un bell'attivo nel nostro floridissimo bilancio morale, cui non valse ad attaccare la suddetta crittogama.

È una cosa veramente confortevole e bella scorrere l'elenco dei nostri soci onorari e collaboratori. E pur ora avete sentito

Digitized by Google

come alla nostra Società sia venuto, dopo quello augusto del Re d'Italia, il plauso sincero d'un giovane principe Sabaudo.

Venendo poi a dire della nostra *Miscellanea,* per parlarne con tutta franchezza, vi dichiaro subito, che ho coscienza essere stata la parte mia, com'era obbligo dell'ufficio, di perseverante e amoroso lavoro: nulla più. Il merito, se questo Periodico vale ormai qualchecosa, è tutto degli egregi miei collaboratori valdelsani e non valdelsani. Sono ormai venti fascicoli, più due fascicoli di numero unico, usciti dalla industre tipografia Giovannelli e Carpitelli, soci nostri carissimi e in cordiali intime relazioni coll'operoso e zelante nostro cassiere, il maestro Salmoria. I collaboratori ai 20 fascicoli della *Miscellanea* (e anche a' Numeri unici) sono stati 43, e alcuni vi hanno dato fino a 16 scritti. Si aggiungano a questi altri 5, che hanno collaborato solo ai Numeri unici. In ordine alfabetico, i nomi dei 43 collaboratori sono: Allmayer A., Bacci O., Barbi M., Berti P., Biagi G., Bonini N. P. Carnesecchi C., Carocci G., Casanova E., Cecconi A., Ceramelli F., Cioni M., Del Lungo I., Del Pela A., Dini F., Dini L., Donati F., Fiammazzo A., Frey C., Ghilardi F., Giorgetti A., Lisini A., Maccianti G., Manfredi R., Marchesini U., Marzi D., Marzi P. F., Mazzi C., Mazzoni G., † Milanesi G., Neri A., Niccoli V., Nomi-Pesciolini U., Novati F., Paoli C., Ridolfi C., Rondoni G., Salvetti A., Tassinari F., Tosi G., Uzielli G., Vigo P., Zdekauer L.

Ed ecco i nomi degli altri cinque: Bacci G., Becattelli, Fosi, Neri G., Vanni.

Si aggiungano alle *memorie* e alle *varietà* le molteplici bibliografie, e le molte tavole d'illustrazione, che il nostro Periodico offre di quando in quando, come pochissimi altri d'Italia. Un bel complesso, davvero, di studî, che hanno chiarito e documentato molti punti e periodi della storia valdelsana, generale e particolare. I nostri fascicoli, i molti estratti fattine, hanno corso e corrono desiderati e ricercati in Italia e fuori; ne fanno spoglio le maggiori riviste, le quali hanno, altresì, accettato o richiesto il cambio colla *Miscellanea;* tanto che il nostro Archivio si trova ora fornito (ed è pure patrimonio non trascurabile) di un bel numero di Periodici in continuazione, e anche di molte opere, al-

Digitized by Google

cune di somma importanza, che autori ed editori donarono alla Società,

Sul tavolino del Direttore non mancano i manoscritti di nuovi lavori, e le profferte di collaborazione. Non s'avverò la profezia di Cassandra d'un itterico profeta: che in un anno, poco più, avremmo dato fondo a ogni argomento! Troppo ingenua quella profezia, che rivela, inoltre, una quasi perfetta ignoranza di quanto i nostri archivi e gli archivi di Stato, e le biblioteche possano ancora svelare di curioso e di importante all'occhio de'nostri studiosi.

E dopo — poichè noi dobbiamo coraggiosamente affrontare l'avvenire — tra molti anni, quando si siano raddoppiate e triplicate le serie de'nostri fascicoli; ecco (sia lecito anche a me fare un po'il profeta) le nuove o rinnovate storie de nostri Comuni; ecco una specie di *Corpus iuris* comunale coi nostri statuti raffrontati e chiosati; ecco una nuova guida di San Gimignano, anzi una Guida illustrativa di tutte le opere d'arte della Valdelsa; ecco, per tal modo, usati e messi a profitto i molti fascicoli della *Miscellanea,* di quella vecchia *Miscellanea* — diranno allora — cominciatasi, nientemeno, che nel 1893; ricercatissima — lo diranno i posteri, non lo affermiamo noi — dai bibliofili, e specie dagli studiosi di Storia Toscana, poichè si farà anche, allora, un rinnovamento *ab imis* nella storiografia della Toscana tutta.

A noi sta volere e procurare che questi sogni diventino realtà, procedendo concordi e operosi ne'lavori ormai più che iniziati.

Due cose sopra tutte io desidererei, e con questi augurî chiudo il mio breve Rapporto: prima, che si diffondesse sempre di più la persuasione che la nostra Società, il nostro Periodico, le nostre radunanze non sono trastulli di perdigiorni, nè tanto meno occupazioni da gran signori, che se le hanno a pagare, se le vogliono e perchè le vogliono. Credete a me: non è male che la Regione nostra, accanto agli utili e sempre lodevoli prodotti delle industrie e de'commerci, dia anche qualche letterato e qualche periodico storico.

A qualche quattrinaio, dall'occhio aguzzo, vorrei poi poter dire: la nostra *Miscellanea* non inserisce annunzi *réclame* del vostro prodotto commerciale, ma diffonde, anche dove questo non arriva o non piace, il nome della nostra cara Vallata, dove avete, anche

Digitized by Google

voi, non dirò la casa, nè i vostri morti, o la vostra chiesa, ma le vostre vigne e le vostre botti; i vostri uliveti e frantoi.

L'altro augurio è, che i giovani, studenti, agiati, colti, si affezionino a questa nostra Istituzione; si addestrino anch'essi — pur nell'esercizio di altre professioni più lucrose e nella beata quiete concessa a chi ha molte terre al sole, — allo studio, alla ricerca della storia regionale; si apprestino a poter prendere, a mano a mano, i posti che, tanto inopinatamente talora, si fanno liberi; a far riposare contenti quelli che da tempo lavorano ed hanno lavorato anche per loro.

In questi augurî so di avervi tutti simpaticamente concordi e ve ne ringrazio; come vi ringrazio dell'aiuto che, o egregi consoci, la vostra costante bontà per me mi ha sempre dato nell'ufficio, che ho tenuto per ben sette anni e nel quale mi son proposto sempre quello che è l'intento nostro comune: il maggior decoro possibile della nostra cara e anche (se Dio vuole) un po' vecchia *Società storica della Valdelsa.*

ORAZIO BACCI.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

Pag.	9	vers.	24	ghibellismo	*si legga*	ghibellinismo
»	21	»	36	Politi	»	di Polito
»	29	»	30	questa	»	questo
»	31	»	23	Caracci	»	Guido Reni
»	32	»	27	Demostero	»	Demstero
»	34	»	2	nobilissima, lettera	»	nobilissima lettera,
»	»	»	10	chiamamola	»	chiamiamola
»	38	»	8	di 27	»	del 27
»	39	»	27	è più	»	e più
»	42	»	42	singuli bonis donati dicti	»	singulis bonis donatis dictae

Digitized by Google

Anno VIII (fasc. 2). Della serie n.° 22.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1900.

Digitized by Google

SOMMARIO

A. FERRARI — Le rime di Terino da Castelfiorentino rimatore del secolo XIII . . . . . Pag. 73

I. LUISI — " Sapia ,, nel canto XIII del Purgatorio e la battaglia di Colle » 95

VARIETÀ E ANEDDOTI.

R. MANFREDI — Lorenzo Lippi . . . . . » 106

F. DINI — Aggiunte e Correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di Luigi Biadi (Firenze, 1859) . . . . . » 111

Cronaca . . . . . » 136

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

LE RIME DI TERINO DA CASTELFIORENTINO

RIMATORE DEL SECOLO XIII

INTRODUZIONE.

I.

Quando la poesia volgare verso la metà del secolo XIII penetrò in Toscana, e più che altrove in Firenze, tutto il popolo fu invaso dalla smania di compor versi; e così rallegrò in breve la vita di una vera e propria fioritura poetica.

Gentiluomini e dottori, notai e giudici, cioè quanti frequentarono in quei primi tempi della nostra poesia tribunali e scuole, palazzi e cancellerie, furono quelli che accolsero e maggiormente coltivarono la nuova arte: e Amore,

> ..... che primo trovò le rime e i versi,
> e canti e suoni ed ogni melodia,

vibrò sonetti e canzoni anche in mezzo alle pezze di panno e ai registri dei mercanti.

Uno fra i tanti mercanti che amarono, nelle ore d'ozio coltivare la poesia, per invito d'Amore fu Terino (1) da Castelfiorentino terra della Valdelsa (2).

---

(1) Il Quadrio, *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia*. In Milano MDCCXLI. Nella stamperia di Francesco Agnelli, vol. II, pag. 166, opina che Terino sia « dimi- « nutivo di Teri che vale Lotteri o Lottario »; e, infatti, osserva giustamente il Bacci, *Terino da Castelfiorentino* in *Charitas*, *numero unico*, 8 settembre 1883, pag. 4 e segg., non mancano esempi di diminutivi di diminutivi e di abbreviazioni di abbreviazioni.

(2) Per le vicende storiche e civili di Castelfiorentino, vedi il bel lavoro di M. Cioni, *Sommario della Storia di Castelfiorentino* in *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno IV (fasc. 3) della serie n. 17.

Digitized by Google

Di questo rimatore, per l'incuria dei contemporanei o pei capricci della storia, non ci rimangono notizie biografiche precise.

Primo ad indicarci il suo nome fu l'Ubaldini nel suo *Catalogo* dei poeti italiani, stampato coi *Documenti d'amore* (1). Più tardi l'Occulto, accademico della Fucina, nella prefazione al *Catalogo* dell'Allacci, scrisse che Terino fu del sesto d'Oltrarno (2).

Di qui si generò in alcuni l'opinione che due fossero stati i Terini. Anzi, a questo proposito, il Crescimbeni, dopo di aver detto che fiorì verso il 1280, notò che il Terino indicato dall'Ubaldini doveva essere diverso da quello indicato dall'Accademico della Fucina, perchè, scrive egli, « d'Oltrarno è una con- « trada di Firenze, e Castelfiorentino è un luogo da essa separato « e distante » (3).

Ma è probabile, invece, che quei due nomi si riferiscano ad una sola persona, e che il nostro rimatore sia stato detto anche d'Oltrarno, per avere abitata in qualche tempo codesta contrada di Firenze; ed è a notare altresì che Castelfiorentino, secondo l'antica ripartizione amministrativa del territorio e contado fiorentino, appartenne al sesto d'Oltrarno.

Alle vaghe notizie che il Crescimbeni diede del vecchio rimatore, il Quadrio (4), il Nannucci (5) e il Trucchi (6), per tacere di molti altri, non seppero aggiungere di meglio.

Fu solo intorno al 1883 che il comm. Gaetano Milanesi rinvenne un interessante documento nell'Archivio centrale di Stato di Firenze, in un libro di cartapecora dal titolo: *Ricordanze dal 1264 al 1334* (7); il qual documento pubblicato dal prof. Orazio Bacci (8), risolve definitivamente la questione sul luogo di nascita del nostro rimatore, e ci dà notizie di qualche valore sulla sua condizione e professione.

---

(1) Di M. Francesco Barberino. In Roma, nella stamperia di V. Mascardi MDCXL.

(2) *Poeti antichi raccolti da codici mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina da Monsignor* Leone Alacci. In Napoli, per Sebastiano d'Alecci, 1661.

(3) Cfr. qui avanti in *Bibliografia delle stampe,* N. **4**; vol. II, pag. 44.

(4) Op. cit., vol. II, pag. 166.

(5) Cfr. qui av. in *Bibl. delle stampe* N. **11**; vol. I, pag. 229.

(6) Cfr. qui av. in *Bibl. delle stampe* N. **13**; vol. 1, pag. 96.

(7) Sono documenti di compre fatte a Vallecchio, a Castelfiorentino e a Martignana.

(8) Articolo citato. — Cfr. anche il *Giorn. stor. della Lett. Ital.,* vol. 2 pag. 217

Digitized by Google

Da quest'importante documento risulta che Terino figlio di Nevaldo da Castelfiorentino, mercante in Firenze, nell'aprile del 1270, comprò certi panni da vendere nella sua bottega, e diè *carta di proprio,* cioè ipoteca, sopra la *terra et la cassa* (casa) *da Striano,* che doveva essere certamente un suo possesso di campagna.

Che si tratti del nostro rimatore, non par da mettersi in dubbio, sia perchè la data della notizia s'accorda bene coll'epoca nella quale egli fiorì, sia perchè di nessun altro Terino da Castelfiorentino ci è giunta notizia.

Ecco, senz'altro, il documento, che io riproduco dalla pubblicazione del Bacci.

« (MCCLXX) per mezo " aprile. Terino f. Nevaldi da Caste'-
« fiorentini de' dare lib. LX questo die ke li prestamo, ke gli
« pagò per noi Neri Ardighegli et Lapo Artinigi, ke disse Terino
« ke dava in pani *(panni)* per vedegli *(venderli)* ne la bottegha
« sua. Dèci dare fiorini d'oro per trentatre soldi l'uno e per que-
« sti danari sì avemo carta di propio de la terra et de la cassa
« *(casa)* da Striano. fecene carta ser Giovanni Notaio f. Bonasere
« per pregio di libre C. Avene una cartà fatta a noi chome Te-
« rino l'aveva comperata, ke la fece ser Ruberto Navanzati ».

Da questi poveri ricordi che ci avanzano del nostro rimatore, si può approssimativamente ricavare anche la data della sua nascita.

Il documento designa *Terino filius Nevaldi,* il che fa credere Nevaldo tutt'ora vivo nel '70; chè, se, invece, Nevaldo fin da quell'anno mancava ai viventi, al *filius* sarebbe stato aggiunto o il *quondam* o l' *olim.*

Di qui si può dedurre che Terino nel '70 era intorno ai 30 anni; e ciò perchè, secondo gli statuti fiorentini, vivente il padre, il figlio non poteva stipulare contratti se non aveva compiuto il venticinquesimo anno d'età.

Terino, dunque, nacque probabilmente tra il 1230 e il 1240; e forse in un anno più vicino a questa data, perchè due suoi

Digitized by Google

figliuoli — se pure erano realmente suoi — fiorivano nel primo decennio del secolo XIV.

Alti ricordi sicuri della sua famiglia, non abbiamo.

Due figli appunto di un Terino, che potrebbe essere il nostro, sono ricordati dal Lami, una volta in un elenco dei censi goduti dal vescovo di Firenze in Castelfiorentino, dove si trova: *Qualiter Junta et Davitius fratres filii Terini debent annuatim dare et solvere Episcopo Florentino starios duos grani* (1). Un'altra volta si trova come *Junta* riconosce di dovere all'Episcopato Fiorentino, per titolo di fitto e pei servizi religiosi che presta la Chiesa, due staia di grano: *Qualiter Junta filius Terini Sacchetti de Castro Florentino recognovit se dare debere et solvere Episcopatui Florentino nomine fictus et servitii perpetui starios duos grani ad starium florentinum, ut in d. imbreviaturis continetur sub MCCCIV. Indict. II die II Junii* (2).

Forse *Junta* e *Davitius* furono fratelli di quel tal Gherardo da Castelfiorentino, iurisperito e rimatore, che fu autore degli Statuti di Fiorenzuola toscana, e che tenne molti offici ed esercitò molti incarichi nella Repubblica fiorentina nella prima metà del Trecento (3).

---

(1) *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab* Joanne Lamio *composita et digesta.* — Florentiae, anno MDCCLVIII.

(2) Op. cit., vol. I, pag. 275. — Nel vol. III, pag. 1718 della stessa opera, trovasi un inventario dei beni appartenenti alla mensa vescovile di Firenze, redatto il 2 settembre 1321, sottoscritto: *Ego Joannes filius Tieri de Castro Florentino imperiali auctoritate iudex et notarius, ecc.*; e nel vol. II, pag. 709, in un documento, sotto la data 30 marzo 1323, col quale vengono nominati i compilatori di un nuovo inventario dei beni del vescovado fiorentino, si legge, come notaro, anche: *Ser Johannes de Castro florentino filius Tieri notarius:* ma reputo che il notaro *Johannes Tieri* o *filius Tieri* non abbia nulla a che fare col nostro poeta, e l'argomento cavato dal nome patronimico mi pare sufficiente a persuadere. — Quest'ultimo documento è citato anche nel vol. X, pag. XVI, nota dei *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze,* pubblicato dalla R. Deputazione di storia Patria per la Toscana.

(3) Nel 1308 era giudice delle cause del comune di Pistoia ed era assessore del Podestà dello stesso comune (cfr. *Miscell. storica della Valdelsa,* anno VI, 1898, pag. 87); nel 1315 era gonfaloniere di Giustizia a Firenze; nel 1316 di nuovo gonfaloniere, e ancora di nuovo nel 1317; nel 1325 ricevè la sottomissione di Mangona; nel 1328 era de' Bonomini di Firenze. — Di questo Gherardo à scritto il prof. Novati nella *Miscell. stor. della Valdelsa,* anno VI, 1898, fasc. 3, della serie n. 17, pagine 196-203.

Digitized by Google

Ma il solo accenno che sia anch' egli figlio di un Terino, lo troviamo nel documento sotto la data 23 marzo 1329, in cui si riporta l'elezione fatta nel palazzo de' Priori di Firenze di ser Fredo di Bindo da Panzano in sindaco del comune di Firenze, per far pace coi Pistoiesi: *Testibus D. Gherardo Terini de Castro Florentino, d. Alexio de Rinucciis iurisperitis civibus florentinus* (1).

Quando Terino mancasse ai vivi, non sappiamo. Dovremo accontentarci di dire che egli intorno al 1300 era ancora in vita, perchè Cino da Pistoia, poco più che ventenne, gli dedicava un sonetto doppio; e se Gherardo era realmente suo figliuolo, nel 1329 doveva essere morto già da parecchio tempo, perchè il suo nome di patronimico si era già cangiato in cognome.

Questo è quanto conosciamo circa la vita di Terino.

Avrei voluto determinare dati e fatti colla maggior precisione possibile; ma per la quasi totale mancanza di fonti, forse per sempre ci dovremo accontentare di queste osservazioni e congetture.

II.

Ò detto che Terino era poeta.

E già, chi di quei tempi, se appena sapesse un poco di lettere, non era in Firenze poeta?

La poesia toscana nacque di borghesi e mercanti e maestri d'arte; e Terino, mercante, che fiorì, come abbiam visto, negli ultimi decenni del Dugento, appartenne a quel gruppo di rimatori che poetò fra le forme fredde e irrigidite della scuola siciliana, e la nuova arte iniziata da Guido Cavalcanti e perfezionata da Dante, che chiamò « dolce stil nuovo » (2).

Ma di lui non sono pervenute a noi che sei poesie: tre canzoni e tre sonetti; e se il tempo, o la trascuranza dei nepoti, non

(1) Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze.* — Firenze, 1893, vol. I, pag. 5.
(2) Purgatorio, Canto XX, verso 57.

Digitized by Google

ci avesse distrutto le sue carte, il suo fardello poetico sarebbe certamente maggiore.

Ad O. Bacci fu assicurato che un intero volume di poesie di Terino esisteva presso una famiglia di Castelfiorentino (1); ma la notizia non costituisce neanche una tradizione; chi sa mai a qual libro di poesie si alludeva!

Nel racconto Berta Mugnai, che nel 1883 s'andava pubblicando nel *Perseverante,* il primo giornale edito in Castelfiorentino (che perseverò poi tanto poco), è scritto o, meglio, immaginato che Terino cantò, in una specie di epopea, una battaglia che sarebbe stata combattuta, ai suoi tempi, tra i Castelfiorentinesi e le schiere dei prelati di Firenze, a Vallecchio (2).

L'autore del racconto, m.° G. Toni, pretese di riassumere le vicende storiche di Castelfiorentino sotto il dominio dei vescovi Fiorentini; e, accennando ad una ribellione dei Castelfiorentinesi contro il vescovo nel 1250 (3), guidata da un tal Fiorello d'Andrea (4), continua a scrivere: « ..... invano i prelati fiorentini ten-
« tarono rovesciare la sua nuova forma di governo, inquantochè
« Fiorello, oltre essere scaltro raggiratore, era anche valoroso sol-
« dato, e le sue schiere guidate da lui stesso sconfissero i fautori
« del vescovo (5) in una giornata sanguinosa presso Valle Chio (?)
« — oggi Vallecchio. I castellani tripudiarono non poco per co-
« testa vittoria; e perchè i tardi nepoti ne serbassero memoria,
« decretarono l'erezione di una cappella nel luogo istesso del
« combattimento, la quale tutt'oggi vedesi mezza rovinata sul
« culmine di un masso, presso la villa dei sigg. Pittoreggi (6). Il

(1) Articolo citato in *Charitas.*

(2) Anno I, numero 10, 5 agosto. 1883.

(3) Data di pura fantasia.

(4) Nome e personaggio parimenti inventato.

(5) Battaglia fantastica.

(6) La cappella specie di rotonda, esiste davvero, mezzo rovinata; e la tradizione la dice eretta in memoria di un combattimento. A quale accenni, non è noto; ma la sua costruzione non pare del secolo XIII. Lì vicino, non è molto, fu trovata una moneta spagnuola; e però è piuttosto da pensare che in quei pressi avvenisse una fazione con gli spagnuoli, quando questi invasero la Toscana nella prima metà del XVI secolo. È noto che prima dell'infelice giornata di Gavinana, Castelfiorentiuo sofferse assai molestie a cagione degli spagnuoli, e specialmente quando il Duca d'Amalfi vi tenne per qualche tempo il suo campo, molestando colle sue milizie la Valdelsa. — Cfr. M. Cioni, *Sommario della storia di Castelfiorentino* cit., pag. 168.

Digitized by Google

« poeta Terino raccogliendone la descrizione cantò di questa epo-
« pea in lingua volgare, paragonando Fiorello d'Andrea a Marte,
« i suoi seguaci a tanti Apolli (?) ed i mercenari della Curia ar-
« civescovile *(sic)* a tante ranocchie lorde di fango » (1).

Se tutto questo fosse vero, al nome del nostro Terino si aggiungerebbe non poca gloria, e alla sua figura di rimatore, originalità ed importanza. Ma la notizia — che qui ho voluto riportare perchè proprio nulla manchi di ciò che si è scritto intorno a Terino — è addirittura una favola.

Dunque, Terino devesi annoverare fra i lirici dell'ultimo Dugento, solamente per le sei liriche qui appresso indicate:

CANZONI:

1. — *Un disio amoroso.*
2. — *Eo temo di laudare.*
3. — *Di si bon movimento.*

SONETTI:

1. — *Non t'à donato Amor piciola parte* (2).
2. — *Se vi stringesse, quanto dite, Amore* (3).
3. — *Naturalmente chere ogni amadore* (4).

Di queste poesie credo utile dare la

BIBLIOGRAFIA DEI MANOSCRITTI E DELLE STAMPE

MANOSCRITTI.

A — Vaticano 3793; membranaceo della fine del secolo XIII o del principio del secolo XIV (5). — Ragguardevolissimo codice per la ricchezza del contenuto. — Di Terino à le canzoni 1, 2, 3 e il sonetto 1.

(1) Qui è evidente l'invenzione e l'allusione alla *Batracomiomachia*.

(2) È missivo a Monte Andrea, che risponde: « Bene m'à messo amore in gran « parte ».

(3) È responsivo ad uno di Messer Onesto da Bologna, che incomincia: « Terino, « eo moro, e 'l meo ver segnore ».

(4) È responsivo al primo della *Vita Nuova:* « A ciascun'alma presa e gentil core ».

(5) Vedine la Tavola pubblicata da G. Grion in *Romanische studien* di E. Böhmer,

Digitized by Google

B — Magliabechiano VII, 10, 1060 (già strozziano 63); cartaceo del secolo XV (1). — Preziosa miscellanea di rime antiche. — Di Terino da Castelfiorentino reca il sonetto 3.

C — Frammento Bardera; cartaceo, scritto nel 1491 (2). — A Terino reca il sonetto 2.

D — Chigiano L, VIII, 305; membranaceo, della seconda metà del secolo XIV (3). — Preziosa raccolta di rime di autori del Duegento e del Trecento. — Di Terino v'è il sonetto 2. A Cino da Pistoia attribuisce il sonetto 3.

Quest'ultimo sonetto, con attribuzione a Cino da Pistoia, trovasi nei seguenti codici, che derivano tutti da **D** o da codici della sua famiglia:

D $_1$ — Laurenziano-Mediceo pl. XC inf. 37; cartaceo, del sec. XV (4). — Miscellanea di rime dei tre primi secoli.

D $_2$ — Palatino 204 (antica segnatura E, 5, 5, 43); cartaceo, del principio del secolo XVI. — Salvo lievi differenze, è identico al precedente (5).

D $_3$ — Vaticano 3213; cartaceo, del secolo XVI (6). — Contiene una scelta di rime del Duecento e del Trecento, fatta sul codice **D** $_1$.

D $_4$ — Parigino 554 (antica numerazione 7767); cartaceo, del secolo XVI (7). — È identico ai codici **D** $_1$ e **D** $_2$.

I, 61 sgg. — Cfr. anche Caix, *Le origini della lingua poetica italiana.* — Firenze, 1880, pag. 19 segg. — Fu pubblicato dai professori D. Comparetti e A. D'Ancona, cfr. qui avanti in Bibliografia delle stampe N. **16.**

(1) Fu descritto da T. Casini che insieme pubblicò la *Tavola* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. IV, pag. 119 segg.

(2) Vedine la tavola in *Rivista critica della letteratura italiana,* anno II, pagina 124, pubblicata da E. Lamma.

(3) Diede la tavola il Bartasch in Jahrbuch für rom. w. engl. spr. u Lit. XI, 172. — Caix, op. cit., pag. 30. — Cfr. anche qui avanti in Bibl. delle stampe N. **16.**

(4) Bandini, *Catalogus codicum manuscript. biblioth. Mediceae Laurentianae.* Florentiae, 1778. T. V, col. 49. — Carducci, *Poesie di L. de' Medici.* Firenze, 1859, pag. XIII. — Caix, op. cit,. pag. 11.

(5) Palermo, *Mss. Palatini di Firenze*, vol. I, 363. — Caix, op. cit., pag. 14. — Bartoli, *I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze,* Vol. I, pag. 185.

(6) Vedi la notizia datane dal Casini in *Giornale storico della letter. italiana*, vol. 3, pag. 163, nota 1.

(7) Marsand, *I Mss. it. della R. Biblioteca parigina,* vol. I, pag. 123. — Mazzatinti, *Inventario dei mss. it. delle Bibl. di Francia,* vol. I, pag. 109 e vol. III, pag. 166.

Digitized by Google

STAMPE.

1 — 1527. *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori Toscani in dieci libri raccolte.* — (In fine): Impresso in Firenze per li heredi di Filippo di Giunta, nell'anno del Signore MDXXVII. A dì VI del mese di luglio (1). — À il sonetto 3 col nome di Cino da Pistoia.

2 — 1589. *Delle Rime Toscane dell'Eccell.mo Giuriconsulto et antichissimo Poeta il sig. Cino Sigibaldi da Pistoia. Raccolte da diversi luoghi, e date in luce dal R. P.* Faustino Tasso *de Minori Osservanti.* — In Venezia presso Gio. Domenico Imberti MDLXXXIX. — À col nome di Cino da Pistoia il sonetto 3.

3 — 1731. *Rime di diversi antichi autori Toscani in dodici libri raccolte.* — In Venezia, MDCCXXXI. Appresso Cristoforo Zane. (2) — À col nome di Cino da P. il sonetto 3.

4 — 1731. *L'Istoria della volgar poesia scritta da* Gio. Mario Crescimbeni (3). — In Venezia, presso Lorenzo Baseggio, 1730-1731. — Di Terino v'è il sonetto 2.

5 — 1757-58. *Opere di Dante Alighieri.* — In Venezia presso Antonio Zatta, 1757-58 (4). — Vi si trova col nome di Cino il sonetto 3.

6 — 1813. *Vita e Poesie di Messer Cino da Pistoia.* — Novella edizione rivista ed accresciuta dall'autore abate Sebastiano Ciampi. — Pisa, presso Niccolò Capurro, MDCCCXIII (5). — Col nome di Cino da P. à il sonetto 3.

7 — 1816. *Poeti del primo secolo della lingua italiana,* in due volumi raccolti. — Firenze (s. n. di st.) 1816. — Di Terino v'è il sonetto 2.

8 — 1817. *Raccolta di rime antiche Toscane.* — Palermo dalla Tipografia di Giuseppe Assenzio 1817. — Di Terino v'è il sonetto 2: a Cino da P. è dato il sonetto. 3.

9 — 1823. *Le rime di Dante.* — A Rovetta, anno M.DCCC.XXIII. — A Cino da P. è dato il sonetto 3.

10 — 1828. *Rime di Dante Alighieri. Si aggiungono le rime di Guido Guinicelli, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia e di Fazio*

(1) Di quest'edizione vi sono due ristampe: Venezia, 1532, Firenze, 1727,

(2) Di quest'edizione v'è la ristampa del 1740 sotto il nome dell'Occhi.

(3) Per le varietà delle precedenti edizioni vedi il Gamba, *Serie dei Testi di lingua.* Venezia, 1839, pag. 601, Numeri 2211-12.

(4) Lo stesso editore mise fuori due ristampe: una nel 1760, l'altra nel 1772.

(5) Vi sono le ristampe del 1826 e del 1838 curate, dallo stesso editore.

Digitized by Google

degli Uberti. — Milano, per Nicolò Bettoni, M.DCCC.XXVIII. — A Cino da P. è dato il sonetto 3.

11 — 1837-39. *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana compilato dal prof.* VINCENZO NANNUCCI *per uso della studiosa gioventù delle isole Ionie.* — Firenze, Dalla Tipografia Magheri, 1837-39 (1). — Di Terino v'è la canzone 2.

12 — 1840. *Lirici del primo secolo,* cioè dal 1190 al 1300. — Venezia, G. Antonelli, editore, 1840. — Di Terino v'è il sonetto 2.

13 — 1846. *Poesie italiane di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo, raccolte ed illustrate da* FRANCESCO TRUCCHI. — Prato, Guasti, 1846. — Di Terino v'è la canzone 2.

14 — 1862. *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del socolo XIV ordinate da* G. CARDUCCI. — Firenze, Barbèra, editore, 1862. — A Cino è dato il sonetto 3.

15 — 1872. *La Vita Nuova di Dante Alighieri, riscontrata su codici e stampe — preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazione per cura di* ALESSANDRO D'ANCONA. — Pisa, Tipografia dei Fratelli Nistri, 1872 (2). — Nelle « *Annotazioni* » v'è il sonetto 3 col nome di Cino da P.

16 — 1875-88. *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793 pubblicate per cura di* A. D'ANCONA *e* D. COMPARETTI. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1875-88. — Vi si trovano le canzoni 1, 2, 3 e il sonetto 1.

17 — 1878. E. MOLTENI ed E. MONACI, *Il Canzoniere Chigiano L. VIII, 305.* — Bologna, Romagnoli e Dell'Acqua, 1878 (3). — Di Terino v'è il sonetto 2, e col nome di Cino v'è il sonetto 3.

18 — 1878. *Le rime di messer Cino da Pistoia ridotte a miglior lezione da* ENRICO BINDI *e* PIETRO FANFANI. — Pistoia, Tipogr. Niccolai, 1878. — V'è il sonetto 3.

19 — 1881. *Le rime dei poeti Bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate da* TOMMASO CASINI. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1881. — Di Terino v'è il sonetto 2.

20 — 1883. *Il Perseverante.* — Castelfiorentino, 1883. — Nel n. 14 del 16 settembre v'è il sonetto 2 di Terino.

21 — 1885. *La Vita Nuova di Dante Alighieri, con introduzione,*

---

(1) Vi sono le edizioni: Firenze, Barbèra e Bianchi 1856-58; ivi, Barbèra, 1874.
(2) Lo stesso editore ne fece una ristampa ad uso delle scuole nel 1884.
(3) Estratto dal *Propugnatore*, anni 1877-78.

Digitized by Google

commento e glossario di TOMMASO CASINI. — Firenze, Sansoni, 1885. — Col nome di Cino v'è il sonetto 3 (1).

22 — 1888. *Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV del Professor* LEANDRO BIADENE. — Roma, Ermanno Loescher e C., 1888. — Di Terino v'è il sonetto 1: col nome di Cino da P. v'è il sonetto 3.

23 — 1889. *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche bibliografiche e biografiche da* CARLO DEL BALZO. — Roma, Forzani, 1889. — Col nome di Cino da P. v'è il sonetto 3 (2).

Da questa bibliografia chiaro apparisce che le rime di Terino, sparse in diverse stampe, non ànno avuto grande fortuna, se si eccettua il sonetto 3, fino ad oggi attribuito erroneamente — come dimostrerò più avanti — a Cino da Pistoia, sulla testimonianza del codice **D**.

A me piacque raccogliere il patrimonio poetico del rimatore Castelfiorentinese, e dare di esso un testo critico, come modestissimo contributo alla storia della poesia nell'ultimo Duecento.

Nel dare il testo ò seguito i due codici autorevolissimi **A** e **D**, i quali accennano chiaramente a fonti di tradizioni pure, sebbene compilati quando già la lingua era uscita dai primi brancolamenti e aveva preso il suo nuovo indirizzo definitivo in seguito alle innovazioni dantesche (3).

Così che per le canzoni 1, 2, 3 e pel sonetto 1, ò dato una lezione che rappresenta quella pôrta dal codice **A**; pei sonetti 2, 3, quella data dal codice **D**; ma con alcune correzioni a seconda dei criteri suggeriti dal buon senso e dalla versificazione, mantenendo nella grafia le regole dettate dal Caix (4).

Al testo ò fatto seguire le « *Note* » bibliografiche e filologiche, un « *Glossario* » dei vocaboli più antiquati, ed un « *Rimario* ». Complemento del lavoro è l' « *Appendice* », che rappresenta la storia della fortuna che ebbe il sonetto 3 presso le letterature straniere.

---

(1) Fu ristampata dallo stesso editore nel 1891.
(2) Di quest'opera è cenno anche nell'*Appendice*.
(3) CAIX, op. cit., pag. 2.
(4) Op. cit.

Digitized by Google

III.

Le canzoni di Terino risentono assai nel concetto e nella forma dei difetti della vecchia scuola poetica, perchè ondeggiano tra il provenzalismo e il genere popolare.

E come in tutte le poesie di quel tempo, risalta anche in queste la celebrazione dell'amore.

Ma, alle forme vecchie, Terino innesta un concetto che verrà ripreso con maggior calore di sentimento dai poeti del *dolce stil nuovo:* la vista dell'amata fa perdere ogni ardire, e lo sguardo di lei fa confondere e tremare.

Così, Terino, preso da un « disio amoroso » per una « madonna », a cui Amore

> . . . . . à donato
> belleze for macanza
> senno e valore . . . (1),

dice che è un complesso di elementi

> che non basterebbe in *suo* senno a contare (2);

e che, al solo vederla, fa

> . . . . . dottoso
> ciascun bon validore
> di non ardire avanti *lei* parlare (3).

E quest'amore, che, sulle prime, sembrerebbe la più sincera ispirazione d'affetto, è, invece, molto poco legittimo.

Terino, pur non volendo « a lingua adimandare quello ond'era voglioso », sperava dall'amata una ricompensa dovuta al segreto serbato (4).

Il tacere, come il soffrire, era una condizione necessaria per raggiungere la mèta, o un *motivo,* almeno, di quella poesia. E

---

(1) Canzone I, versi 20-22.
(2) Canzone I, verso 28.
(3) Canzone I, versi 34-36.
(4) Canzone I, versi 47-48.

Digitized by Google

questa dimostrazione esteriore la troviamo anche in Guittone (1), in Chiaro (2), in ser Pace, il quale dice che la sua donna lo fece degno del suo amore « stando celato con tremore parlando » (3).

Così, anche Terino, dopo di avere

. . . . . portato
lo *suo* servir celato (4),

impietosì un po' madonna; ma sperava di più, perchè

debol cominciamento
aspetta assai miglior seguitamento (5),

ciò è: il compimento del suo amore,

poic' ogne criatura
desidera suo fine per natura (6).

Nè tardò veramente ad ottenere il « compimento » in conseguenza della sua fedeltà alla consuetudine del segreto; e perchè madonna gli si mostrò propizia, dandogli

. . . . . compimento
quant'era stato lo *suo* disiare (7),

fu costretto a rivelarsi, non potendosi più contenere nella gioia di sapersi corrisposto:

meglio m'è far parere
cantando la mia gioi', che s'io mettesse
in ciascun ragionandone fidanza (8).

E questo abbandonarsi dell'amante corrisposto a un canto di gioia, è forma comune a tutti i rimatori Dugentisti. Pier della Vigna aveva scritto: « Assai cretti celare — Ciò che mi conven « dire — Cà troppo tacere — Nòce manta stagione » (9). Chiaro

(1) Canzone: « Deo, bona donna ».
(2) Canzone: « Lontanamente portai ».
(3) Ballata: « D'amore nulla pesanza ».
(4) Canzone I, versi 52-53.
(5) Canzone II, versi 27-28.
(6) Canzone II, versi 51-52.
(7) Canzone III, versi 20-21.
(8) Canzone III, versi 12-14.
(9) Nannucci, *Manuale*, vol. I, pag. 28.

Digitized by Google

Davanzati disse « Che 'l gran riccor non pote omo celare » (1). E Dante da Maiano che il « grande riccore, a 'l meo parere — « — Non si voria tacere » (2).

Speriamo che a tutti questi rimatori, non escluso Terino, non sia accaduto nulla di sinistro; perchè avvertiva Brunetto Latini che « ..... chi fa 'l sembiante — e dice ch'è amante, — è un « briccon tenuto; — e io ho già veduto — solo d'una canzone, — « peggiorar condizione: — che già in questo paese — non piace « tale arnese » (3).

Tale in breve l'amore cantato da Terino nelle tre canzoni che di lui ci avanzano. Nulla v'è forse di realmente comune coi sentimenti personali del rimatore. Lo scrivere in rima allora era di solito un convenzionalismo; onde Terino sta fra quei rimatori, in nome dei quali Bonagiunta Urbicciani, dice a Dante di riconoscere che il « nodo » che li « ritenne di quà dal dolce stil « nuovo », fu di non aver poetato secondo che Amore spirava e dentro dettava (4).

***

Nei sonetti Terino mostrò più disinvoltura.

Era usato nel Duecento, e tale costumanza si mantenne anche nello « stil nuovo », lo scambio di componimenti tra rimatori, ordinariamente fatto in sonetti. Queste corrispondenze o *tenzoni,* come si chiamavano allora, trattano spesso questioni d'amore, e ci rappresentano passioni, difetti, debolezze degli uomini, e, non di rado, ci descrivono la vita e l'ambiente in cui vissero gli autori stessi. Non sempre lo scambio dei sonetti avveniva tra persone legate da personale conoscenza; ma l'invio delle proposte e delle risposte si faceva anche fra rimatori lontani e l'uno all'altro ignoti (5).

---

(1) In stampa **16**, vol. IV, pag. 55.

(2) *Le rime di Dante da Maiano ristampate ed illustrate da* G. Bertacchi. — Bergamo, 1896. — Ballata III.

(3) Tesoretto, XVII, versi 65-72; cito l'edizione napoletana del 1788, procurata da Tommaso Chiapparri.

(4) Purgatorio, Canto XXIV, versi 49-63.

(5) Sulle corrispondenze poetiche si è fermato Pietro Ercole nel suo bel libro: *Guido Cavalcanti e le sue rime,* Livorno, 1885.

Digitized by Google

Anche Terino pagò il suo tributo alla consuetudine del tempo. Si mantenne in corrispondenza con Monte Andrea (1), e con Onesto da Bologna (2), e fu tra i risponditori al primo sonetto della *Vita Nuova,* che Dante inviò ai rimatori celebri dell'età sua.

Il sonetto di Terino a Monte trae certamente occasione da una notizia o da un sonetto, che noi non conosciamo, nel quale Monte doveva lamentarsi di certe ingerenze di un suo conoscente. Terino, immaginando invidiabile la condizione amorosa dell'amico, lo consiglia di vigilare attentamente che nessuno s'intrometta ne' suoi affari, perchè, aggiunge:

> ..... tu sai ben ca non convene u' regno
> a due persone: che può nascier briga;
> perzò ti guarda non ne sia for messo (3).

Monte risponde, non solo colle medesime rime, ma fin colle medesime parole, dicendo che Amore lo tormenta in modo che l'affanno da lui « non parte pur solo un'ora », e che è costretto « mantener briga », perchè « per forza è condotto e messo » là dove « cierto poco regna ». Forse Monte non era troppo felice in amore, come supponeva Terino; anzi cerca dissuadere l'amico, scrivendogli: « non vo' tu credi alle parole sparte — ciò che con- « tato t'ò solo ve monte ».

---

(1) Di questo rimatore non si ànno notizie. E chiamato *Monte* nel codice **A,** che contiene un buon numero de' suoi componimenti; *Monte Andrea di Fiorenza* nei codici Laurenziano-Rediano 9 e Vaticano 3214; *ser Montuccio* nel codice **D.** — Ora pare identificato col *Monte Andrea di Ugo Medici* di un documento del 1280, nel quale egli trovasi fra i Ghibelliui di sesto d'Oltrarno esclusi dalla pace del cardinal Latino, e confinato tra Orvieto e Roma. Col fratello Neri fu dei Ghibellini sbanditi e ribelli del 1268. — ZINGARELLI, *Dante.* Milano, Vallardi 1899, pag. 39.

(2) Onesto di Bonacosa di Pietro degli Onesti, ricordato da Dante *(De vulg. eloquentia,* lib. I, cap. 15) fra i dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari insieme col Guinicelli, col Ghisilieri e con Fabruzzo Lambertazzi, visse nel secolo XIII, ma non si conosce l'anno di sua nascita, nè quello di sua morte. Il 27 agosto 1296 ebbe parte in un processo criminale per una rissa con Michele e Bulgarino Carbonesi e Bonifazio Galluzzi, nella quale ser Onesto ebbe parte precipua, e forse anche peggio, essendo rimasto ferito sotto la spalla destra. Pare che in seguito a ciò fosse condannato. Il FANTUZZI dice che l'anno 1270 in età giovanile, essendo infermo, fece testamento. L'ultimo documento noto finora in cui troviamo il suo nome è un atto di vendita del 24 settembre 1301. — LUDOVICO FRATI in *Dizionario Bio-Bibliografico,* serie I, Num. 10, — 1898.

(3) Sonetto I, versi 9-11.

Digitized by Google

Di qui si potrebbe congetturare che quei tali *lanzengier,* ciò è *rei parladori* o *lunsingatori,* che così di frequente s'incontrano nelle rime provenzali e italiane del Dugento, cercassero turbare e distruggere la felicità di Monte. Oppure Terino faceva da *devinador,* cercando tirare a se il segreto amoroso dell'amico?

Comecchè sia, questi due sonetti sono per noi piuttosto oscuri; e credo non si possa dare di essi una esatta interpretazione, mancandoci notizia dei fatti che li originarono. Tuttavia vi si nota qualche cosa di vivo e di sentito, specialmente in quello di Terino, che si allontana dal convenzionalismo d'allora.

Ma abbonda un elemento nuovo, che dà chiaro riflesso della realtà, e con forma limpida ed efficace è rappresentato lo stato d'animo del rimatore, nel sonetto a messer Onesto.

Da Bologna messer Onesto scrive a Terino che Amore l'ha ferito a morte, e quando lo invita a partire « adobla 'l dolore al « suo core ». Ma, continua, « se stando doglio, partendo maggiore « — Pena mi cresce: dunque, che m'aita »? Domanda perciò a Terino « se d'Amore sentì lo suo coraggio ma' ferita », consiglio e parole di conforto, non potendo, a cagione degli « alti e molti « monti », vedere l'amata, e conclude ch'egli solo può lamentarsi della sua condizione d'innamorato lontano dall'amata, e non altri.

Di qui pare che Terino avesse già mandato un sonetto a messer Onesto, nel quale anch'egli lamentava la lontananza dell'amata.

Curiosa combinazione! A tutti e due i rimatori era negata la gioia di godere della vista della donna amata.

Ma a Terino parve che l'amore dell'amico non fosse sì forte quale gli veniva descritto. E in questa sua persuasione riscrive ad Onesto, dicendogli, che, se realmente Amore lo stringesse sì da metterlo in « dubbio di finita », senz'alcun sgomento passerebbe

> . . . . per lo mar maggiore,
> non che per li alpi c'ànno via spedita,
> per rallegrar di gioia il vostro core
> della veduta, che me non aita (1).

(1) Sonetto II, versi 5-8.

Digitized by Google

E deve essere veramente doloroso amare una donna e non poter godere la felicità di mirarla in viso!

In tale condizione doveva trovarsi certamente anche il nostro Terino, che, forse, per le sue occupazioni commerciali, non poteva trovar « guado nè ponti » per andare a vedere l'amata o mandare a prendere notizie di lei. E con una certa straordinaria freschezza e semplicità, espone il suo stato d'animo all'amico in questi versi:

> ..... maggior pena non si po' avere
> che veder l'acqua de le chiare fonti,
> e aver sete e non poterne bere (1).

Quanto sentimento misto di malinconia!

*
* *

Ma d'ora innanzi il sonetto di risposta al primo della *Vita Nuova,* fin qui erroneamente attribuito a Cino da Pistoia, deve crescer nominanza a Terino.

Agli occhi del giovinetto Dante appare per la prima volta « la gloriosa donna della sua mente » il cui nome è Beatrice anche in bocca a coloro i quali non sanno « che si chiamare » (2), nelle feste maggiaiole del 1274. Da quell'incontro, Amore « si- « gnoreggia l'anima » sua, finchè « passati tanti dì, che appunto « erano compiuti li nove anni » Beatrice appare a lui « vestita « di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali « erano di più lunga etade », e lo saluta, « virtuosamente », tanto che al giovinetto innamorato « parve allora vedere tutti « i termini della beatitudine ». Agitato da quel nuovo incontro, « ricorse al solingo luogo » della sua « camera » e si abbandonò « a pensare » di quella « cortesissima »; e pensando di « lei » gli « sopraggiunse un soave sonno, nel quale » gli « apparve una « meravigliosa visione ». Vide « la donna della salute », cioè

(1) Sonetto II, versi 12-14.
(2) *Vita Nuova,* § II.

Digitized by Google

Beatrice, « involta in un drappo sanguigno » addormentata fra le braccia d'Amore, « in figura d'uno signore di pauroso aspetto « a chi lo guardasse », e da lui pasciuta del cuore di Dante (1).

Rotto il sonno dalla visione, il giovinetto innamorato si rivolge ai « fedeli d'Amore »; e manda « a molti i quali erano « famosi trovatori in quel tempo » (2), un sonetto, perchè interpretassero la sua visione: « Allegro mi sembrava Amor, tenendo « — meo core in mano, e ne le bracci' avea — madonna, involta « in un drappo, dormendo; — poi la svegliava, d'esto core ar- « dendo — lei paventosa umilmente pascea: — appresso gir lo ne « vedea piangendo ».

A quel tempo molti erano « li fedeli d'Amore » in Toscana, e specialmente in Firenze; fra i quali era anche il nostro Terino, che, senza dubbio, godendo fama di rimatore, avrà ricevuto il sonetto, diciamo così, circolare.

« Al sonetto fu risposto da molti » (3), dei quali si ricordano soltanto tre: Guido Cavalcanti, Terino da Castelfiorentino e Dante da Maiano.

Guido Cavalcanti, comprendendo il valore del nuovo poeta, rispose con grande gentilezza, e così interpretò la visione: « Quando « t'apparve che sen gia dogliendo — fu dolce sonno c'allor si « compiea — che il suo contrario lo venia vincendo » (4).

E Terino rispose pur cortesemente:

> Allegro si mostrava Amor, venendo
> a te per darti ciò che 'l cor chiedea,
> insieme due coraggi comprendendo;
>
> e l'amorosa pena conoscendo
> che nella mente conceputo avea,
> per pietà di lei pianse partendo (5).

Dante da Maiano, invece, rispose con molta mala grazia, dando dell'ignorante e del mentecatto al giovine poeta; ma ad esso, che, per non sapersi raccapezzare, rispose con lo scherno e

(1) *Vita Nuova*, § III.
(2) *Vita Nuova*, § III.
(3) *Vita Nuova*, § III.
(4) Sonetto: « Vedesti, al mio parere, ogni valore ».
(5) Sonetto III, versi 9-14.

Digitized by Google

con la compassione, toccò la splendida condanna pronunciata nella *Vita Nuova,* nel *De Vulgari eloquentia* e nella *Divina Commedia* (1).

I « risponditori » intesero che cosa fosse celato sotto l'allegoria del « cuore ardente » dato in pasto alla « donna », la quale « mangiava dubitosamente »; ma non compresero qual era il « verace » senso o « giudicio » del sogno.

Bisognava essere indovini del futuro!

Quando nel 1290, il dì 19 giugno, Beatrice, rapita da morte immatura, lasciava Dante nel più profondo cordoglio, solo allora « lo verace giudicio del detto sogno » fu veduto e reso « manifesto » anche « alli più semplici » (2).

IV.

Recisamente ho affermato che il sonetto 3 è di Terino, sebbene i più, sino ad oggi, l'abbiano ritenuto di Cino da Pistoia. Ma la falsa attribuzione al poeta pistoiese è certamente avvenuta a cagione di un equivoco materiale del compilatore del codice **D**, che originò lo stesso errore anche nei codici D_1, D_2, D_3, D_4.

Dubitava di quest'attribuzione il Fauriel fin dal 1854, e scriveva che il pistoiese non poteva « être consultè sur des questions « subtiles d'amour et de galanterie » a mezzo il terzo lustro (3).

Dubitava il Chiappelli in vista anche della cronologia che Dante stesso ha incardinato nella *Vita Nuova* (4), poi il D'Ovidio (5), il Gaspary (6), lo Scherillo (7), lo Zingarelli (8).

---

(1) Carducci, *Studi letterari.* — Bologna, Zanichelli, 1893, pag. 44.

(2) *Vita Nuova,* § III.

(3) *Dante et les origines de la langue et de la Litterature Italiennes par* M. Fauriel. — Paris, A. Durand, MDCCCLIV, vol. I, pag. 148.

(4) L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da P.* — Pistoia, 1881, p. 24.

(5) *La Vita Nuova di Dante,* estratto dalla *Nuova Antologia* del 15 marzo 1884, pagina 19.

(6) *Storia della letteratura italiana.* — Torino, 1887, pagg. 306 e 470.

(7) *Alcune fonti provenzali della « Vita Nuova » di Dante.* — Torino, E. Loescher, editore, 1889, pag. 2 e nota 2.

(8) Op. cit. pag., 87.

Digitized by Google

Per l'attribuzione a Cino sta soltanto il codice **D**, l'autorità del quale viene infirmata da **B**, dove il sonetto in questione è attribuito a Terino da Castelfiorentino.

L'indipendenza di questo codice e il sapere Terino rimatore maturo d'anni nel 1283, fa reputar giusta la sua attribuzione.

Ragioni cronologiche rinforzano l'autorità di **B**.

Cino nato tra il 1270 e il 1275 (1), non poteva nel 1283 rispondere al sonetto di Dante, giacchè nessuno vorrà credere che ad un fanciullo di dieci anni — poco più, poco meno, — il giovinetto Dante mandasse il suo componimento, e meno ancora che un fanciullo di dieci anni poetasse colla franchezza e si esprimesse col tono di superiorità che traspare nel sonetto restituito giustamente a Terino.

L'Imbriani (2) s'arrischiò a congetturare essere stato composto il sonetto parecchi anni dopo quello di Dante: e il Casini, che nell'84 pensava di considerarlo opera di Terino, che era già uomo fatto nell'83 e poteva quindi rispondere all'Alighieri con quel fare di superiorità che traspare dal sonetto in questione (3), nelle sue note alla *Vita Nuova*, dubitando dell'affermazione fatta precedentemente, scrive che in ogni caso non è assolutamente necessario il credere che le risposte al sonetto di Dante fossero tutte dell'anno medesimo al quale si vuol riferire la visione (4).

Ma non è supponibile che l'autore del sonetto in questione si inducesse a rispondere parecchio tempo dopo ad un sonetto che doveva essere rimasto famoso; e infatti i due versi:

> E questo per la visïon presente
> intesi di mostrare a te Amore,

alludono all'attualità del tempo in cui Dante aveva parlato della sua visione (5).

Il D'Ancona (6), che anche nella sua seconda edizione della

---

(1) Papa P., *Un documento inedito del 1297 riguardante Cino da P. studente in Bologna in Bullettino storico Pistoiese.* Anno I, fasc. 3, pag. 101.

(2) *Nuova Crestomazia italiana.* — Napoli, 1882. Vol. I, pag. 118.

(3) *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. IV, pag. 121.

(4) Op. cit. qui addietro nella *Bibliografia delle stampe*, ediz. 1891, pag, 21.

(5) Chiappelli, Op. cit. pag. 24.

(6) *Vita Nuova*, pag. 126, ediz. del 1884.

Digitized by Google

Vita Nuova continua a dare il sonetto al poeta pistoiese, come a sostegno della sua attribuzione, aggiunge che Cino ricordandosi di aver male interpretato il « gire » dantesco nella canzone in morte di Beatrice, scrisse: « Già sarà in ciel gita — Beata cosa « ch' uom chiamava il nome ».

Ma anche questa ragione non è in favore dell' attribuzione del sonetto a Cino, perchè la canzone fu composta e mandata a Dante un anno e forse più, dopo accaduto l'avvenimento (1).

Infatti, comincia coi versi: « Avegna ch'io non aggia più per « tempo — per voi richiesto Pietate e Amore — per confortar « la nostra grave vita, — non è ancor sì trapassato il tempo, « — che 'lmio sermon non trovi il vostro core — piangendo star « con l'anima smarrita, — fra sè dicendo: Già serai 'n ciel gita, « — Beata gioia, com' chiamava il nome! » (2); dai quali si deduce che Cino nel mandare a Dante la consolatoria, parla come di cosa già lontana, e lascia intravedere che non lo conosceva ancora personalmente.

Cino faceva allora le prime armi; egli adattò lo schema della sua canzone in gran parte a quella dantesca, *L'occhi dolenti,* ne ritenne molte rime e si lasciò sfuggire la ripetizione della parola rima *tempo* nella medesima stanza; ma egli non fu perciò meno caro a Dante che vide in lui un ammiratore e seguace, e apprezzò tanto questo componimento da ricordarlo nel trattato *De Vulgari eloquentia,* II, 6, tra le più belle liriche d'allora (3).

Da tutto questo si arguisce che se Cino veramente fosse stato l'autore del sonetto, Dante non si sarebbe certo dimenticato di nominarlo con Guido Cavalcanti nella *Vita Nuova,* che compiè intorno al 1295; non foss'altro, pel gentile pensiero che l' « amo- « roso Cino » ebbe di recargli i conforti — sebbene un po' tardi — per la morte della « donna della sua mente ».

---

(1) Papa, art. cit., pag. 108.

(2) *Canzone di messer Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice.* Riproduzione fototipica in CC esemplari del dono offerto a S. M. la Regina d'Italia dalle gentildonne fiorentine nella primavera del MDCCCXC sesto centenario. Testo riveduto sui manoscritti da I. Del Lungo. Illustrazioni e fregi in miniatura di N. Leoni. — Firenze, fototipia Ciardelli. — Fu riprodotta in « *Appendice* » al lavoro del Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII.* — Milano, 1891.

(3) Zingarelli, op. cit. pag. 125: Papa, art. cit., pag. 107.

Digitized by Google

Riassumendo, dunque, a me pare di aver mostrato che vi sono tutte le ragioni perchè d'ora in poi si debba stimarsi giusta l'attribuzione a Terino del sonetto in risposta al primo della *Vita Nuova* di Dante, restituendogli così quella celebrità che godeva a' suoi tempi, come comprova la dedica fattagli dal « can- « tor di Selvaggia » di un un sonetto rinterzato (1).

E se al Canzoniere del poeta pistoiese vien tolto un sonetto assai importante, non si creda che venga diminuita la sua fama, chè egli nella storia dell'arte e del pensiero italiano occuperà sempre altissimo luogo (2).

(Continua).

A. FERRARI.

---

(1) È il sonetto qui avanti: « Io mi son tutto dato a tragger oro ». — In Castelfiorentino v'è una via e v'era un teatro, che s'intitolano dal nome di Terino. — Nel 1871 il Municipio di Castelfiorentino pensò ad una lapide commemorativa di Terino; speriamo che questa dimostrazione di affettuosa riverenza all'antico rimatore volgare non rimanga sempre un pio desiderio.

(2) BARTOLI, *Storia della letteratura italiana.* — Firenze, 1881, vol. IV, pag. 132.

Digitized by Google

"SAPIA„ NEL CANTO XIII DEL PURGATORIO
E LA BATTAGLIA DI COLLE

Tra le *figure* dantesche è forse delle meno osservate. Passa nel desolato livido cerchio fra le ombre coperte di vile cilicio, lacrimanti penosamente attraverso l'orribile cucitura delle palpebre — passa, parlando al poeta col mento alzato *a guisa d'orbo* come Guido del Duca e Ranieri da Calboli. Esteticamente non attrae, sebbene non sia *odiosa* come altri vorrebbe (1); la natura stessa della colpa che essa rappresenta, l'invidia, incute freddezza, dispone meno favorevolmente che per altre figure di Dante. Storicamente è indeterminata, e involta per un certo tratto nel velo della leggenda: di prima impressione l'animo rimane, quindi, lontano da lei.

Rileggendo, non solo si finisce col persuaderci che l'episodio di Sapia è uno dei più artisticamente belli che siano usciti dalla mente di Dante, ricco di finezze di pensiero e di espressione, in cui il nostro poeta era maestro, ma si rimane a pensare un mondo di cose: chi fu questa donna così insignificante per noi? per quali ragioni Dante la introdusse nel suo poema e nel Purgatorio, e le dedicò un canto intero? fu essa colpevole e fino a qual punto?

È osservazione ormai vieta che le figure infernali hanno una plasticità, che è dovuta alle fiere passioni da cui è agitato ancora, come in terra, il petto dei peccatori, e all'elemento drammatico che domina la rappresentazione artistica. Quelle del Purgatorio hanno più l'indeterminatezza di esempi simbolici di peccati, che

(1) Cfr. AQUARONE, *Dante in Siena*. Siena, Ignazio Gati, 1865, pag. 127 e P. A. MICHELANGELI, *La donna nella D. C.* Messina, 1898, pag. 35.

Digitized by Google

la consistenza di persone realmente vissute, quasi che il ricordo delle colpe, delle gioie o dei dolori provati nel mondo dei vivi, svanisca nella visione della grazia, vicina o lontana, ma sempre raggiungibile.

Appena attraverso la parola mite e scevra di passione delle anime purificantisi si scorge un barlume della loro vita fra gli uomini, come attraverso le vetrate di un tempio, dalla quieta luce mistica delle lampade, si vede la grande allegria del sole al di fuori.

Qualche accenno alla sua patria, alla sua famiglia si trova anche nelle parole di Sapia, ma per formarci un'idea chiara della sua personalità storica non basta: e il carattere di lei si cela dietro il peccato dominante, di cui il poeta la trattiene a parlare, e sfuma nella leggenda di un santo. Quel sentimento di pietoso rispetto, di riverenza quasi mistica, da cui Dante è compreso al cospetto dei miseri *orbi*, par quasi si riverberi su di lei e la renda ancor più sfuggevole alle nostre investigazioni.

Fu osservato (1), ed è vero, che Dante non è forse mai tanto pietoso e cortese verso altri penitenti, quanto verso quelli del secondo girone. Si ricordi la squisita delicatezza di pensiero in quei due versi:

> a me pareva andando far oltraggio
> veggendo altrui, non essendo veduto

che un moderno studioso di Dante (2) ha felicemente raffrontato con altri rivolti dal poeta a un *cieco* della Tolomea:

> « Aprimi gli occhi » ed io non glieli apersi
> e cortesia fu in lui esser villano.
> *(Inf. XXXIII, 149)*

e si noti con quanta finezza il poeta, un mortale, uno per cui il mondo ha ancora un significato, domanda ai penitenti se v'è fra loro un'anima *latina* e con quanta dolce umiltà gli risponde quest'anima, non tocca ormai più, nell'alto della sua vita di spirito,

---

(1) Perez Paolo, *I sette cerchi del Purgatorio*. Verona, 1867, pagg. 150-151.

(2) H. Oelsner, *The influence of Dante on Modern Thought*. London, 1895, di cui v. recensione di G. Mazzoni in *Boll. della Società Dantesca*, gennaio 1897, pagina 50.

Digitized by Google

dalle divisioni fra patria e patria, fra terra e terra, essa per cui l'unica patria è il cielo e il mondo è stato un passaggio:

> O frate mio, ciascuna è cittadina
> d'una vera città, ma tu vuoi dire
> che vivesse in Italia peregrina.

Solo all'insistente preghiera del poeta quest'anima svela l'esser suo, il suo nome: io fui senese — ella dice — e mi chiamai Sapia e fui più lieta degli altrui danni che della mia sorte ed esultai della sconfitta dei miei concittadini a Colle; ma alla fine della mia vita volli pace con Dio e per le preghiere di Piero Pettinagno potei affrettare il tempo della mia purificazione.

Tali le uniche notizie dirette.

Appena morto il poeta, i commentatori si domandarono chi potesse essere questa Sapia senese e le risposte furon tanto poco certe che furon anche le più varie. Secondo Benv. Ramb. è una « *domina de illis de Bigotio, quod est unum castellum in ter-* « *ritorio Senarum longe a Colle Valdelsa forte per quattuor* « *milliaria....* » il qual commento è ricalcato, con trasformazione ed errore di nome, da Stefano Talice da Ricaldone: « *Ista domina* « *erat nupta uni de Bogacio, quod est castrum distans a Colle* « *quattuor miliaribus* » e dal postill. Cass. con aggiunta di nome: « *uxor domini Cyni militis de Bigozo de Senis.* ».

Secondo Pietro di Dante è una « *domina de Provincianis de* « *Senis* », secondo il falso Boccaccio è de' Salvani; altri lesse non si sa come *Savio* (Anon. fior.); i più tacquero sul casato e la chiamarono semplicemente Sapia senese (Lana, da Buti, Ottimo). Quando il Repetti, parlando del castello di Montereggioni e del suo signore Ghinibaldo Saracini (1) accennò, così di sfuggita, che la Sapia dantesca era moglie di costui, la sua semplice affermazione, contraria alle ipotesi dei commentatori più autorevoli, generò dei dubbi.

Si disse che i documenti citati dal Repetti non si trovavano, ma al tempo stesso ci si valse delle notizie da lui date, cercando di conciliarle con quelle degli antichi commenti: e si pensò che

(1) REPETTI, *Dizion. geografico-storico della Toscana*, vol. I.

Digitized by Google

la Sapia fosse della famiglia di Guinobaldo di Saracino e per via di matrimonio s'imparentasse coi nobili di Bigozzo. Tale è la conclusione di un « Rapporto della Commissione della Società se- « nese.... per la ricerca di tutto che in Siena si riferisce a Dante « Alighieri e alla Divina Commedia » (1) la quale, se fosse vera, soddisfarebbe la legittima curiosità di conoscere il cognome paterno e quello maritale insieme di Sapia.

Tuttavia, non che recare documenti storici a suffragio delle sue affermazioni, il Rapporto poggia su una base poco sicura: « Scioglie la questione (?) un codice della nostra libreria comu- « nale di N. I, VI, 31, dove sono alcune chiose latine ed ecco il « notevolissimo passo che parla della Sapia: *Ista fuit quaedam « domina senensis nomine Sapie, quae fuit mirabilis invidie et « quando conflicti fuerunt Senenses ad Collem Vallis Else plu- « rimum letata fuit..... Ista Sapia fuit de nobilibus de Bigotio « castrum prope Collem per quator milliaria: Et die dicti con- « flictus, posuerat se ad exetram sue domus animo precipitandi « se inde et occidendi se, si sui vincebant* » (2).

E su questa postilla del secolo XV, che parve un documento irrefutabile e non è se non un'eco delle parole di Benv. da Imola, e colla scorta dell'episodio Dantesco, si ricostruì la figura storica di Sapia.

Il castello dei Bigozzo, posto in alto, fra la tenuta ora detta del Petraio e il castello di Strove, a sinistra della via che da Siena conduce a Colle Valdelsa, guardava da un lato il piano di S. Antonio al Lago che fu proprio il campo della battaglia nel 1269.

Di lassù soltanto — si disse — Sapia poteva assistere alla fuga dei suoi; e l'ubicazione favorevole servì di prova e insieme di conferma delle ipotesi antiche.

Senonchè tanto Benv. Ramb. qnanto la postilla del codice del secolo XV già detta dicono semplicemente *Sapia de nobilibus de Bigotio* o *de illis de Bigotio.*

È incerto sempre, ma pure è più probabile che intendessero indi-

(1) Pubblicata nel *Bull. della Società senese di storia patria municipale,* vol. I, 1865.

(2) Op. cit. pag. 52.

Digitized by Google

care la famiglia paterna; altrimenti un cenno, anche fugacissimo, dello stato maritale di Sapia sotto un tal nome, non avrebbero mancato di darlo. Ma, sia pure come si voglia, la Commissione soprannominata cercò un'altra prova della sua ipotesi nelle parole stesse di Dante:

E chieggioti per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
che a'miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai fra quella gente vana
che spera in Talamone.....

« Ora non più cittadini (1), ma propinqui, cioè prossimi, affini, parenti, insomma senza consanguineità. Erano dunque della famiglia maritale, e così va inteso quel *de nobilibus de Bigoti* del commentatore. E questi erano fra la *gente vana,* e infatti i dal Bigozzo si trovavano in Siena: erano della donna Sapia non cittadini ma propinqui, erano dunque la famiglia del marito (2) ».

E poichè, coevi di Sapia nella famiglia Bigozzi, non possono essere che Viviano e Niccolò, secondo gli annali e le cronache del tempo, si concluse che Niccolò, il più famoso dei due, colui che, capitano del popolo, avea condotto l'oste a Montaperti, e ferito il conte Aldobrandino da Pitigliano, e fatto strage de'guelfi, potesse essere il consorte di Sapia, e si giunse a dar loro due figli una Pia e un Bandino, capitano del popolo di Massa, di cui le cronache registrano i nomi nel 1302 e 1316.

Una difficoltà grande opponeva a questa ipotesi la mancanza di qualsiasi prova storica. Pure, anche mons. Bartolini nel suo libro recente sul Purgatorio (3) fece sue le cose suddette, conducendole però ad una interpretazione un po'diversa: Sapia congiunta ai Bigozzi, avrebbe, partecipando alle vicende della casa del marito, invidiato i vincitori dei suoi; dunque i Bigozzi eran guelfi. Ma se fino a Montaperti furon de'ghibellini e de'più fieri? — E chi ci dice — osserva mons. Bartolini — che quel tal Niccolò non

(1) V. 115: « Eran li *cittadin* miei presso a Colle ».
(2) Op. cit., pag. 53.
(3) Cfr. *Studi Danteschi,* vol. II: Purgatorio, Siena, 1891, pag. 317 e segg.

Digitized by Google

sia lo stesso che nel 1276 va a Firenze ambasciatore? Si può supporre che allora fosse guelfo e si può aggiungere che poteva esserlo anche nel 1269 a tempo della battaglia di Colle (1).

Ritornò al Repetti l'Aquarone (2) studioso di cose senesi, il quale conciliando il latino di Benv. alle notizie dell'altro, conclude che essendo il castello dei Bigozzi, secondo le cronache, di proprietà dei Soarzi dinasti di Staggia, la Sapia sarebbe della casata dei Soarzi, e adduce a prova una convenzione passata nel 1261 fra il comune di Siena e l'Aldobrandeschi, per la quale vien fatto rimprovero a costui di non avere scacciato dalla sua giurisdizione il « signor Spinello da Marciano e il sig. Soarzino (del sig. Al- « bertino) da Colle suoi famigliari, ribelli alla repubblica (3) ». E a lui pare che il passo di Benv. insieme a questa notizia storica siano sufficienti a verificare la casata cui Sapia apparteneva e ci mostrino perfino « la origine e la prima cagione delle rabbiose « ire della donna esiliata ».

La verità, è che nemmeno d'un probabile esilio di Sapia sappiamo nulla, il che sarebbe già abbastanza per spiegarci il traviamento della sua anima, la causa prima del suo errore — e di questa versione solo è origine la postilla del Buti: Sapia dimorava a Colle, « *perchè non potea stare nela città, che v'era so-* « *spetta* (4) ».

Adagio con questi commenti antichi! spesso l'immaginazione o la leggenda vi è sostituita alla verità!

Piuttosto confessiamo che mancano troppi documenti per stabilire l'identità della Sapia dantesca e che sostanzialmente rimane una sconosciuta.

Tuttavia esiste qualche dato certo sopra una Sapia senese sposa di un Saracini, vissuta circa il tempo dellà Sapia Dantesca: e prima di tutto un codicillo (5) appartenente all'archivio di

(1) Id. id. pag. 326.

(2) *Dante in Siena.* Siena, Ignazio Gati, 1865.

(3) Pag. 121 dell'op. cit. Non si sa perchè l'AQUARONE, mentre afferma Sapia *moglie* di un Saracini di Strove, *secondo il Repetti* (pag. 127), qui gli attribuisce ciò che egli non scrisse mai: « la Sapia secondo l'imolese verrebbe ad esser *della casata* dei Soarzi e non di quella di Strove come dice il Repetti ». Dunque?

(4) Cfr. anche Land., Vell., Dan.

(5) Cfr. *La sala della mostra e il Museo delle tavolette dipinte.* Siena, 1889, tip. Sordo-Muti. A mons. Bartolini è sfuggito questo documento importante.

Digitized by Google

Siena, in data 14 ottobre 1274, dol quale una madonna Sapia vedova di Ghinibaldo Saracini fa un legato a favore dello Spedale Castiglion Ghinibaldi.

È senza dubbio quella stessa, di cui il Repetti dice che nel 1265 promosse la fondazione di un ospizio de' viandanti sulla strada fiorentina di Castiglioncello di Montereggioni, di cui suo marito Ghinibaldo era signore, e che nel 1269, morto il marito, ricevè per cessione dei cognati Nuccio e Cino tutti i diritti sul castello stesso, cedendoli poi, d'accordo colle altre eredi Diambra, Raniera, e Baldesca, al comune di Siena, il quale nel 1271 vi mandò un giurisdicente dipendente dal Potestà, nel tempo stesso che l'ospedale fu messo sotto la protezione dell'ospedale della Scala di Siena (1).

È lecito supporre che il Repetti, così diligente raccoglitore, abbia veduto anche due altri atti, uno del 15 aprile 1246 e l'altro del 15 luglio 1263 coi quali alcuni di Strove vendono a Ghinibaldo, marito di Sapia, dei pezzi di terra posti nella corte di Strove, a Cerbaia (2).

E ora ci domandiamo: può questa Saracini esser la Sapia di Dante?

Molte date coinciderebbero. La Sapia di Dante assiste alla battaglia di Colle, avvenuta il dì 8 giugno 1269, presso la spianata delle Grazie, fra i ghibellini senesi guidati dal conte Guido Novello e da Provenzano Salvani, e i Francesi di Carlo d'Angiò, uniti ai fiorentini e a' senesi guelfi, sotto il comando di Giovanni Bertaud (3). A quel tempo era di oltre trentacinqu' anni, secondo il concetto Dantesco dell'arco della vita:

> Già discendendo l'arco de' miei anni
> Eran li cittadin miei presso a Colle ecc.

il che starebbe anche trattandosi della Sapia Saracini, moglie a Ghinibaldo nel 1246 e vedova nel 1269, quando non avrebbe avuto ancora una quarantina d'anni.

---

(1) Op. cit., vol. I, pag. 590.

(2) Cfr. art. « Strove » vol. I dell'op. cit.

(3) Cfr. *Cronache* del *Malespini* e del *Villani* e il *Rerum ital. script.* di L. A. Muratori, XV, 36.

Digitized by Google

Un'altra cosa che induce a questa ipotesi è la leggenda di Pier Pettinagno (1) e alcuni dati della vita di lui.

Di questo francescano eremita, che esercitò una sì grande influenza non solo morale e religiosa ma anche politica, si sa che morì il 5 dicembre 1289, e che il 19 dicembre dello stesso anno ebbe il sepolcro nella chiesa de' Frati minori, eretto a spese della Repubblica (2). È agevole supporre che una Sapia Saracini, promotrice di un ospizio de' poveri, non solo fosse, più di qualsiasi altra donna, in relazione col sant'uomo, ma acquistasse agli occhi di lui una benemerenza, non diminuita neppure da qualche errore.

Ciò spiegherebbe in certo modo l'interessamento del frate per lei e le parole di Dante:

> Se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
> Pier Pettinagno in sue sante orazioni
> a cui di me per caritade increbbe.

Il codicillo poi già rammentato, insieme alla data di morte del sant'uomo mostra probabile la identificazione della Sapia dantesca colla Sapia Saracini: poichè la Sapia di Dante dovè morire qualche anno almeno prima del 1289, perchè non potrebbe essere la stessa del codicillo datato dell'ottobre 1274?

A noi sfugge certamente una cosa: la causa prima dell'*errore* di questa donna, forse da ricercarsi in dissensioni o rivalità domestiche; ma certo non è difficile, come parve ad alcuni, il *problema* dell'invidia di Sapia, che è, nè più nè meno, una forma di odio di parte, la quale apparisce in un dato momento, e non invidomania nè misantropia (3).

---

(1) Credo sia da preferirsi la lezione *Pettinagno* a quella di *Pettignano*, perchè più di logica derivazione dalla parola *pettine*.

(2) Su Pier Pettinagno v. Cristofori Francesco, « Di Pier Pettinagno da Campi nel canto XIII del Purgatorio » in *Nuovo Giornale Arcadico*, serie III, fasc. IV. Milano, 1889; v. pure Aquarone, op. cit.; Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale*. Firenze, 1886, pag. 120; Olmi, *I senesi d'una volta*. Siena, 1861 e op. cit. *La sala della mostra*.

(3) Cfr. Rapporto suddetto, pag. 53 e Bartolini op. cit. pag. 325. Sul perchè Dante ha punito la superbia e l'invidia solo nel Purgotorio v. Todeschini, *Scritti su Dante*, vol. I, e Borghini, *Per che ragione Dante nell'Inferno non specificasse la superbia e l'invidia*.

Digitized by Google

Viene subito in mente che Sapia, *veggendo la caccia* dei ghibellini con tale gioia di trionfo da sfidare la potenza divina, appartenga a un partito opposto; ed è certo che è pure avversaria politica dei suoi parenti, presso i quali desidera di essere *rinfamata.*

I parenti son dunque ghibellini: ma che parenti sono?

È strano si siano detti parenti per parte del marito, mettendoli in contrapposto ai *cittadini* ossia concittadini, parenti della famiglia paterna (1); chè la significazione più ovvia e più naturale è di *consanguinei,* poichè Sapia quando parla della battaglia accenna a' concittadini in genere, ma per la sua memoria accenna a' parenti suoi in special modo.

Se maritata ad un guelfo, si capirebbe che questa donna partecipasse col desiderio alla ventura de' guelfi, non pensando che fra gli avversari, ghibellini, v'eran congiunti suoi, timorosa che la parte fino allora prepotente in Siena restasse ancora al potere (2).

Che i Saracini fosser guelfi è probabile: basti dire che l'anno dopo la battaglia di Colle si ha un Bartolomeo ambasciatore guelfo a Carlò d'Angiò (3); che poi la Sapia, moglie di Ghinibaldo, fosse d'accordo coi parenti del marito, è sufficientemente provato dall'atto di cessione del 1269.

In questo caso ci spiegheremmo le parole dei commentatori, le quali dicono esser Sapia sospetta al governo di Siena, e anche esiliata a Colle, terra che allora facea parte della lega guelfa (4) — e ci spiegheremmo la cessione, che ella avrebbe fatta nel 1269 al comune senese, del castello di Montereggioni a'cui piedi giaceva l'ospizio.

Per Sapia, abbattuto il partito ghibellino, ogni motivo di rabbia contro Siena era ormai cessato, e alla gioia feroce e subitanea della disfatta de' ghibellini era successa la tranquillità e insieme

---

(1) Cfr. Rapporto cit., pag. 53 e Bartolini op. cit., pag. 321 (contradicendo a quel che sembra concludere a pag. 326).

(2) Questo timore è assai evidente dal verso: « ..... gridando a Dio: — Omai più non ti temo ».

(3) Cfr. Ugurgieri Azzolini, *Pompe senesi,* parte II, pag: 136.

(4) Cfr. Ott. Da Buti. Land. secondo i quali ella avrebbe assistito alla battaglia dalle mura o da una torre di Colle; cfr. anche Alfred Basserman, *Dantes Spuren in Italien.* Heidelberg, 1897 (recensione in *Bull. della Società Dantesca,* dicembre-gennaio 1897-98).

Digitized by Google

il pentimento, e il desiderio, certo mai soddisfatto, di riconquistare la stima de' parenti, che si riverbera, com' un' ombra di vita mondana, nella sua vita oltramondana del Purgatorio.

Forse questa donna, che per noi ha sì poco significato, fu più conosciuta e di nome più popolare che non ci sembri; e come di sensi vivaci nelle lotte di partito, la leggenda l'avvolse e i casi della sua vita trovarono riscontro in altri di un essere, a noi ignoto, pei fiorentini certo tradizionale, *Zanganella* (1).

Dante dovè conoscerla sicuramente per tradizione, egli che, sembra, passò da Siena più volte, e vide

> . . . . come in sulla cerchia tonda
> Montereggion di torri si corona (2).
> *(Inf. XXI, 40)*

Il fatto stesso di averla nominata nel suo poema semplicemente Sapia serve a conferma di ciò. La tradizione in ogni modo non dovè estendersi al di là della Toscana, e anche in Toscana stessa ben presto si spense del tutto, sicchè, appena morto il poeta, i commentatori riferirono l'episodio a Sapie di diverso cognome.

Rimane sempre assai inesplicabile lo scopo di Dante nell'introdurla nel suo poema. Fu uno scopo estetico? Il Bartoli scrive a questo proposito: « Non a caso sono nelle due cornici conti- « gue de' superbi e degli invidiosi riunite tre persone che hanno « attinenza colla storia di Siena: Omberto Aldobrandeschi, Pro- « venzano Salvani e Sapia. Quella poca simpatia che già altra « volta notammo in Dante per Siena qui riapparisce. Par ch' egli « a' Senesi rimproveri l'uccisione del Conte di Santa Fiora come i « senesi sanno » (Purg. XI) e a tutta quella casa certo rimprovera l'arrogante superbia:

> . . . . . e non pure a me danno
> superbia fa, chè tutti i miei consorti
> ha ella tratti seco nel malanno.
> *(Purg. XI, 67).*

---

(1) Cfr. Benv. Ramb. « *quae* (Sapia) *nimis oderat populum senensem, sicut Zan-* « *ganela populum florentinum: et hoc ideo quia invidebat populo diu florenti et* « *diu victori* ».

(2) Anche questo può indicare che si tratti di Sapia Saracini, piuttosto che di un' altra, quale signora di Montereggioni e fondatrice dell' ospizio omonimo.

Digitized by Google

« A Provenzano Salvani fa carico d'essere stato presuntuoso « a recar Siena tutta alle sue mani e da Sapia una sconosciuta « fa ripetere la stessa accusa di gente vana a' Senesi (1) ».

Non è certo trascurabile l'avvicinamento di queste tre persone legate strettamente a Siena, poichè Dante non fa nulla a caso: ma non dobbiamo affatto attribuirlo a quel sentimento estetico che fece evocare al poeta, dopo la tempesta che travìò il corpo di Buonconte fuor di Campaldino, la dolce imagine della Pia.

Forse nella mente di Dante si unì lo scopo di far mordere la vanità senese da un personaggio, oltre che vano, di Siena stessa, all'altro di presentare un esempio noto e calzante di invidia: la tradizione gli porgeva una Sapia, già potente, convertita da un sant'uomo, e il cui nome si prestava a un singolar contrasto colla sua poca saviezza: l'elaborazione artistica della figura di lei lo condusse quindi a farne un vero episodio.

Un'ultima cosa sulla fine di questa donna. Il Biadi (Storia della città di Colle) riporta due tradizioni, secondo le quali Sapia sarebbe morta di sopra i quaranta anni, o di fame o strangolata sotto la volta dello Spuntone.

All'Aquarone sembra impossibile tale ipotesi, come se le parole di Dante « in sull'estremo della mia vita » escludessero che ella morisse giovane. Si può osservare che non già l'età di sopra i quarant'anni (la quale potrebbe anche essere l'estremo della vita) rende inverosimili le tradizioni surriferite, ma il fatto che Dante non accenna nemmeno lontanamente a una fine violenta e drammatica, anzi con quel: « *pace volle con Dio* » indica con tutta chiarezza che Sapia visse gli ultimi tempi pentita dei suoi falli e si spense naturalmente, tranquillamente.

IDA LUISI.

---

(1) *Storia della lett. ital.*, tomo VI, parte II: la D. C., pag. 126.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

LORENZO LIPPI

Nel rendere di pubblica ragione queste tre lettere di Lorenzo Lippi l'umanista, che son un modello di latina eleganza, mi si porge favorevole occasione per dare qualche notizia di questo illustre colligiano, e per rettificare qualche errore, nel quale il Biadi nella sua *Storia di Colle* (Firenze 1859) è caduto, parlando di lui.

Lorenzo Lippi nacque a Colle; in che anno non è noto, ma certamente verso il 1440, di famiglia delle principali, ed ebbe il padre notaro. Fin da giovanetto, dando segni certi di grande amore agli studî, vi fu con diligenza avviato in patria, e mandato poi a Firenze per ivi svolgere, secondo la potenza sua, l'ingegno che manifestava. Ebbe in Firenze, probabilmente per opera del suo concittadino, Bartolommeo Scala uomo già noto e autorevole, a maestro Marsilio Ficino, da cui commendato a Lorenzo il Magnifico, presto ottenne l'amicizia di questo, come le lettere addimostrano, e una efficace protezione.

Difatti allorchè il Medici richiamò in vita il 1.° novembre 1473, co'migliori insegnanti potesse ottenere, lo studio già morto di Pisa, per la ragione che meglio si prestava la città tanto per la posizione vicino al mare, quanto perchè i giovani avrebbero potuto attendere con maggiore impegno agli studî non frastornati da troppi divertimenti e piaceri come in Firenze, gli conferì in quello l'incarico d'insegnante di Poetica e Oratoria, sembrandogli ottima elezione (1). I maestri e Lettori dello studio erano per lo

(1) V.i Fabroni, *A. Hist. Academiae Pisanae.* Pisa 1791, vol. 1, pag. 371.

Digitized by Google

più condotti per tre anni; gli ultimi due de'quali a beneplacito degli officiali conducenti (1). E questa era riserva ben ponderata, poichè se i Lettori non avessero adempiuto il proprio dovere per incuria, o si fossero mostrati disadatti ad insegnare le discipline di cui assumevano l'incarico, potevano al termine d'ogni anno esser licenziati, evitando così che gli studenti fossero lungamente danneggiati. Spirato il triennio e soddisfatte tanto l'una parte che l'altra, nulla ostava a che potessero essere rieletti con aumento talvolta dell'onorario. A questa pratica dovette uniformarsi anche il Lippi fin dalla prima sua nomina, che fu deliberata sotto il dì 1.° luglio 1473 (2), e probabilmente giunse fino allo spirar del quarto triennio, insegnante senza interruzione. Accertar però questa circostanza non potrei, mancandomi documenti indiscutibili.

Certo è che il 1.° luglio 1485, scadendo il triennio, fu con deliberazione degli officiali dello studio ricondotto per altri tre anni, da aver principio, come al solito, il 1.° novembre successivo (3). Questa conferma però non ebbe effetto, essendo egli morto nell'ottobre, come ne fa fede una annotazione, in margine della deliberazione sopraccennata, in questi termini: *Obiit de mense octobris peste* (4). Di qui sappiamo l'anno e il mese in cui il Lippi morì, e la qualità del male che lo spense in fresca età; notizie che sembra fossero ignorate fin ora, non avendone nessuno, che di lui parlò, fatta menzione.

Morì in Colle? non si sa: verisimile è per due motivi: il

(1) V.i Docum. di *St. Ital.* pubblicati a cura della Deputaz. di St. Patria per le Prov. di Toscana. Disc. del prof. C. Morelli, pag. 54.

(2) V.i Fabroni, Hist. cit. ibid.

(3) La deliberazione è di questo tenore, ed è l'unica che resti nel R. Arch. di Stato di Firenze concernente il Lippi.

« Die 1 Iulii 1485.

« Supradicti officiales Studii servatis servandis conduxerunt Laurentium Lippum « de Colle ad legendum et docendum in Studio pisano artem poeticam et oratoriam « cum eo vel iis concernentibus etc: pro tempore trium annorum proxime initiandorum « die 1.° Novembris 1485 quorum ultimi duo ad beneplacitum dictorum officialium cum « salario Florenorum centum viginti quinque de studio ad rationem librarum quatuor « pro floreno quolibet anno et cum retentionibus et obligationibus honoribus et one- « ribus alias consuetis ». (R. Archivio di Stato di Firenze — Mediceo — Deliberaz. circa lo Studio fiorentino e pisano dal 1484 al 1492, reg. 1981, c. 112).

(4) Ibid. reg. 1981, c. 112.

Digitized by Google

primo, perchè la morte avvenne in un mese nel quale, chiuso lo studio, è probabile dimorasse in quella città, ove aveva il padre vivente quasi ottantenne; il secondo perchè imperversata la peste in quei mesi a San Gimignano e nel contado limitrofo a Colle, non è fuor di luogo pensare, che anco in questa Terra, se ne verificasse qualche caso (1).

Nessuna memoria però rimase del sepolcro di lui. I Lippi anticamente l'avevano nella Pieve (2), sia fosse nell'interno, sia nel cimitero annesso, probabilmente di fianco all'odierna Cattedrale. Ma nella avvenuta demolizione di essa Pieve e ricostruzione della accennata Cattedrale e sepolture e cimitero scomparvero. Può anche darsi, che non permettendosi ai morti di peste sepoltura ne'luoghi ordinarii, fosse interrato fuori del paese in un cimitero improvvisato per la circostanza. Questo avverto per ispiegare come di un personaggio cotanto illustre manchi ogni ricordo funebre nel suo luogo nativo, quando non si voglia ritenere che morisse altrove.

Accennando poi a qualche errore del Biadi sarò breve. Egli nella sua storia citata (pag. 240), sotto la data del 1407, che secondo una sua annotazione (pag. 237) starebbe a indicare l'anno di nascita, novera un certo Lorenzo Lippi poeta e professore a Pisa; e a (pag, 258), sotto quella del 1450 un Lorenzo da Colle successore nel 1484 a Bartolommeo della Fonte nella suddetta università per le cattedre di Poesia e Oratoria.

Il Biadi erra addirittura nominando due Lorenzi, e credendo

---

(1) Pecori, *Storia della Terra di S. Gimignano*. Firenze 1853, pag. 254. Biadi, St. cit. pag. 143.

(2) Questo si rileva dal Testamento di ser Giovanni Lippi padre di Lorenzo dei 10 maggio 1494 rog. da ser Benedetto Ferrosi n. 56, prot. dell'anno d.o Il sepolcro della famiglia Lippi esistente nella Chiesa di Canonica è di gran lunga posteriore al Poeta. Fu designato dall'ultimo rampollo col quale si estinse quel nome, e fabbricato poi dalla vedova moglie e dalla unica figlia superstite.

La iscrizione, che trovasi a sinistra di chi entra nella suddetta Chiesa, dice così:

D. O. M.
IOANNES LIPPIUS HIC SUIS IAM SENIO LAXIS AC
POSTERORUM OSSIBUS SEDEM
HANC SUPERSTES PARAVIT IPPOLITA
COGNUS ET CAMILLA FILIA ERI
GENDAM CURARUNT
A. S. MDCXVII

Digitized by Google

che fossero due personaggi realmente distinti e di tempi diversi, quando in verità non ne esistè che uno.

Delle date poi una è sicuramente errata; quella cioè del 1407 che mal si adatta col Lippi successore al Della Fonte, essendo poco verosimile fosse chiamato ad insegnare in due cattedre così importanti un uomo di 77 anni. La seconda del 1450 si adatterebbe all'anno di nascita di Lorenzo, ammesso che succedesse a Bartolommeo: ma siccome è sicuro che fu condotto a Pisa la 1.ª volta nel 1473, non si può ammettere per vera, senza migliori argomenti di corredo, opponendosi la sua troppa giovinezza per tale ufficio.

È falso poi storicamente succedesse al Della Fonte; prima perchè questi mai insegnò a Pisa, e poi perchè il Lippi essendo lettore di Poetica e Oratoria fino dal 1473 non poteva succedere nel 1484 a nessuno nell'insegnamento di queste discipline.

Lo storico di Colle confuse Bartolomeo Della Fonte col suo omonimo Bartolommeo da Pratovecchio, a cui alludono precisamente le prime due lettere, e che fu collega del Lippi nello studio pisano.

Ecco le lettere.

I.

Magnifico viro Laurentio Medici Laurentius Lippius. S. Iniunxisti mihi cum coram tecum de hac re agerem ut legerem lectionem meam decima sexta hora: ut aequum erat tibi obtemperavi nec mandata tua detrectavi: octavum jam diem legi magna adolescentium frequentia ecce supervenit bartholomeus nititur pro viribus horam mihi constitutam preripere cursitat ad fautores suos d.nos Antonium de Pazis et vicerectorem qui compellunt me non sine contumelia horam mihi constitutam relinquere et tempus lectionis in horam pomeridianam differre. Novi ratum et firmum esse solere quicquid a te constituitur. Nil aliud peto prohibe a me iniuram arce contumeliam per immortalem deum: invitus ad te scribo cogit necessitas compellit iniuria: tuum erit consulere honori meo. Vale tertio id. novembris.

(Dietro il foglio è scritto « Da Lorenzo da Colle 1573 a di 16 di9mbre) ».

Mediceo av. il Princip. F. XXIX N.° 1109.

Magnifico viro
Laurentio Medici
q. pri. et mai.

Digitized by Google

II.

Laurentius Lippius Collensis magnifico viro laurentio medici: S. d.

Post munus legendi a te mihi demandatum libenter me ad studia phil. et ad scribendum refero: quippe qui semper nitor ex ingenio meo aliquid excutere et in officina musarum aliquid tuo nomine cudere ut tibi qui me cumulatissime exornasti si gratiam referre non possum saltem et gratum et officiosum me prestem. Sed collega meus bartholomeus vir sane probus et eruditus sed perdifficilis et molestus perturbat quietem meam ocium meum intercipit. Postea quam restitutus in locum suum ad nos est regressus ante prandium lectionis oram elegit mox damnans propositum suum in pomeridianam horam se transtulit. Nunc demum iam tertio se commutans et meam horam invadit et praescriptum mihi legendi tempus preripit. Nam quom ego vigesima hora legendi munus obeam ille dimidium horae ante lectionem meam occupat ut discipulis sua lectione detentis spatium ad me veniendi non relinquat. Sed quid ego haec frivola ad te magnis rebus implicito scribo. Sed ad quem confugiam quis arcebit iniuriam nisi laurentius laurentio adiumento sit.vale et presidium et columen meum XV Kal. Januarii.

(Dietro è scritto «1476 da Pisa 18 xmbre)».

Mediceo av. il Princip. F. XXXIII N.° 44.

Magnifico viro
Laurentio Medici
maior. meo hon.

III.

Salve magne vir. Dedisti mihi ansas anno elapso ut fieret accessio salario meo quinque et viginti aureorum numorum: quod pretermissum superiore anno fuerat isto resarciatur. Ego enim quum me totum tibi devoverim: facit fides et observantia in te ut totus ex te pendeam et etiam in mole negociorum et in rerum procella te interpellare non erubescam: Consule laurentio tuo. Vale sexto Kal. Junii.

Laurentius Lippius Collensis.

(Sta notato dietro il foglio «1478 da Lorenzo Lippi)».

Mediceo av. il Princip. F XXXVI N.° 715.

Magno viro
Laurentio Medici.

REMO MANFREDI.

Digitized by Google

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

" Storia della città di Colle di Valdelsa ,, di Luigi Biadi, (Firenze 1859)

La Pieve di S. Alberto.

La Pieve, che innanzi fosse rifabbricata per servir di chiesa cattedrale, era angustissima, sorgeva isolata, a piè della Piazza attuale ma più in dentro in maniera, che non l'avrebbe prospettata, neppur di fianco, lungo il quale correva l'agio di sopra, ossia la via che dalla Porta pontis de ripa seguitava fin a Porta Solis o Canti, ora scomparsa.

Fra il Palazzo del Potestà, e quella era una breve traversa, che imboccava nella via « secus moenia » parallela questa ultima all'agio di sopra, e corrente dietro alle case per tutta la indicata lunghezza di quello. Altra traversa, che press'a poco tuttavia sussiste a sinistra dalla Cattedrale, conduceva pure come oggi alla via « secus moenia » ora per altro interrotta, e di li si aveva, a quello sembra, accesso alla « cappella sive *volta* Societatis S. Joannis Baptiste de Plebe S. Al« berti; cui cappelle undique sunt bona suprascripte Plebis » (Prot. di Michele di Danza 1386-1397, c. 28. istrum. de' 13 gennaio 1397).

Ho riportato già che uno dei confini del Palazzo del Potestà era il cimitero della Pieve. Esso probabilmente fu una striscia di terreno, che, o da un lato o in faccia della Pieve e ad essa per qualsivoglia verso, contiguo, le serviva anco di piazzetta, e comprendeva le sepolture o comuni o private, scavate al di sotto il pavimento, siccome era uso. La costruzione della Cattedrale le fece sparire, e si perderon con questa sparizione molte e importanti notizie, che si potevan, adoperando qualche discretezza, conservare.

La giacitura della Pieve non era sicuramente quella stessa della cattedrale che ne prese il posto. Sarebbe facile immaginare e persuadersi, che la nuova costruzione modificò ampiamente quel luogo, e dovette esser condotta per ragion di spazio in direzione diversa dalla chiesa anteriore. Contuttociò traggo da un documento una indicazione, che non lascia dubbio. Nei protoc. di Lodovico di Piero Tan-

Digitized by Google

credi (1524-27, c. 16) si legge che l'arciprete Grifoni in dì 5 luglio 1524 permuta col monastero di S. Caterina un orto della Pieve contiguo al detto Monastero, con la metà di una casa dalle monache posseduta pro indiviso coll'arciprete stesso, della quale era a costui comodo di aver l'intiero possesso. Tal casa è descritta in questi termini « sitam in castro veteri et multum contiguam et vicinam dicte « plebi, nam est *prope ex latere posteriori versus orientem*; cui a 1 « via publica 2 hered. Ser Thome di Guidoctis 3° menia castellana et « Thoma Antonii de Renieris ».

La facciata quindi della Pieve e l'ingresso principale, sembra chiaro, dovesser essere a ponente.

La Canonica della Pieve.

È indubitato che l'Arcipretura possedè alcune casipole, che qui non occorre numerare; le quali insieme con altri beni di suolo, e mulini costituivan la prebenda e dotazione, tutt'altro che scarsa in antico, di quel benefizio. Ritengo nondimeno che casa canonica vera e propria, e decente abitazione non avesse fin a tardi; e la possedesse per poco tempo, essendo passata in dominio della mensa vescovile.

Su quanto scrive il Biadi (pag. 199) non si può contare, stantechè appunto nella parte, che si direbbe ecclesiastica, della sua storia ha sfoggiato a inesattezze e confusione.

Lasciando di occuparmi dei Canonici vetusti, e della loro convivenza coll'Arciprete, mi limito a dire che, se questa asserzione dello storico è vera, verissimo è altresì che nessuna traccia si ha della casa in cui convivevano, e nessun dato per congetturare, con più o men di fondamento, ove potessero convivere.

La Pieve aveva veramente un piccolo clero a suo servizio; e certi cherici ad essa addetti, venivan nominati dall'Arciprete, e eran detti Canonici ossia inservienti *regolari* o fissi e proprii di quella chiesa; avevano stallo in coro e prebenda. Citerò un esempio, quello della nomina fatta dall'Arciprete Gherardino de'Cavalcanti nella persona di Ser Piero di Billo di Coneo rettore della parrocchia di S. Cerbone a Quartaia ai dì 7 gennaio 1377, siccome apparisce dall'atto di nomina rog. Cristofano di Michele di Danza (Prot. 1377 e 1385, c. 24), rilasciandogli facoltà di ritenere la Parrocchia, e nominandolo per la ragione espressa che la Pieve di S. Alberto « indiget clericis ».

Da questo però, ad esser la detta Pieve fornita di un Capitolo di Canonici alla maniera ordinata più tardi, ci corre.

Il numero variava, essendo l'arciprete l'unico dispensatore del titolo, e assegnatore della propina; e come nel 1305 bastavano all'arciprete Giacomo quattro (Biadi, loc. cit.) a qualche altro potè piacere di averne copia maggiore. Di fatti nel 1325 dovevan esser più di

Digitized by Google

quattro; imperocchè in un Codicillo di Cecco di Buonincontro, (Sovarzio di Buonafidanza Prot. 1323-28, c. 109) si legge, fra i molti lasciti, un legato di usufrutto di un campo a S. Andrea presso Colle a favore dei Padri Agostiniani di questa Terra con obbligo di celebrare la festa di S. Michele, sostituendo loro pel caso di inosservanza i Canonici della Pieve, che la celebrassero in numero di sei.

Conferma le mie asserzioni un atto rog. Ser Cristofano cit. (Prot. 1377-1385, c. 18) de' 3 giugno 1379, col quale l'Arciprete Gherardino considerando « quod pro aumento divini cultus et pro divinis exer- « cendis in dicta sua Ecclesia *in qua certus numerus canonicorum* « *non habetur* statuit et cleavit (sic) canonicum prebendatum dicte « sue ecclesie cum prebenda solita et consueta, venerabilem et cir- « cumspectum virum dominum Lodovicum ioannis de circulis cleri- « cum florentinum ». Il quale, per dirla di passata, fu un canonico all'uso Petrarca; ed ebbe imitatori prima e poi.

Convien poi considerare che fino ad alcuni anni dopo la pubblicazione degli atti del Concilio di Trento l'officio di arciprete non prese quel regolare e lodevole andamento, che si mantiene tuttavia. Per secoli innanzi fu sfruttato per lo più avidamente e vituperosamente da Vescovi, Canonici, Curialisti, preti, e cherici eziandio, e perfino da uomini quali Albizo di Scolaio Tancredi, il quale, poco meno che masnadiere, fu ucciso a pugnalate. Ad Arcipreti lontani poco caleva aver in Colle una abitazione dignitosa, dalla quale non avrebber tratto profitto, scopo supremo dell'accaparrarsi l'Arcipretura. I Vicarii, se del paese, abitavano a casa loro: se stranieri, come per lo più, e per maggiore strazio dell'Arcipretura, abitavano come potevano; e semplici mercenarii condotti, di dignità non potevano avere il sentimento.

Ecco quel che ho raccolto su tal proposito.

In due istrumenti rog. Cristofano di Michele di Danza (Prot cit. cc. 26, 88) l'uno de'24 marzo 1395, l'altro del 1 dicembre 1397 si legge « actum in castro veteri et domibus habitationis et residentie « domini Archipresbiteri (Cipriano di Antonio da Firenze) plebis S. Al- « berti de Colle, quibus domibus a 1, 2 et 3 via a 4 platea comunis ».

Proprietaria di questa casa, o case che dir si voglia cón altri stabili allato e contigui era la consorteria degli Staccini ricordata già, rappresentata in questi anni dai fratelli o cugini Piero Toma e Antonio. Toccato lo stabile in parola per quota ereditaria pro indiviso a Piero di Toma ed a Giovanni d'Antonio, costoro al catasto del 1427 lo denunziano come cosa fruttifera per ambedue, l'uno nella somma di lire quattro annue, l'altro di sei. Giovanni però esplicitamente annota in margine « appigionasi; tienla il pievano » (Catasto del 1427, vol. 211, c. 649; vol. 212, c. 829). In quest'anno l'arciprete parrebbe fosse stato Simone da Empoli, ma chiunque fosse, sicuramente non era più Cipriano.

Digitized by Google

Se i Pievani, questi due di certo, tenevano una casa a pigione, parrebbe logico inferirne che non ne possedessero una decente, o comoda per abitazione.

Ma non potè essere, che la casa in parola e come sopra confinata, fosse, non già degli Staccini, ma della Arcipretura confinata ugualmente, e che gli Arcipreti per maggior comodità ne conducessero in affitto un' altra prossima, che era quella degli Staccini sopra accennata? Non ripugna il creder ciò possibile: ma lo studio fatto sui documenti a me noti, non avvalora siffatta ipotesi.

Lo storico di Colle (pag. 313) scrive parlando dell'Episcopio « in « origine questo era un *antico* possesso della famiglia Buonaparte. « Edificato nel 1471 dall'Arciprete Iacopo (di quel cognome) serviva « quindi per abitazione ai di lui successori. L'angustia però del fab- « bricato mostravasi inconvenevole alla residenza vescovile non oc- « cupando che l'area di un vicolo ». Aggiunge poco dipoi, con invidiabile coerenza, che il Vescovo della Gherardesca comperata la casa Galganetti, che a quel vicolo era a confine la congiungeva all'Episcopio nel 1626 « chiuso non senza contrasto del Comune quel vicolo » !!

Noterò senza altro, che la famiglia Buonaparte fu di S. Miniato, non di Colle, cui dette tre Arcipreti, senza peraltro vi si stabilisse; sebbene questi collocassero due nipoti nelle famiglie Dini e Bonaccorsi, delle quali quest'ultima fu erede di un ramo terminato in Fano in una femmina de'Buonaparte. Aggiungerò che Iacopo, il preteso fabbricatore della Canonica, oltrechè poco o pochissimo dimorò in Colle, essendo decano della metropolitana fiorentina, chiese al Comune in dì 15 ottobre 1509 (Arch. munic. di Colle, Provv. rog. 510) un luogo per farvi stalla e buche per 40 moggia di grano. Se edificò la casa come tralasciare il comodo per tali servizi? Si capirebbe soltanto se l'avesse unicamente restaurata. Ma questa casa che potè esser restaurata da lui e certamente fu dipoi dal Sabolini, non potè essere costruita da esso per la potentissima ragione, che esisteva già, comecchè angusta, e per avventura mal tagliata. Di che si ha testimonio nella denunzia al Catasto del (Vol. 212, c. 95) fatta dai figli di Alberto di Lippo possidenti di uno stabile, oggi in parte Episcopio, a cui servivan di confine « i beni della Pieve » che non potevan esser altro che una casa, null'altro permettendo di immaginare il luogo nel quale eran posti.

Arcipreti della Pieve.

La storia in parola, contiene un Elenco degli Arcipreti della Pieve (pag. 197), e non si può dire, che potesse utilmente o indifferentemente trascurarlo. Pieve antichissima ricca assai, e altamente dignitosa perchè soggetta — nullo mediante — al Pontefice, contò molti

Digitized by Google

che ne furono investiti, moltissimi, che l'agognarono; e tutti che, quando vollero, esercitarono estesa autorità anco civile nella Terra.

Tale elenco però è manchevole, e inesattissimo non già nella parte che concerne gli antichissimi Arcipreti o Pievani, de'quali il Biadi incomincia il novero dal 1010. Confusione miseranda, che fa tutt'uno della Pieve sull'Elsa oltre due miglia distante, (ved. *Miscell.*, anno VII, pag. 56) con quella, che quasi due secoli dopo le successe in Colle alto, e che mostra quanto labile fosse la memoria di lui, che (pag. 19), aveva scritto che nel 1183 una Bolla di Lucio III stabiliva a favore della Badia di Spugna la dipendenza delle chiese di Piticciano « quod « Colle vocatur » e de'beni ad esse appartenenti!!

Per non asserire a caso citerò qualche esempio delle mancanze accennate. E il primo sarà l'Arciprete Ruggero, che certamente era investito di tal dignità ai 6 ottobre 1326, ai 27 agosto 1327 e ai 17 aprile 1328, facendone fede indiscutibile tre istrumenti de'giorni ed anni indicati (Prot. di Sovarzio di Buonafidanza 1323-28 a c. 129 e 167).

L'altro esempio sarà la mancanza dell'Arciprete Egidio del quale si legge una ricevuta per denaro lasciato alla Pieve — pro missa canenda — da Piero di Vannera. (Prot. di Cristofano di Michele di Danza 1370-77, c. 247) in dì 3 agosto 1376. Manca parimente Gherardino di Ottaviano de'Cavalcanti il quale ai 4 ottobre 1377 affittò il mulino della *piè a elsa* sive il mulinello delle caldane (Not. cit. prot. 1377-1385, c. 14) e ai 29 luglio 1379 affittò pure un campo a Quartaia (id. ibid. c. 49). Non si nomina Piero Buonaparte da S. Miniato a cui, secondochè è assicurato da una Provvisione del Comune di Colle (Arch. munic. Provv. Reg. 511) dei 5 febbraio 1510 conferì il possesso di quel beneficio il Decano della Cattedrale di Volterra Giovanni Bonanni in qualità di Commissario Apostolico. Al detto Piero la Signoria concesse, anni più tardi, e precisamente con Deliberazione de'9 giugno 1519 (Arch. cit. Provv. Reg. 515) autorità e mandato di costituire in unione di sei uomini da essa scelti il Capitolo dei Canonici, e disporre ed ordinare all'uopo quanto occorresse. In siffatta occasione l'Arciprete Piero donò al Capitolo le Decime di sua spettanza, ed un podere a Paurano (ivi).

Anco le date con cui occompagna i nomi spesso si chiariscono confuse e perciò false; mi ristringerò a qualche esempio.

Secondo l'elenco Biadi nel 1471 era Arciprete Jacopo Buonaparte e dopo lui nel 1497 Francesco Rucellai (Vescovo di Pesaro), al quale succedettero, nel 1503 Carlo Antinori, e nel 1509 Francesco Soderini Vescovo e poi Cardinale di Volterra. A costui tenne dietro Andrea Grifoni nel 1519.

Al contrario ho notato sopra sulla fede di documenti certi (v. art. precedente) che nel 1509 l'Arciprete era Iacopo Buonaparte: al quale successe Piero della casata medesima. Questi morì non v'ha dubbio nel 1519, attestandolo una Deliberazione della Signoria de'16 agosto

Digitized by Google

di quest'anno, in virtù di cui essa, sulla notizia della morte di lui e della conseguente vacanza del benefizio, prende possesso della chiesa e suoi arredi (Arch. munic. cit. Provv. Reg. 515).

L'Arciprete Albizo di Scolaio de' Tancredi, stando al Biadi, fu eletto nel 1318, e ucciso a cagione delle molte sue ribalderie nel 1330. Ma secondo due degli istrumenti allegati in principio, nel 1326 e nel 1328 Arciprete era Ruggero. Forse Albizo rinunziò all'officio, o ne fu spogliato forzatamente. Nel 1325 però, contuttochè capitano del popolo, e già noto per empietà e delitti, lo riteneva tuttavia, siccome apparisce da una sentenza de'19 agosto di detto anno (Prot. di Sovarzio di Buonafid. cit. c. 97) emanata da « Ioanne de Rocha-con-« traria vicario venerabilis viri domini Albizi olim domini Scholai de « Tancredis de Colle archipresbiteri et capitanei terre collis sedente « pro tribunali ad bancum iuris, ubi ius pro ditto comuni redditur « et actum colle in logia in qua ius redditur pro domino capitaneo « suprascripto coram etc. ».

Le mescolanze che sopra, ed altre che potrebbonsi rilevare, han fondamento in gran parte sul difetto di considerazione dello storico. Egli invero non ripensò menomamente ai tempi; nè al fatto che, essendo quel Benefizio per dignità e rendite appetitoso, fu chiesto spesso e ottenuto a sfruttare da ecclesiastici, che o non poser mai piedi in Colle, o vi capitaron per caso investiti per lo più di altri benefizii residenziali del pari, o di incarichi, che, o non permettevan loro di dimorarvi, o servivan di scusa per indorare l'abuso. Di qui i vicarii e i coadiutori, *cum spe* e senza, che il Biadi forse scambiò coi titolari.

Di qui le irregolarità continue, le quali giunsero a tale, che a cessar le dilapidazioni, e le improntitudini degli sfruttatori di primo e secondo grado, l'Arciprete Simone, consenziente il Papa Eugenio IV, fidò al Comune l'amministrazione del Benefizio che provvidamente amministrato presto riottenne la prosperità da lungo tempo perduta.

Ma come avviene, in questi casi, avvenne. Contentandosi i successori di Simone di godere le entrate, non si occuparono, anco perchè lontani da Colle e trascuranti d'ogni loro dovere, se la Signoria, o gli Operai che la rappresentavano, nell'intento di curare l'economia, o nella persuasione di amministrar cosa comune, sconfinarono, arrogandosi anco i diritti giurisdizionali, e le pertinenze dell'autorità canonica ed inerente all'ufficio dell'Arciprete.

Fra queste esorbitanze vi fu quella di eleggere il predicatore della Quaresima, che veniva retribuito coi redditi dell'Arcipretura. E per varii anni l'abuso passò senza osservazioni o dissensi da parte degli scioperanti Arcipreti.

Essendo però nominato a questo ufficio Piero Buonaparte, che quantunque non abitasse del continuo in Colle, pure fu meno negligente dei suoi doveri di altri antecessori, non lasciò correre questo ed altri abusi. Conosciuta la elezione fatta dagli operai della Pieve del Predicatore per la quaresima del 1512, in persona, comecchè de-

Digitized by Google

gnissima, di fra Lodovico Prina milanese dei frati Amadeisti, considerando che questa era una usurpazione della sua autorità, si oppose; e con una minatoria dei 6 febbraio del detto anno pubblicata col mezzo del suo cancelliere Angiolo d'Apardo (Cheluzzi) (Arch. munic. di Colle cit., Provvis. Reg. 511) intimò ai frati della Congregazione degli Amadeisti di non metter piede nella Pieve pena la scomunica, ricorrendo ad un tempo al Card. Legato per la risoluzione della vertenza.

Il cardinale scrisse alla Signoria ne' termini che appresso:

« 24 Iunii 1512 Florentie.

« Egregii viri amici carissimi: Ci si è fatto intendere, che l'Arci-
« prete vostro si diporta bene et attende a fare diligentemente li
« officii che appartengono a lui. Nondimeno che li Operai hanno pro-
« ceduto e procedono in le cose della fabbrica et in le altre spettanti
« ad esso senza intervento nè participazione sua, e che tuttavia gli
« fanno pregiudizio e tagliano la sua autorità. Etiam, che hanno eletto
« uno predicatore che spetta a lui di eleggerlo, il che quando fosse
« ci daria ammirazione, massime aggiungendosi, lui esser persona da
« contentarsi d'ogni cosa giusta, e da volere augumentare la ragione
« del benefizio più presto che in una minima parte sminuirla, pure
« che gli sia fatto costare che li operarii abbino autorità di fare
« quello che fanno senza scapito suo, altrimenti no. Onde vi esortiamo
« e ricerchiamo con istanza vogliate fare che la sua iurisdizione non
« gli sia usurpata, o pure se gli Operai hanno facoltà di fare senza
« di lui, che lo dimostrino acciò non si abbia a venire a discordia
« alcuna. E raccomandandovi in ciò il predetto Arciprete efficacissi-
« mamente, bene valete.

« Cardinalis de Medicis Legatus. »

(Arch. Municip di Colle cit., Provv. Reg. 511).

Notò il Biadi (pag. 197) che Niccolò di Dino Corbizzi arciprete fin al 1445, andò poi canonico in S. Maria del Fiore, e fu colui, che cantava la Messa il 26 aprile 1478, quando accadde l'assassinio di Giuliano Medici. Il che non tolse allo storico di assegnargli per anno di istituzione nell'Arcipretura il 1450, cinque anni cioè, dopo che secondo lui l'aveva renunziata! È un fatto però che nel 1465 era Arciprete a Colle e Canonico a Firenze, e con atto de'16 agosto vendè alcuni terreni della Pieve presso l'Elsa morta a Giovanni e fratelli figli di Maddalo di Piero. (Rog. Giov. di Cristofano. Prot. 1465, n.° 20).

Aggiunge anco, che questo Arciprete si incontra decorato del titolo di venerabile in una sentenza emanata dal Vicario del suo antecessore (?), quasi fosse un testimonio della santità di lui.

Non conobbe lo storico, o gli sfuggì, che negli atti pubblici il titolo di *venerabile* o *venerando* era quello, col quale si onoravano gli

Digitized by Google

ecclesiastici, specialmente costituiti in dignità, vuoi questa fosse ecclesiastica vuoi civile, senza che l'uso dei detti vocaboli implicasse menomamente il concetto di santità, o di virtù eminente. E ciò è tanto vero che quell'aggettivo si incontra unito al nome dell'Arciprete Albizzo Tancredi, secondochè apparisce dalla sentenza del suo Vicario accennata di sopra, e a quello di Francesco Campana in un atto rog. Lodovico di Piero (Prot. 1524-1527, c. 57) due persone non venerabili davvero nel significato liturgico della parola. Noterò di più che nei protocolli di Cristofano di Michele di Danza si leggono varie sentenze date dall'Arciprete Cipriano sedente *ad bancum iuris*, che incominciano « Nos venerabilis vir Ciprianus archipresbiter » ecc.

Raffaellino da Colle.

Fra gli illustri colligiani fabbricati dal Biadi (Stor. cit. pag. 263) si legge *Raffaellino da Colle* allievo del Sanzio; a cui esso Biadi attribuisce il quadro della « Donazione di Costantino nella piazza di S. Pietro » !!

È noto che l'affresco in parola, si trova nel Palazzo Vaticano, e precisamente nella sala detta di Costantino, fatta dipingere da Clemente VII, e dipinta, forse, sotto gli occhi stessi dell'Urbinate, ma certamente sui disegni di lui, dai suoi discepoli Giulio Romano, Francesco Penni, e Raffaellino dal Colle, a cui il detto affresco veramente appartiene. Notissimo è poi, che Raffaellino dal Colle e non *da Colle* fu di S. Sepolcro, e non di Colle Valdelsa.

Lavorazione del rame.

I Vivini esercitavano oltre l'industria del ferro e acciaio (*Miscell.* anno VI, pag. 55) anco quella del rame, e non pare troppo ristrettamente, avendo compagnia per questo con due negozianti fiorentini. Fa di ciò testimonianza un atto stipulato nella bottega loro il 25 aprile 1503 ai rogiti di Mariotto di Piero (T. 507, n. 9) col quale Francesco e Filippo di Lorenzo di Marzo Vivini « socii in arte et « exercitio raminis » con Bramo di Ser Silvanò di Giovanni del popolo di S. Felicita di Firenze e, con Niccolò di Francesco di Gheri del popolo di S. Trinita, e tutti insieme da una parte vengono a transazione con Giovanni di Simone d'Andrea detto « el Bresciano » di Cortenuova contado milanese e con Giovanbatista di Ugone di Francesco de'Cavazzoni di Bologna dall'altra, per la quale, promettono e si obbligano i primi di passare ai secondi ogni anno dodicimila libbre di rame da fabbricare; e questi secondi si obbligano di fabbricarlo.

Digitized by Google

Se quelli non dessero il rame si dicono obbligati a pagarli come fosse dato. Se al contrario i secondi mancassero di fabbricarlo i primi possan farlo fabbricare a tutte spese di loro.

I primi dovranno pagare per ogni cento libbre di rame fabbricato ai detti secondi lire cinque, con questo però che, i primi son tenuti ad accomodare i secondi di tutte le masserizie senza loro spesa tanto di quelle da fabbricare che di quelle da rifornire; le quali dovranno essere restituiti nello stato e condizione, in che furono consegnate.

Ospizio degli Amadeisti.

Supposi già (v.[1] p. 44) che tale Ospizio fosse un dono di Ser Piero Pelliccioni, o almeno una compra fatta di alcuna delle case, che i Pelliccioni possedevano in Castel vecchio « iuxta pontem castri veteris » (*Miscell.* anno VI, pag. 57). Nuove ricerche mi hanno messo in grado di dar su questo punto notizie precise. Fra le carte di Ser Mariotto di Piero Tolosani, si ha un documento (Prot. del 1490 e 1502, T. 506, N. 22) in data de' 27 gennaio 1490 che si direbbe oggi un processo verbale steso per mano e ai rogiti di lui. Si narra in esso che nell'anno e giorno che sopra si costituiva personalmente dinanzi al Rev. Gregorio del fu Marco de' Tolosendis (Tolosani) di Colle dottore in decreti e Vicario generale di Iacopo Bonaparte Arciprete della terra di Colle di Valdelsa, e in questa parte Commissario Apostolico, il Rev. fra Niccolò di Giovanni de' Pilli di Firenze dell'ordine dei frati minori dell'osservanza, qual procuratore e sindaco dei frati del Capitolo e convento di S. Lucchese presso Poggio imperiale, e in nome e vece di quelli esibiva al prefato Vicario, delegato dal Commissario apostolico sopranominato, un breve apostolico del tenore che appresso.

« Innocentius pp. VIII.

« Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis « fecerunt dilecti filii Guardianus et fratres domus S. Lucesii prope « podium imperiale ordinis fratrum minorum de observantia nuncu- » patorum florentine diocesis quod postquam quondam Petrus Lau- « rentii Joannis notarius terre collis dicte diocesis condens de bonis « suis in ejus ultime voluntatis testamento inter alia voluerat quod « eo vita functo domus sue habitationis in dicta terra dedicaretur « perpetuis usibus sororum tertii ordinis beati Francisci de peniten- « tia nuncupati in comuni viventium: et dilecta in christo filia Ja- « coba ejus uxor: et in ea parte dicti testamenti executrix habitum « dictarum sororum assumpto, alias sorores sibi associaverat, et ali- « quamdiu cum eisdem in dicta domo iuxta dicti testatoris ordina- « tionem vixerat. Illis peste superveniente defunctis, et domus pre-

Digitized by Google

« dicte subsecuta obsidione dicte terre per gentes armigeras ducis Ca-
« labrie non parum in suis structuris et edificiis dirute et devastate
« fuerant: dicta Jacoba diffidens testatoris voluntatem ibidem impleri
« amplius posse et attendens quod dicti ordinis fratrum minorum
« professores non habentes in dicta terra aut extra et prope eam
« domum aliquam pro eorum habitatione residentia et receptione.
« dum pro elemosinis mendicandis: aut confessionibus audiendis: seu
« predicatoribus verbi Dei vel alias declinantes ad dictam terram. Et
« quod si domus predicta eorumdem fratrum sic, declinantium ad
« ipsam terram: receptioni et hospitio deputaretur ipsorum fratrum
« commoditati plurimum consuleretur et prestaretur eis occasio fre-
« quentius declinandi ad illam: domum predictam cum iuribus et
« pertinentiis suis eisdem guardiano et fratribus domus S. Luchesii
« pro eorum hospitio et receptione huiusmodi quantum in ea fuit li-
« bere pro anima dicti testatoris donavit et concessit prout in quo-
« dam publico instrumento desuper confecto plenius dicitur contine-
« ri: Et cum sicut in eadem expositione subiungebatur deputata pia
« fidelium largitione ad aliquem pium usum alias quam apostolica
« auctoritate in alium pium usum converti non possint: et propte-
« rea de viribus dicte largitionis a nonnullis exsitetur pro parte
« Guardiani et fratrum ac Jacobe predictorum nobis fuit humiliter
« supplicatum: ut factam eis donationem predictam ratam et gratam
« habentes: domum predictam eisdem fratribus per dictam Jacobam
« ut prefertur donatam perpetuis usibus dictorum fratrum pro illorum
« et eis qui declinant ad dictam terram receptione applicare et ap-
« propriare: piamque testatoris prefati voluntatem modo predicto
« commutare aliaque in premissis oportune providere de benigni-
« tate apostolica dignaremur: Nos igitur huiusmodi supplicationibus
« inclinati: tibi per presentes committimus ac mandamus quatenus
« si est ita factam per dictam Jacobam dictis Guardiano et fratribus
« donationem predictam auctoritate nostra approbes et confirmes et
« dictam domum donatam perpetuis usibus fratrum dicti ordinis mi-
« norum de observantia nuncupatorum dicta auctoritate applicare et
« dictam domum donatam perpetuis usibus fratrum dicti ordinis mi-
« norum de observantia nuncupatorum dicta auctoritate applices et
« appropries ac eisdem guardiano et fratribus illam reeipiendi et
« cum oratorio modo predicto reformandi: et in eodem missam super
« altari portatili submissa voce celebrandi et in illo ac domo ipsa
« cum ad id fuerint, ut prefertur, deputati confessionem fidelium au-
« diendi: et eis de absolutionis beneficio providendi ac penitentiam
« salutarem imponendi licentiam prefata auctoritate largiaris: iure
« parochialis ecclesie et cuiuslibet alterius in omnibus semper salvo.
« non obstantibus testamento et aliis premissis, ac constitutionibus
« et ordinationibus et ordinationibus apostolicis presertim prohiben-
« tibus dictis fratribus ne novas domos ad inhabitandas recipiant
« cetorisque contraiis quibuscumque. — Datum Rome apud S. Petrum

Digitized by Google

« sub annulo piscatoris die quarta decembris 1490. pontificatus nostri « anno septimo ».

(a tergo):

« Dilecto filio Jacobo de Bonapartis archipresbitero terre collis « florentine diocesis ».

Letto questo Breve, fra Niccolò ripetè a voce la storia della donazione per minuto conformemente a quello, che in sommario è riassunto nel Breve stesso. Disse cioè che nel dì 10 gennaio 1476 Ser Pietro di Lorenzo di Giovanni (Pelliccioni) dettò il suo testamento, nel quale, fra le altre, si conteneva la disposizione che segue: « item « dictus testator pro remedio anime sue et suorum mortuorum reli- « quit quod domina Jacoba eius carissima, uxor possit teneatur et « debeat facere quod in presentibus domibus tempore sue vite et « ante suam mortem fiat quedam habitatio ammantellatarum in per- « petuum duratura et post mortem dicte domine jacobe, et quod ipsa « sit principalis quoad videbitur et placebit dicte domine Jacobe ».

Che il testamento fu dettato nelle case di sua abitazione situate nella Terra di Colle e nel terziere del castel vecchio le quali confinavano a primo colla via pubblica, a secondo coi beni di Piramo Alberto e Niccolò di Giovanni de' Pelliccioni di Colle, a terzo e quarto colle mura del Comune di Colle; ne' quali confini era un orto contiguo alle dette case del quale il predetto testatore aveva disposto nel testamento; che m.ª Jacopa rimasta vedova aveva preso l'abito di penitenza, e si era associata a vita comune in quelle case altre donne, dando così esecuzione alle ultime volontà del marito.

Che le dette donne essendo morte pel contagio, da cui fu colpito Colle poco dopo l'assedio, e le case per occasione e per fatto di questo essendo rimaste guaste e gravemente offese, essa Iacopa riputando non poter in tal condizione di cose adempiere ai voleri del marito testatore, aveva offerto le case stesse ai frati minori di S. Lucchese per loro uso, conforme è accennato nel Breve, da essa e da questi provocato, affinchè l'autorità pontificia permettesse e confermasse la donazione.

Il Vicario Gregorio de' Tolosendi premesse le formalità del rito curiale, in virtù della autorità delegatagli, approvò la donazione, e appropriò ai detti Minori le case con sentenza pronunziata il dì 5 febbraio 1490, e rogata dal notaro precitato.

Abbazia di Spugna.

Il celebre Ferdinando Morozzi, nella sua istoria della Badia di S. Salvatore di Spugna, (Firenze 1775) parlando dei Commendatari, che in vario tempo la sfruttarono, accennato allo sfruttamento dello

Digitized by Google

zio e nipote Francesco e Paride Alidosi forlivesi, asserisce che, dopo quest'ultimo, passò in commenda nello Schemberg cardinale Arcivescovo di Capua, il quale nel 1532 la renunziò « allo Spedale de Nocenti di Firenze ». Non occorre dire, che il Biadi riferisce queste notizie tali e quali. Ma la storia ha necessità di documenti: e un documento, che è una Bolla di Clemente VII del 4 ottobre 1532, parla, che avendo l'arcivescovo di Capua renunziato a detta Commenda dietro domanda stata presentata a lui Papa, dai figli di Luca Alamanni Spedalingo dello Spedale della B. V. Maria degli Innocenti fiorentini, e dai Consoli dell'arte e della Università dei Mercanti di Por S. Maria, patroni, protettori e governatori del detto Spedale, egli ne annette e incorpora le rendite, che si asseriscono ammontare a ducati annui dugento d'oro di camera allo Spedale predetto. Non fu dunque l'Arcivescovo, che renunziò allo Spedale la Commenda; e poco ci voleva a capire, che padrone di ritenerla, non era ugualmente padrone di disporne a piacimento, e renunziarla a favore di uno o di un altro.

Questa è su tal proposito la prima inesattezza dei due storici. La seconda, è il passaggio da Paride Alidosio nel Cardinal di Capua; mentre da quello passò invece nel Card. di Firenze, dal quale, non so dire, se passò nello Schemberg direttamente, o a uno o più fra mezzo a loro due, come par probabile. Il fatto è questo e indiscutibile, che, da Paride, o per renunzia, o altrimenti, il Monastero ricordato e le sue rendite furono assegnati al Card. Giulio de'Medici.

Questo risulta da un atto degli 11 febbraio 1517 rog. Ballerecci Francesco (Prot. 1468-1519, c. 268) col quale Niccolò di Pietro di Leonardo Tolosani, procuratore del Card. de'Medici Commendatario, riceve i mobili e l'inventario di essi esistenti nella Badia di Spugna, a lui consegnati da Giovanni Taramello d'Imola ex mandato di Beltramo Alidosii nipote di Paride. Il Card. Giulio peraltro era commendatario già, e sicuramente ai 6 febbraio 1516 siccome apparisce da un atto rog. dal Not. medesimo prot. cit.

Francesco Tommasi.

Fra gli illustri colligiani, il Biadi cita (pag. 259) questo Tommasi, che fu suocero di una delle sorelle di Francesco Campana, e celebrato nei suoi tempi per varie opere, che scrisse; delle quali qualcuna si ricerca e si apprezza tuttavia. Era citato ai suoi giorni colle parole « medicinae professore », ossia esercente, essendo medico addetto allo Spedale di S. Spirito in Sassia in Roma, che anco oggi serba questo nome, attribuitogli in antico, perchè situato nel quartiere dei Sassoni. (Bianchi Giovini, *Storia de' Papi.* Capolago, 1852, T. 5, pag. 354).

Il Biadi scrive, che fu filosofo e medico, *professore nell' Arcispedale* di S. Spirito in Sassa, Olanda !!!

Digitized by Google

Oratorio di S. Sebastiano della Fraternità de' Cartai.

Questo Oratorio, ora ridotto a case di abitazione, appartenne in origine alla fraternità dei Cartai; la quale alla soppressione di esso si accomodò nella chiesa di S. Iacopo, demolita a questi tempi nostri per sicurezza pubblica, minacciando, a cagione della instabilità del suolo, non lontana e certa rovina. Sembra che detto Oratorio fosse costruito sul cadere del secolo XV, e forse nel 1487-88 sopra il piccolo ripiano denominato la *piazzola,* su cui si biforca anco oggi la costa scendente dalla Porta ora demolita, e già denominata del Canto o del Sole in Colle alto. Tutto questo risulta chiaro da un atto de' 3 settembre 1489 rog. Francesco Ballerecci (Prot. 1468-1519, c. 111), col quale i componenti la fraternità della B. V. Maria, e di S. Sebastiano e Rocco nel popolo di S. Jacopo fanno istanza all' arciprete della Pieve di S. Alberto di poter erigere un altare « in quodam oratorio « sive cappella per eos edificata et constructa in dicto populo S. Ja« cobi in loco dicto la Costa, sive la Piazzola ».

I Tancredi.

Narrando il Biadi (pag. 97 e segg.) le gesta dell'Arciprete Albizzo, e dei suoi fratelli Desso e Angiolo di Scolajo de' Tancredi, ramo probabilmente de' da Picchena, fatti con insana e scellerata audacia tiranni della Terra di Colle, loro patria, e l'eccidio che fece di loro il popolo, scrive press'a poco, che, i più amorevoli alla patria associati ai *Pasci* ai *Montegabbro* e ai *Picchena* per scuotere il grave giogo impostole da costoro, la sera del 10 marzo 1330 ne uccisero due, e Desso circondato dai Pasci e ferito, tradussero in carcere; ed ivi o lo fecer morir di veleno, o lo strangolarono. Cita a sostegno il Villani, fra gli altri, (Lib. X, cap. 177).

Aggiunge poi che « intesa la Repubblica Fiorentina di queste private vendette, sebbene non le dispiacesse la morte di Albizo, ne fece « *biasimevoli* rimostranze ai Colligiani con minaccia di spedire una « forza armata ». A conferma di cosiffatta asserzione, cita qui pure la cronaca del Villani (Lib. V, c. 173). Non parlo delle due citazioni manifestamente errate, forse per errore tipografico; e tengo per un lapsus calami la parola *biasimevoli,* avente un significato opposto a quello datole, e mi affretto a riportare le parole precise del Villani sul proposito, perchè il lettore riformi il giudizio intorno a quanto asserisce lo storico di Colle. Nel libro X, c. 176, (Trieste, 1857) scrive in questi termini precisi;

Digitized by Google

« Nel detto anno (1330) a dì 10 di marzo essendo signore di Colle « di Valdelsa messer Albizzo, ch'era Arciprete di Colle, che s'era « fatto capitano di popolo, co' suoi fratelli mess. Desso e Agnolo « della casa de' Tancredi, che teneano la Terra a modo di tiranni, « soppressando disordinatamente il popolo, e chiunque avea podere « nella Terra; per la qual cosa il popolo di Colle dispiacendo loro sif- « fatta Signoria e tirannia, con ordine di tradimento, coll'aiuto di que- « gli da Montegabri e da Picchena, de' detti signori loro cugini e pa- « renti, in su la piazza di Colle, usciti coloro da mangiare, uccisero il « detto capitano Arciprete e Agnolo suo fratello; e messer Desso si di- « fese gran pezza francamente, ma alla fine per lo soperchio de' nemici « fu ferito, e poi preso per tradimento da Agnolino Granelli de' Tolomei « e poi in pregione lo strangolaro; e uno fanciullo di quello Agnolo « d'età di dieci anni presono, e per paura il tennono pregione, e ten- « gono ancora, acciocchè nullo di quella progenie scampasse con tutto « ch' un altro suo fratello era a Firenze. E ciò fatto per tema di loro « parenti, che erano i Rossi (1) di Firenze, e altri possenti grandi di « Firenze, feciono popolo, e diedono poi la guardia della Torre di « Colle al Comune e popolo di Firenze per più anni, chiamando po- « testà e capitano fiorentino. Della qual cosa i Fiorentini furono con- « tenti, perocchè il detto capitano tiranneggiava in Firenze con certi « grandi, e al tempo del caro fu molesto al popolo di Firenze di fare « divieto, e non lasciar venire vittuaglia a Firenze, ch èra amico di « Castruccio tutto si tenesse Guelfo ».

È evidente:

1.° Che i Pasci, non entran per nulla nella triste faccenda; e se c' entrarono, ciò non fu, dirò, individualmente, ma come parte di popolo, e cumulo di nemici dei Tancredi oppressori del paese.

2.° Che, se i fiorentini *furono contenti* della uccisione dell'Arciprete e fratelli furono per tornaconto loro proprio, e non ne avrebber fatte rimostranze, e molto meno minaccie, come appunto, che si sappia, non ne fecero.

Continua il Biadi col dire che il 17 settembre 1331 i magistrati Potestà e Giudice emanarono contro dodici della numerosa consorteria de' Tancredi sentenza di bando, e di condannagione in una multa, la quale, secondo il ms. del Padre Lessi sugli avvenimenti del Convento di S. Agostino di Colle (pag. 27) fu di somma rilevante.

Aggiunge indi appresso che « i banditi sparsi nel territorio pisano, « si ridussero in povero stato; *giammai* riacquistarono la *patria li-* « *bertà?* i loro beni o per vendita o per *usurpazione* si consolidarono « nel dominio di particolari ».

---

(1) L' edizione Giuntina in luogo delle parole « che erano i Rossi » ha « che erano mossi di Firenze » e mi sembra molto preferibile lezione.

Digitized by Google

Qui convien notare 1.° che la Sentenza sopra accennata fu emanata il 17 dicembre 1331 (v. *Miscell.* anno VII, p. 68) dal solo potestà Niccolò Cerretano de' Cerretani; 2° che la condanna fu del capo pei dodici Tancredi contumaci, con devastazione e confisca de' beni, e del bando perpetuo pei discendenti loro.

Come avveniva però in quei giorni di fazioni popolari, il *bando perpetuo* non durò che poco, in effetti. I Tancredi, se non tutti, alcuni certamente tornarono in paese, sebbene sia probabile, non ricuperassero i beni, almeno in gran parte, perchè venduti, come si usava di que' de' ribelli, a beneficio del Comune.

Non posso tralasciare una osservazione intorno ad una pietosa nota dello storico di Colle, nella quale così sta scritto « porta la tra- « dizione che morti i tre fratelli Tancredi, il popolo compiangendo ai « loro superstiti teneri figli, (anco quelli dell' arciprete Albizzo?) « elevasse un grido — e quei poveri bambini chi gli assisterà? — « che dalla parola *bambini* fosse ritenuto dal volgo ai discendenti « Tancredi il cognome — Bambi — famiglia tuttora in Colle ».

La tradizione esiste; anzi è duplice una è di *Bambi* una di *Bimbi,* due casati colligiani; ma è talmente sciocca, da far meraviglia, che uno storico la raccogliesse, sia pur come volgar curiosità; non mancando argomenti e documenti per convincersi che non ha fondo.

Noterò l'ingenuità di attribuire ad una plebe, che ammazza i padri, la compassione per i loro figliuoli, e l'altra di credere che dalla parola Bambini, si traesse il cognome di Bambi pei figli de' Tancredi, i quali secondo lui e secondo gli scrittori, che cita non rimasero in Colle, ma ebbero altra sorte.

A disfare questa duplice tradizione, perchè non sia raccolta da altri, o mantenuta dai presenti, dirò;

1.° che nel 1374 viveva veramente, non in Colle, ma a Campiglia, cioè nel contado, un Michele cognominato *Bambo,* figlio di un Chele, nome, che non si trova fra i Tancredi banditi; ed egli e il padre suo erano lavoratori di terre. Pare sia da escludersi al tutto, che potesse essere un discendente dei Tancredi, e per lo contrario, si possa concludere, che i Bambi, che s'incontran dipoi fosser discendenti di lui. Il quale facendo testamento ai 23 luglio 1374 pei rogiti di Michele di Danza (Prot. 1370-75, c. 162) permette si arguisca, che nel 1331 non era ormai, nè un *bambo,* nè un *bimbo.* Quanto all'altra versione della accennata tradizione, è certo che il cognome Bimbi è tardivo; e provenne da uno dei Pacini di Boscona, soprannominato Bimbo, che viveva circa la metà del secolo XVI. I discendenti di costui, separatamente, parte mantennero il nome avito; parte, emigrando a Montegabbro, conservarono il nomignolo, che più tardi si convertì in cognome. I Pacini poi ebbero origine, quanti furono, e furon molti, che si sparsero pel contado, e in Colle, da un tal Pacino di Giovanni da Casole, di lì venuto a Boscona, lavoratore delle terre di Agostino e

Digitized by Google

Antonio Guidotti (1). Quivi stabilitosi, fu l'antenato di Francesco, familiare del Duca Alessandro de'Medici, e del Vescovo e fratelli così noti nelle storie di casa Farnese.

La conclusione finale è questa, che dei tre fratelli Tancredi, siccome anco lo attesta il Villani nelle parole riportate di sopra, non restarono superstiti che due figli di Agnolo. Uno cioè Giovanni, che fu dannato al bando, come i parenti e bambino non dovea essere; l'altro decenne, che fu sostenuto in carcere per del tempo, stando al Villani stesso. Per il che si fa manifesto, che non mancò *per loro sventura,* chi li assistesse, e il grido popolare, potè esser risparmiato. Giovanni d'Agnolo poi, o rimanesse fuori di Colle per alcun tempo, o presto vi tornasse, soppresse il nome « dei Tancredi, » e assunse quello di, Baccelli, che durò qualche generazione, ma fu riassunto l'antico « dei Tancredi » anco in Colle da un Giovanni, di Pietro, di Giovanni, di Antonio, di Giovanni il bandito, figlio d'Angiolo di Scolaio. Vero è però, che Antonio, vivo nel 1427 in età di anni 90, non apparisce ricco al Catasto.

Agii, Vie, Chiassi.

Negli atti pubblici, e nella privata consuetudine le vie di Colle alto e basso, tranne poche, si denominavano nel secolo XV *Agii,* e par certo, che l'uso di questo vocabolo fosse più antico assai. Sul finir di quel secolo si trova più raramente adoperato, e presto scompare; restando in vigore per una sola breve viuzza, che lo conserva anche oggi.

Non è al tutto vano porger qualche notizia su questo proposito, che può servire a chiarir meglio e con precisione maggiore e fatti e luoghi, che talvolta restano oscuri, o men chiari per mancanza di indicazioni speciali, o per vocaboli dimenticati da lungo disuso o sostituiti da altri.

Incominciando dal Colle alto, l'*agio* della Porta a Selva Piana era il breve tratto, che dal canto della malacarne si stendeva fino alla Porta accennata, così detta dai prossimi terreni boscosi pianeggianti, fino alle Mosse vecchie (Prot. di Ser Luigi Albertani del 1516. Istr. de' 4 settembre, n. 20) e di lì forse fino alle chiassora (*Miscell.* anno VIII, pag. 41) oggi « le Grazie ».

Agio del Vilucchio, in gran parte incorporato nel Conservatorio di S. Pietro, è l'odierna via del Refe nero.

Agio grande, ora via del Campana, era la via più ampia; e *Agio della Passerina* o *di Passerino* la via sottostante; denominazione tolta

(1) Catasto del 1427 cit. Reg. 211, c. 49 in Reg. 212, c. 627.

Digitized by Google

da un Passerino che vi possedeva case, e forse aveva fabbricato lo spedaletto omonimo, presso a quelle.

Agii di sopra, di mezzo, e *di sotto* eran le tre vie scalate del Castel vecchio, comunicanti fra loro per traverse dette « costarelle ». Dal Castel vecchio al Piano, o Colle basso, conduceva una via o costa ripidissima non breve, ma differente assai per situazione e pendenza da quello è al presente, fin almeno ad un certo punto. Questa *costa* designata generalmente colle parole « Via Torrionis o versus torrionem » e « costa quae tendit in castrum » ebbe nella sua percorrenza più nomi, variati via via, come era solito, dal capriccio popolare, e tutti oggi affatto dimenticati.

I più usitati, e costanti furono « a piè del canto; alla torre della Salvagna; alla Piazzola » presso l'Oratorio di S. Sebastiano; e più in basso « al Pozzo di Piero di Matteo » oggi Pozzo tondo.

Di fianco al luogo ove fu poi fabbricato l'Oratorio predetto, punto in cui la Costa si parte in due, era « l'Agio di Porcello » denominazione esistente fin dal secolo XII dal nome di un Porcello, che vi ebbe casa, e che si incontra ricordato fin dal 1203 in un atto rog. Latino del 1 gennaio (R. Arch. di Stato di Firenze perg. prov. dal Com. di Colle) in persona del figlio Bonafede; e di un altro evidentemente discendente, che è scritto nei Prot. di Neri di Chele di Paganello (1306 15 novembre, n. 20) e parimenti di un altro nei Prot. del 1488, (n. 28 ai 26 maggio) di Mariotto di Piero di Geri.

Agio di Barduccio o *Agio piccolino* (quest'ultima denominazione sussiste tuttavia), era parallelo alla Costa del Pozzo tondo, e rasente alle mura in pendio, che dal Castel vecchio scendevano nel Colle basso fin alla Porta a Vallebuona. (Prot. di Cristofano di Michele di Danza 1377-1385, c. 176).

Agio degli Squarcialupi era dietro il Mulino di dentro e la Torre attigua, presso la Porta a Vallebuona.

Agio Capannetto che muovendo dal quadrivio del Pozzo metteva, forse facendone anco parte, nelle due vie retrostanti, l'una delle quali terminava alla Porta della Ricisa, e l'altra comprendeva la via *versus torrionem.* Ciò risulta chiaro da molti Protocolli dei secoli XV e XVI in occasione delle descrizioni de'confini degli stabili in quel tratto di abitato.

I chiassi venivano dopo gli agii, ed eran viuzze, o costarelle, abitate o non, e cioè di proprietà comunale o privata; nè avevan nomi speciali, trovandosi sempre ricordati colle parole « chiasso » semplicemente, o « chiasso che si habita ».

Uno solo faceva eccezione alla regola, e portava il nome di Chiasso Rustico o di Rustico, denominazione, che sopravvive in un campo oggi detto « Campo rustico » adiacente all'antico chiasso, che ebbe poi nome di via delle Casette. Questo nome è di origine molto moderna; e fu tratto dalle casette e capanne che qua e là erano sparse

Digitized by Google

in quel territorio che dalla gora aldobrandina, si estendeva alle Fabbriche, e al Borgo dello Spedaletto, dal quale ultimo aveva principio il Chiasso (V. Prot. di Luigi Albertani 1481-1511, n. 26 istrum. de 29 ottobre 1491).

Dell'esistenza di queste « *domunculae* sive capannae » in quel luogo, le prove sono abbondantissime nei Prot. Notar. del sec. XV e XVI; mai però vi si legge una « via delle casette » e nessuna congettura è possibile per indurre a ritenere che questa via fosse un borgo, con molte case in fila o in giro. Anzi, tutte le prove, che si posson rilevare dai confini delle *domunculae* citate nei contratti, obbligano a concludere, che esse fossero sparse senza regola per quel piano.

Quanto poi alla lavorazione degli anelli, in servizio della quale il Biadi (st. p. 40) sulla fede di un ms. Galganetti « Vite dei Vescovi Colligiani » che non ha valore storico (*Miscell. stor.* anno I, pag. 91) fabbricò di sua testa le casette e il Borgo, non so che dire, mancandomi ogni documento che la confermi. Penso che l'asserzione del Biadi e del Galganetti abbia qualche briciolo di vero, ma ravvolto in tante confusioni, da non poter arrivare a coglierlo.

Un eroe fabbricato dal Biadi.

Descrivendo il Biadi, a modo suo s'intende, le scorrerie in Valdelsa di Alberigo da Barbiano per conto del Visconti, narra, che accostatosi alle mura di Colle, e precisamente a Porta Oliviera, a lui si *oppose intrepidamente, e con assai di accortezza* il colligiano Mattia di Goro Dini (Stor. cit. pag. 116); per il che « Alberigo meravigliato « dello spirito patrio del Dini, scordandosi in quel punto di esser « guerriero piegava il cuore a docilità, talmente che disposto un pin« gue assegnamento a vantaggio di quel campione lo indusse ad im« palmarsi con sua figlia!! ».

Il racconto non fa una grinza; tanto più che il Biadi cita un documento, il ms. cioè del P. Leonardo Lessi (Avven. del Conv. di S. Agost. Arch. municip. di Colle). Ma con tuttociò non è accettabile, nel modo almeno nel quale è esposto.

Il P. Lessi attendibilissimo per le notizie, tolte da documenti, relative al suo convento, per ogni resto scrisse bonariamente a orecchio, raccogliendo leggende e tradizioni per sentita dire, anco di più secoli innanzi; e quindi ha valore assai scarso, e talvolta non ne ha alcuno.

Scrivendo egli dugento anni almeno dopo il fatto eroico ricordato, ed essendo allora la famiglia Dini già determinata, nota, e delle primarie del Paese, non la guardò tanto per la sottile: e convertito il genitivo *Dini* (di Dino) in un vero e proprio cognome, lo *ottriò*

Digitized by Google

alla casata dei Dini, unica, che fra i molti discendenti da un Dino qualsivoglia, aveva canonizzato, dirò, e conservato quel cognome.

Ma la critica più elementare si oppone alle asserzioni del buon Padre Leonardo.

1.° Nessun autore, ch'io sappia, e sia riuscito a sapere, registrò questo fatto strepitoso di Mattia, che avrebbe meritato un poema ariostesco, per essersi solo opposto alla spaventosa banda del Barbiano.

2.° Che quando esso Barbiano si accostò a Colle, ivi e nei pressi, era con buon presidio Bernardone delle Serre, che non pare credibile avesse abbandonato ad un solo, fosse pur valoroso, e mettiamo anco sostenuto da un qualche piccolo numero di genti la guardia di una porta, che era l'*unica* a quella stagione, che presentasse facile accesso alla Terra, essendo al termine dell'*unica* via diretta, che conduceva a Colle dalla parte d'onde veniva il Barbiano.

3.° Che negli anni a cui si può riportare il fatto, cioè dal 1390 al 1402, presa tutta la estensione possibile, un Mattia di Goro Dini non appartenne sicuramente alla consorteria di coloro, che in progresso di tempo si denominarono in modo fisso *Dini*.

Dei figli, nipoti e discendenti di un Dino, abbreviazione occasionale, e nemmeno stabile, di Aldobrando, Riccardo, Bernardo, Bindo, Leonardo e simili, se ne incontrano nel 13.° 14.° e 15.° secolo un numero copioso in Colle: sì che nessuno potrebbe a priori stabilire, che da questi togliesse il nome la casata posteriore dei Dini.

4.° Che da due alberi genealogici antichi esistenti nell'archivio privato del nob. cav. avv. Marziale Dini, onde si traggono la derivazione e diramazioni della casata dai primi del secolo 14.°, in gran parte autenticate da documenti addotti nelle provanze della nobiltà del secolo scorso, da molti istrumenti notarili, e dalle portate catastali del 1428 non risulta l'esistenza nè di un Mattia di Goro, nè di un Goro di Dino.

La più antica notizia certa e sicura circa a coloro, che furono poi i Dini, si ha da una confessione di debito de'29 novembre 1374 (prot. di Cristoforo di Michele di Danza 1370-75, c 182) fatta da Dino di Michele di maestro Iacopino. Dino ebbe 5 figli Giovanni, Paolo, Leonardo, Michele, Bartolomeo, tutti iscritti al catasto del 1427, i primi due in persona propria; gli altri tre, perchè morti, in persona dei loro figli Michele di Leonardo, Stefano di Michele, e Dino di Bartolomeo. (Cat. cit. reg. 211, c. 629). Tutti possedevano beni propri individualmente; lavoranti e venditori di carta, ed esercenti altre industrie, possedevan in comune e pro indiviso, zii e nipoti, bottega, gualchiere mulini e un edifizio da carta al Renajo presso Spugna (*Miscell.*, anno V, p. 250, e Catasto cit.).

Quale arte esercitassero, m.° Iacopino, i suoi antenati, e suo figlio Michele, non so. Dino dovette essere o un lavorante di carta, o un

Digitized by Google

affittuario di cartiera, che, fatto un certo peculio, comperò, o costruì (*Miscell.*, anno V, loc. cit.) nel 1387 la detta cartiera al Renaio.

Dai figli e nipoti di Dino sopracitati provenne una discendenza numerosissima che si nominò dei Dini, le cui molte diramazioni in parte finirono lungo i secoli; in parte emigrarono, trapiantandosi in altri paesi, forse per ragion di traffici, o di impieghi.

La sola linea di Paolo restò in Colle, e resta tuttavia; e continuò per ancor lungo tempo l'esercizio della arte della carta, pur servendo il paese nei pubblici incarichi, civili ed ecclesiastici, e ne sostenne anco fuori. Buona gente dunque questi Dini, e industriosi, e amatori. della loro Terra nativa, che onorarono in più modi; ma *eroi* no! Troppa grazia questa del Padre Leonardo, e dello storico Biadi, che gli fece tenore.

La Famiglia Maddali.

Ferdinando Morozzi nella sua storia della Badia di S. Salvatore di Spugna (Firenze 1775 p. 381) favoleggia stranamente sulle origini di questa famiglia, e il Biadi lo seconda con compiacenza (st. p. 259).

Dice che « si trova memoria, che un certo Tommaso di Francesco « di Maddalo di Colle disse di possedere un ms. antico *haereditate* « *magnifici chesis Dati gentilis sui* » dal quale si ricava, che i suoi vetustissimi antenati scesi dal castello di Maddalo si stanziarono in Arezzo; e che in progresso di tempo rimasti due fratelli, si divisero i beni copiosissimi che possedevano. Il minore di essi riparò a Colle, e presovi stabile domicilio vi diede principio alla casata dei Maddali.

Il fratello maggiore poi fu quegli che donò a S. Romualdo i beni, sui quali questi fondò l'eremo, e il monastero di Camaldoli.

Oltre a queste asserzioni da nessun documento afforzate, il Morozzi accoglie per provato, che il magnifico Chese di Dato, che, da qualche documento, che cita, pare fosse un falegname, ebbe per figlio un ser Vivi, da cui nacque un ser Maddalo, e giù giù provenne la famiglia dei Maddali, della quale presenta un albero, che non pende un capello, ma che storicamente, per la parte antica, ha tali stacchi e tagli da togliergli ogni valore tranne per l'autore, il quale per comporre le genealogie ebbe una facilità da rasentare l'audacia. (V.[i] *Miscellanea,* anno IV, pag. 191).

Contro le soprascritte favolose asserzioni, ecco quel che posso notare:

1.° Mai, che io sappia, esistè un castello detto Maddalo.

2.° Il conte Maldolo, e non un Maddalo nel 1012 donò a S. Romualdo il *campo amabile* sull'Appennino per fondarvi un eremo, che è quello, che esiste tuttavia, e dipoi una casa a poca distanza in

Digitized by Google

luogo detto Fonte Buona, ridotto dal Santo Eremita ad ospizio, ossia forestieria, che volgarmente venne prima indicata col nome di casa di Maldolo, e poi per abbreviazione Càmaldoli. Tutti quanti parlarono di quei luoghi, press'a poco dicon lo stesso; sì che i Maddali e la storiella del Morozzi sono, se non da rigettarsi affatto, da mettersi almeno in quarantena.

3.° Il salto dal 1012, e un pò avanti, che il Morozzi fa dalla divisione dei Maddali a maestro Chese di Dato, secondo lui capostipite noto dei Maddali in Colle, è di secoli; e l'oscurità che tramezza non è chiarita in maniera assoluta, fors'anco neppur relativa, dal mostrare che il sigillo adoperato da ser Vivi di maestro Chese era uguale all'arme o stemma assunto dai Maddali, allorchè addivennero notevoli nella Terra di Colle. Se Tommaso ricordato sopra nel secolo XVI si credeva derivante da così alta sorgente, potè senza scrupolo usurpare anco l'arme dei pretesi suoi avi. Questo quindi prova assai poco.

4.° Da ser Vivi di Chese di Dato il Morozzi fa nascere ser Maddalo, dal quale non v'ha dubbio provenne la casata dei Maddali; il cui primo noto fu Piero di ser Maddalo, i figli del quale Maddalo ed Alberto, negozianti di panni berrettini e mezzani, son descritti al catasto del 1427 con una sostanza di ff. 1172. (Catasto reg. 212, c. 407 e Campione c. 559) che era copiosa.

Ma il ser Maddalo, che il Morozzi assegna per padre a Piero, non è già il padre, ma l'avo o il bisavolo, stantechè del ser Maddalo ricordato nel consulto Rosselli, riportato nella Storia della Badia citata (p. 61) si trovano istrumenti rogati nel 1313, ed è naturale, che per rogare atti dovesse almeno esser maggiore di età. Per il che da lui ai nipoti i quali nel 1428 erano in età di 38 e 34 anni (Catasto cit.) ci sarebber corsi più che 100 anni, cosa che non ha del verosimile.

Sepolcro di Francesco Campana.

Di questo colligiano illustre (V.i Arch. stor. it., serie V, tomo 23, p. 289 e segg.) si occupò anche il Biadi (stor. cit. p. 254) e colla sua usuale precisione. Scrive fra le altre belle cose, che fu chiamato a Rettore della chiesa di Montughi: poi *qualificato* abate di S. Andrea a Dovadola, e canonico della Metropolitana di Firenze; e dichiarato Rettore della chiesa *curatale* di S. Romolo in Firenze « qui terminava sua vita riposando sua spoglia nel 1460 » !!

Non dice se tutti questi incarichi li ebbe l'uno dopo l'altro o contemporaneamente: e mentre qualcuno dei sopracitati non ebbe di sicuro, di altri che ebbe sicuramente e in cumulo, sia ne godesse per se, sia li ottenesse risegnandoli ai fratelli tace, e da per certa

Digitized by Google

la sua tumulazione in S. Romolo, perchè fu l'ultimo benefizio, che ottenne a sfruttare.

Falso è che fosse abate di S. Andrea in Dovadola. Ebbe in quella abbazia la ricca Cappella de'Teodoli di Forlì sotto il titolo di S. Caterina (Arch. st. cit. ibid. pag. 28, n.° 59). Falso pure è che fosse canonico della Metropolitana; nessuno lo disse: fu detto priore di San Lorenzo ma è provato falso (Arch. cit. p. 4) essendo un suo omonimo, che canonico della Metropolitana, addivenne priore di S. Lorenzo. Dubbio, e senza sostegno di documenti di sorta è che fosse sepolto in S. Romolo, chiesa scelta dal Biadi, perchè senza cognizione di causa lo credette parroco di quella chiesa soltanto. Ma oltre a benefizi semplici che godeva come ho accennato, era parroco di Montughi, di Cavriglia, di Miransù e di S. Romolo ad un tempo, e se si avesse a decidere in quali delle dette chiese *curatali* (vocabolo dello storico) fu sepolto, ci sarebbe da scegliere, e tutto farebbe credere avesse preferito Montughi, non dirò sua chiesa prediletta, ma sua villa di delizie per la quale spese tesori.

Contuttociò pare prescegliesse la chiesa della SS. Annunziata, e il documento che appresso è un testimonio sicuro che volontà n'ebbe.

« Estratto dal Libro dei Partiti S.^{do} C. 1538-1550 del Convento « de' frati di S. Maria de Servi di Firenze a c. 54 ». — (R. Arch. di Stato in Firenze).

« A dì 27 maggio (1541) il R.^{do} P. Priore *congregatis patribus* la « sera in venerdì dichiarò e manifestò a quelli la devozione et buona « mente quale ha sempre havuta inverso il nostro monasterio la si- « gnoria di mess. Francesco Campana dignissimo segretario del nostro « illustrissimo duca Cosimo, e come suo desiderio sarebbe che li fussi « concesso di poter fabbricare e far fare una sepoltura nella chiesa « della Nunziata drieto al coro ove si dice l'uficio nel piano dinanzi « alla cappella della Madonna e luscio donde i frati entrono in coro « per celebrare l'uficio e farla fare in quel mezo di marmo con tutti « que modi che sarà ordinato per il modello delle altre sepolture che « saranno a fare in quel piano intorno al nostro coro: la qual sepol- « tura detto mess. Francesco Campana vuole sia sua e delli posteri « suoi e così il prefato R.^{do} priore propose alli R.^{di} padri se erono « contenti concedere al detto mess. Francesco Campana il prenomi- « nato luogo li quali padri essendo in numero tredici come qui di « sotto sono *scripti* tutti per viva voce furono contenti, di poi messo « il partito fu vinto per tutte le fave nere. E nomi dei R.^{di} Padri « son questi. Il R. P. provinciale. il R. P. Priore. il R. P. M^{o} Ro- « mulo. il R. P. M^{o} Cristofano. il R. P. M.^{o} Athanasio. il R. P. M.^{o} « Mauro. il R. P. M.^{o} Ridolfo. il V.le P. M.^{o} Antonio da Cortona. il V. « P. f. Angelo. il V. P. f. Alexio. il V. P. f. Andrea. il V. P. f. Filippo « Maria. il V. P. f. Zenobio ».

Digitized by Google

Resta a sapere se questo proposito di mess. Francesco fu mandato ad effetto; e questo è dubbio. Oggi nessun indizio visibile resta che dia modo di decidere. Solamente, da alcune memorie del convento comunicatemi dal dotto ex provinciale dei serviti P. Ambrogio Vitali, si ricava che, nel luogo designato dalla deliberazione e concessione che sopra, esisteva un sepolcro Campani ed era segnato di n.° 10 che rimase coperto dal nuovo impiantito fatto più anni indietro alla chiesa.

Altri Campani e Campana furono in Firenze; ma l'accordarsi il luogo precisamente colla domanda e conseguente concessione, può parere a qualcuno sufficiente motivo per ritenere che mess. Francesco riposi nel luogo che si era preparato.

Spedale di Ricovero e di S. Giov. Battista.

Per compimento delle notizie date sul proposito del primo dei due sopracitati Istituti pii *(Miscell.*, anno VII, p. 59) ne aggiungerò alcune, che desumo da due pergamene (R. Archivio di St. cit. prov. del Comune di Colle Val d'Elsa).

In una si contengono n.° 4 istrumenti notarili dei quali uno in data 10 febbraio 1207 pubblicato in questa *Miscell.* (loc. cit.)

Il 2.° è de'19 febbraio anno stesso, rogato Buonfiglio esso pure, in virtù del quale Renildo del fu Ruggero, e Ildebrando di Ottomano, per se e pel fratello Scolaio, e quale mandatario di Bellafante loro madre vendono a Ricovero di Stueltone « *accipienti vice et nomine* « *Spiritus Sancti* » per edificare un *ospizio di beneficenza e carità,* la 3.ª parte di una piazza per lungo dalla parte dinanzi, e la 3.ª parte per traverso dalla parte di dietro, posta in Colle « *cui ab una latere* « *habent* » Michele e Bembone; dall'altro Rolandino di Loddo; davanti e dietro è la via del Comune, per lire di Pisa 8 da pagarsi dal compratore dello Ospizio stesso.

Il 3.° e de'3 marzo susseguente, rogato dal medesimo notaro. Con esso Giordano e Ranuccio di Buonafidanza figli di Ranerio, e Montanina moglie del detto Buonafidanza vendono a Ricovero di Stueltone ricevente « *pro vice et nomine Spiritus Sancti pro facienda man-* « *sione beneficii et charitatis* » la 3.ª parte per lungo di una piazza posta in Colle confinata da un lato da Rolando di Loddo, dall'altro da Michele di Bonicorso e da Bembone: dinanzi è la via, e di dietro il compratore, pel prezzo di lire dieci di Pisa, donando il più che la cosa venduta valesse.

Il 4.° è de'24 ottobre 1210, e per questo Albertino di Rigolo e Orrabile sua moglie vendono a Ricovero di Stueltone « *recipienti vice* « *et nomine Spiritus Sancti pro mansione facienda ecc.* » la 3.ª parte

Digitized by Google

di una piazza in Colle: dinanzi è la via, dietro e da un lato esso compratore, dall' altro stanno i beni di Michele e Bembono pel prezzo di lire 8, intendendo di donare il più che vale. Rog. Pelagotto notaro.

Parrebbe che la costruzione dello Spedale fosse presto condotta al suo termine, e che si facesse sentire il bisogno di mezzi, stantechè con deliberazione de'31 dicembre 1217 (R. Arch. cit. prov. cit.) Ruggierino di Giannello Potestà del Comune di Colle donò allo Spedale, e per esso al suo fondatore Ricovero di Stueltone la Macchia di Venza di grande estensione, e di reddito a quella stagione cospicuo.

Il Morozzi (*Stor. della Badia di Spugna* cit. p. 14 in nota) sembra convinto che i Soarzi, già signori di Sitecchio, fossero colligiani, e lasciassero *varii effetti* per erigere lo Spedale in parola. Il Biadi (stor. cit. p. 51) si mostra irato non perchè i Soarzi son detti dal Morozzi colligiani, essendo egli inclinato a dar la cittadinanza colligiana a mezzo mondo; ma perchè asserì che avevan fatto donazioni per erigere lo Spedale, mentre doveva dire che ciò era avvenuto per sussidiarlo.

Per le notizie che ho io, credo di dover concludere che l'uno e l'altro sbagliano, per la solita facilità di esserire senza documenti, che suffraghino le loro asserzioni, e che per ciò scambino un nome d'individuo col cognome di una casata, un Sovarzio cioè con i Sovarzi.

Qui mi cade in taglio rettificare la storia del Biadi sul punto di due spedaletti che novera in Colle basso.

A pag. 50, dice, « esisteva alla *soprintendenza del municipio* uno « spedale pei pellegrini col titolo di Rifugio.... La tradizione, che po- « sasse dietro la Pieve a Elsa (intendi convento di S. Agostino) è « confermata dal titolo di Spedaletto, tuttora conservato ».

A pag. 53 scrive « altro spedale ordinavasi da M. Giovanni Ben- « civenni da Bolsano fuori e vicino alle mura di Colle dalla Porta « Oliviera in luogo detto agli Stovigliai intitolato al Precursore San « Giovanni ».

Nessun documento, nessuna citazione avvalorano queste due asserzioni, piene di inesattezze e di confusione.

Nello stabile della Cartiera che oggi pure ha il nome « Spedale » o attiguo a quello esistè certamente uno spedaletto, onde appunto il borgo *extra et prope portam Oliveriam terre Collis* si chiamava *Borgo dello Spedaletto.* (Prot. di Simone di Gregorio del 1536-40 atto dei 9 aprile 1539, c. 911).

Nessuna ingerenza vi esercitava il *Municipio*: era proprietà della Fraternità di S. Giov. Battista, esistente *ab antiquo* nella Pieve di S. Alberto, o per dir più proprio nei sotterranei di essa.

Un atto de'13 gennaio 1397 rog. Cristofano di Michele di Danza (Prot. 1386-99, c. 28) la ricorda in questi termini « *Cappella sive volta*

Digitized by Google

« *Societatis S. Ioannis Baptistae de Plebe S. Alberti de Colle, cui cap-* « *pelle undique sunt bona suprascripte plebis* ». E in altro istrumento posteriore assai, cioè del 9 aprile 1539 (rog. Simone di Gregorio cit.) si leggono fra i confinanti dell'edifizio a carta, poi detto « Spedale » i fratelli della Fraternita di S. Giov. Battista « *subter plebem S. Al-* « *berti de Colle* ».

E chiaro che la Fraternita esistesse anco nel 1427; ma non è chiaro, se lo Spedale fosse sempre in quel luogo, sebbene sia indubitato che la detta Fraternita vi possedeva. Marzo di Piero di Vivino descrivendo una sua casetta (Catasto del 1427 Colle reg. 212, c. 377) situata o nello odierno ricinto della cartiera, o rasente, la dice confinata dallo Spedale di S. Giovanni, e dai beni di detto Spedale. L'espressione non è chiara, perchè 1.° bene dello Spedale era anco lo Spedale stesso, ossia lo stabile; 2.° perchè è d'uso comune il nominare il proprietario scambio della cosa di cui ha la proprietà.

Nel Catasto di Antonio di Lorenzo di Antonio (reg. 211, c. 150) si legge « sta il detto Antonio al servizio di Dio, al governo dei po- « veri in uno spedaletto; il quale è della compagnia di S. Giovanni « della Pieve di Colle ». Con queste parole si intende, che lo Spedale esisteva, ed era della compagnia di S. Giovanni; ma se era in un luogo o in altro non si rileva. Che « agli Stovigliai » come vuole il Biadi, fosse uno Spedale, lo ignoro al tutto; che ci fosse quello di Giovanni da Bolsano, e per di più sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista lo nego recisamente.

Questo Spedale era « alle Frabbiche » che non ha che fare col luogo detto, siccome ne fa testimonianza un codicillo di Cecco di Buonincontro, de' 29 ottobre 1325 sul quale fra le altre disposizioni si legge questa « *item reliquit et iudicavit amore Dei hospitali Ioannis* « *de Bolsano posito alle Frabbiche in pauperum usum et consolationem* « *lectum suum proprium et cultrem cum uno par linteaminum et hoc* « *post mortem domine Necche uxoris sue* ». Rog. Sovarzio di Buonafidanza (prot. 1323-28, c. 109).

Se poi questo « alle Frabbiche » si abbia ad intendere secondo l'abusivo nome, che ha ed ebbe un luogo prossimo a Colle, o una contrada più distante sarà chiarito altrove.

F. Dini.

Digitized by Google

CRONACA

È singolare onore di tutta la Valdelsa che alla solenne commemorazione fattasi il 17 Giugno scorso in Palazzo Vecchio a Firenze del VI centenario del Priorato di Dante sia stato invitato (come la nobile città di Ravenna) a inviare un rappresentante il Comune di San Gimignano, dove l'anno passato fu, lo ricordano i nostri lettori, degnamente celebrato il sesto centenario dell'ambasceria dantesca. Rappresentò il Comune sangimignanese il benemerito consocio proposto Nomi-Pesciolini.

*** Il nostro egregio consocio dott. R. DAVIDSOHN, nel discorrere nel *Bullettino della Società dantesca italiana* dei *campioni nudi ed unti (Inf.* XVI), si vale largamente di testimonianze di quelle *Carte sangimignanesi* che possiede l'archivio di Stato di Firenze, e che sono una vera miniera di notizie peregrine e importanti, come è ben noto ai lettori di questa *Miscellanea.*

*** Il prof. MICHELE BARBI, nostro collaboratore, nel render conto *(Rassegna bibliografica della letterat. ital.,* marzo 1900) del volumetto, di cui già demmo un cenno, della signorina N. Farsetti, cita alcuni documenti di poesia popolare da lui trovati in Valdelsa: (Cambiano) un *Demofoonte* derivato dal dramma metastasiano, due *Mogliazzi* (rappresentati nel 1893 e 1894), e due mascherate d'arti e mestieri, una delle quali riferisce.

*** Il nostro consocio avv. G. O. CORAZZINI ha pubblicato il *Diario fiorentino di Agostino Lapini* dal 252 al 1596 (Firenze, Sansoni, 1900). Nel detto libro si fa menzione dei seguenti luoghi della Valdelsa: *San Gimignano* (pag. 3); Castello di *Pogna* (pag. 6); *Semifonte* (pag. 8); *Casole* (pag. 114); *Colle* (pag. 342). Il *Diario,* assai curioso e importante, è pubblicato dal Corazzini con diligenza veramente esemplare.

*** Nel *Giornale araldico-genealogico-diplomatico* (anno XXVI, N. S., tom. VII, 1898, fasc. IV e V) è contenuto un accurato studio sulla famiglia degli Uberti con varie notizie che si riferiscono alla Valdelsa. In esso affermasi, sull'autorità del Pieri, che gli Uberti, anticamente possedevano in feudo Sangimignano e Catignano, tra molti al-

Digitized by Google

tri; (pag. 139); che nel 1089 Giovanni di Goffredo Uberti riconosce tra i possessi del monastero di S. Salvi alcuni beni posti a Lucardo (pag. 141); e che nel 1176 Schiatta di Gherardino Uberti interviene all'atto con cui la Repubblica di Siena cede a quella di Firenze la metà del castello di Poggibonsi (pag. 149). A pag. 160 si ricorda la zuffa avvenuta a Spugnole tra i Ghibellini fiorentini fuorusciti, aiutati dai senesi, contro i guelfi di Firenze, che restarono superiori; e a pag. 200 è riferito un estratto del catasto degli anni 1601, 1614 e 1627, che si riferisce ai beni ed alla famiglia degli Uberti stanziati nel popolo di S. Maria di Pogna.

*** Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* [Anno XI, 1900, volume XI, n. 4-6, pagina 61] il Lumbroso, parlando della *Corrispondenza inedita di Gaetano Marini e Lodovico Baïlle*, accenna alla lettera datata da Roma il 19 dicembre 1797, che ha relazione con una dissertazione sopra un sigillo de' bassi tempi stampato dallo stesso Baïlle [Torino, tip. Reale, 1797] che aveva appartenuto al padre Martino d'Altopascio vissuto nel secolo XIII, secondo una carta citata dal Lami *(Deliciae eruditorum,* Tom. XVI, pag. 1316), e morto probabilmente in Sardegna. In quella lettera il Marini giudica, dai caratteri intrinseci, tal sigillo come opera del secolo XIV e lo riferisce a Martino Lippi da Castelfiorentino, eletto maestro d'Altopascio il 2 maggio 1355 [sic] da Giovanni XXII in luogo del morto Bentivegna, e durato in ufficio fino al 1358 [sic] quando l'8 di settembre gli fu sostituito Amato. Non saprei dire se dipenda da errore tipografico, come suppongo, ma le due date sono certamente errate, e deve leggersi 1325 e 1328 non solo perchè ad Amato si dice nella stessa lettera che venne sostituito H. Bonaventura Carini il 3 di luglio 1331, e quindi l'ordine cronologico dei Maestri richiede questa correzione; ma anche perchè Giovanni XXII morì il quattro dicembre 1334 e non avrebbe potuto scrivere una lettera nel 1355.

*** Nel prossimo mese di settembre si faranno in Casole d'Elsa solenni onoranze al pittore Alessandro Casolani, al munifico e benemerito Paolo Luchetti, e si commemoreranno, altresì, il legista M. Niccolò Aringhieri e Francesco Piccolomini che, prima d'esser papa col nome di Pio III, era stato proposto di Casole. Daremo di queste onoranze ampia notizia a suo tempo.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno VIII (fasc. 3). Della serie n.° 23.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1900.

Digitized by Google

Direttore: prof. dott. ORAZIO BACCI.

SOMMARIO

O. BACCI, Epigrafe in memoria del Re Umberto I. . . . . Pag. I.

A. FERRARI, Le rime di Terino da Castelfiorentino rimatore del secolo XIII. *(Continuazione e fine)* . . . . . » 139

M. CIONI, Per una commedia fatta dai Poggibonsesi a Castelfiorentino nel 1539 » 164

VARIETÀ E ANEDDOTI.

A. NERI, Per la storia di Poggibonsi . . . . . » 182

G. NERI, Ricordi della Chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi . . . . . » 190

V. VANNI, Per l'origine di Poggibonsi . . . . . » 193

F. DINI, Aggiunte e Correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di Luigi Biadi, (Firenze, 1859) . . . . . » 206

Notizie bibliografiche.

E. CASANOVA. Davidsohn Robert, *Forschungen zur Geschichte von Florenz.* Zweiter Theil: *Aus den Stadtbüchern und Urkunden von San Gimignano* (13, und 14 Jahrhundert). Berlin, Mittler, 1900. 8.° di pag. 352 » 214

Cronaca . . . . . » 217

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

ALLA MEMORIA

DEL SECONDO RE D'ITALIA

UMBERTO I. IL BUONO

IL CUI GRAN CUORE ESULTANTE E FIDENTE

IN MEZZO A UNA FESTA DEL POPOLO SUO

MANO SACRILEGA D'UN SENZA CUORE NÉ PATRIA

SPEZZÒ

OFFRE DEVOTO OMAGGIO DI LACRIME

LA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

MEMORE SEMPRE DELL'ALTA REGALE PAROLA

CHE LA CONFORTAVA NEI PROPOSITI E NEI LAVORI

ONDE MODESTA MA VOLENTEROSA

COOPERA A SCRIVERE

LA STORIA DELLA PATRIA

STORIA CHE A CREDERE E A SPERARE

NE AMMONISCE ED INSEGNA

PUR DALLE PAGINE DI DOLORE E DI SANGUE

ORAZIO BACCI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE RIME DI TERINO DA CASTELFIORENTINO

RIMATORE DEL SECOLO XIII [1]

TESTO.

CANZONI.

I.

Un disio amoroso
che m'ave adutto Amore
di voi, madonna, mi fa rallegrare,
e mi fa star gioioso
e cresciere in valore,
e nuovamente muovere a cantare
di voi, più alt'amanza
in cui servir son dato:
che mi tegno avanzato
solo c'agia speranza
ch'io non vi spiaccia di voi 'namorato.

All'amor disioso
son di rendere onore,
poichè m'à fatto sì alto montare,
chè non son dubitoso
c'omo di far follore
alcuno mi possa a dritto blasmare
de la vostra intendanza,
di cui m'à namorato
Amor, che v'à donato
bellezze for mancanza,
senno e valore, onde pregio v'è dato.

(1) V. il fasc. precedente pag. 73.

Digitized by Google

Però son pauroso
in dir vostro bellore,
chè non so da qual degia incominzare:
cotanto è lazïoso
vostro viso e 'l colore,
che non basterebbe in mio senno a contare.
Se non che per sembianza
de la natura è dato
vostro viso e lo stato,
per tragiere d'eranza
chi di belleze avesse dubitato.

Cosi fate dottoso
ciascun bon validore
di non ardire avanti voi parlare:
cotale è valoroso
vostro pregio e 'l valore,
che tut'i boni stanno a l'amendare,
donna, di vostra oranza.
Dunque, poichè son dato
in voi servire, onrato
mi tegno, ed ò speranza
che 'l mio servir vi degia esser a grato.

Chè non serà spietoso
di conoscienza il fiore,
perch'io non voglio a lingua adimandare
quello ond'io son voglioso:
ma fia conoscidore
che mi degiate donna, meritare
di vostra benenanza:
c'agio così portato
lo meo servir cielato
che non agio arditanza
pur di mostrare ch'io sia 'namorato

Perchè dare' ciertanza
di ciò c'ò disiato

Digitized by Google

del vostro pregiato
pregio, che si v'avanza,
che 'n voi amando trovare mi son dato.

II.

Eo temo di laudare
lo mio incominciamento
di gioia, e più lo temo di taciere,
che non posso aciertare
ben lo mio pensamento,
ch' io l' aprendesse di vostro piaciere.
Perciò lo temo dire,
ed altresì covrire
lo temo magiormente,
a ciò ch' io non vi paia scanoscente
s' io la gioia cielasse.
Dunqua, se ne contasse,
madonna, no' vi spiaccia:
megli' è che 'l don si lodi, che si taccia.

Don di magior largheza
è tenuto che sia
lasciarsi toller gioia che donare:
così di vostra alteza
presi, madonna mia,
poco di gioia che mi fa 'llegrare;
la qual voglio mostrare
per ricca gioi' d' amare
acciò che voi sacciate
quel ch' io fare' di compiuta amistate;
e prenderonne sagio
dal detto de l'om sagio:
debol cominciamento
aspetta assai meglior seguitamento.

Digitized by Google

Aspetto di seguire
lo piciol cominzare,
sicome si convene e vole Amore,
con giechito servire
ed umile aspettare,
sperandone buon mezo e fin migliore;
e più allegro core
ò d'esser compitore
de lo mio intendimento
per quella via, che per avenimento
di piacier per ventura:
chè val meglio e più dura
per ragione aquistato,
che non fa per ventura guadagnato.

Tegno c'aquisti assai
chi sa ben mantenere
quello c'à primamente conquistato;
ma ben si loda mai
chi sa tanto valere,
che si mantegna e migliora suo stato,
ed a fine laudato
mena suo cominciato,
poic'ognè criatura
desidera sua fine per natura.
Cosi desider'eo
lo compimento meo:
ma non ò di compiere
altro, che vostra benvolenza avere.

La vostra benvolenza
vogliendo io aquistare,
non me ne può fallire intendimento;
chè s'i'compio mia intenza
di vostro inamorare,
agio di tutte gioie compimento;
e se vostro talento
da lo 'ncominzamento,

Digitized by Google

madonna, discordasse,
servirò tanto l'Amor che mi trasse
a voi, mia donna, amare,
che mi farò pregiare
forse per lui servire:
chè val ben pregio, quanto gioi' compire.

III.

Di sì bon movimento
Amor mi fa cantare
che temo di fallare,
tanta abondanza d'allegreza sento;
perchè 'l meo cor mostrare
voria il gaio talento,
e per temenza pento
pensando che l'amor si de' cielare.
Ma perchè l'abondanza
de la mia gioia è tanta, che taciere
non poria buonamente s'io volesse,
meglio m'è far parere
cantando la mia gioi', che s'io mettesse
in ciascun ragionandone fidanza.

Di fedel portamento
ò servato l'amare,
che per lungo penare
che mi donasse, non fo partimento;
ond'el per meritare
de lo suo piacimento,
mi donò compimento
quant'era stato lo mio disiare.
Però la costumanza
de la più giente, che si fa dolere
del mal, e ciela il ben quanto n'avesse,

Digitized by Google

non mi piacie tenere.
Perchè far loda del ben c' om prendesse
è più bel che 'l cordoglio di pesanza.

Pesanza nè tormento
mai non credea portare,
pensandomi pagare
di ciò c' ò ricieputo in donamento:
ma tal' è il sormontare
del mio inamoramento,
come l' avanzamento
del pover uomo che disia aquistare
poco per sua speranza,
ma quando l' àve sì 'l vol mantenere
ed aplicar quel poco se potesse:
così prima d'avere
non disiava più ch' Amor mi desse,
ma poi doblai la mia desideranza.

SONETTI.

I.

TERINO A MONTE ANDREA.

Non t' à donato Amor piciola parte
di questo mondo, si t' à messo a monte,
che non si può trovare in esta parte
d' Italia, segnoria cotanto monte,

quanto fa quella che l' Amor non parte
da te, che dato t' à imperiale monte:
dunqua ti guarda non vi dica parte
alcun che teco dividesse monte.

Digitized by Google

Ca tu sai ben ca non convene u' regno
a due persone: che può nascier briga;
perzò ti guarda no ne sia for messo:

ed io che 'n Castel fiorentin regno,
e meco vante che tuo amico briga,
voria lo libro tuo per questo messo.

RISPOSTA DI MONTE ANDREA.

Bene m' à messo Amor in gran parte
più di mullo che sia di qua di monte:
cioè d' affanno, che da me nol parte
pur solo un' ora: così son io a monte.

E lo mio core Amore in due parte,
de le gioie di ciascuna me smonte:
non vò' tu credi a le parole sparte
ciò che contato t' ò solo ve monte.

E chi c' usasse parte in tale regno
averia voglia di mantener briga,
cad io per forza ci son condotto e messo:

perchè 'n valore cierto poco regno,
peggio che morto il tegno chi ciò briga:
non mando il libro, c' altri ch' io n' è messo.

MESSER ONESTO DA BOLOGNA A TERINO.

Terino, eo moro: e 'l me ver segnore
ben lo conosce, e no mi vol dar vita;
partir non posso, c' adobla 'l dolore
al meo cor, lasso, quando a ciò m' invita.

Digitized by Google

Se stando doglio, partendo magiore
pena mi cresce: dunque, che m' aita?
consiglio ti dimando, se d'Amore
sentì lo tu' coraggio ma' ferita.

Tu' saggio senno, al mi' gran dolore
tosto mandi conforto che componti,
e simigliante a lo tu' bon trovare,

c' assai si basta sol se puoi vedere;
i' c' ò davante gli alti e molti monti,
a ragion posso, non tu, lamentare.

II.

RISPOTA DI TERINO.

Se vi stringesse, quanto dite, Amore,
che vi mettesse in dubio di finita,
vo' stareste lontano dal segnore,
messer Onesto, chè vi può dar vita.

Voi passereste per lo mar magiore,
non che per li alpi c' ànno via spedita,
per rallegrar di gioia il vostro core
della veduta, che me non aita.

Anzi mi fa magiormente dolere,
ch' i' non posso trovar guado ne' ponti,
c' a la mia donna gir possa o mandare;

chè magior pena non si po' avere
che veder l' acque delle chiare fonti
e aver sete e non poterne bere.

Digitized by Google

DANTE AI « FEDELI D' AMORE ».

(1283).

A ciascun' alma presa e gentil core,
nel cui cospetto ven lo dir presente,
a ciò che mi rescriva in suo parvente,
salute in lor segnor, ciò è Amore.

Già eran quasi c' atterzate l' ore
del tempo che ogne stella n' è lucente,
quando m' apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
meo core in mano, e ne le bracci' avea
madonna, involta in un drappo, dormendo;

poi la svegliava, d' esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo.

III.

RISPOSTA DI TERINO DA CASTELFIORENTINO.

(1283).

Naturalmente chere ogni amadore
di suo cor la sua donna far saccente,
e questo, per la visïon presente,
intese di mostrare a te Amore,

in ciò che de lo tuo ardente core
pasceva la tua donna umilemente,
che lungamente stat' era dormente,
involta in drappo, d' ogne pena fore.

Digitized by Google

Allegro si mostrava Amor, venendo
a te per darti ciò che 'l cor chiedea,
insieme due coraggi comprendendo;

e l' amorosa pena conoscendo
che ne la donna conceputo avea,
per pïetà di lei pianse partendo.

MESSER CINO DA PISTOIA A TERINO (1).

Io mi son tutto dato a trager oro
a poco a poco del fiume che 'l mena,
pensandone arricchire;
e credone amassar più che 'l re Poro
tragendol sottilmente tra la rena;
ond' io potrei gioire.

E penso tanto in questo mio lavoro,
che s' io trovasse d' arïento vena,
non mi poria gradire:
per ciò che no mi par che sia tesoro
se non se quel che tragge 'l cor di pena
e contenta 'l desire.

Però io mi contento pur d' amare
voi, gentil donna, per cui mi convene
più sottilmente la speranza trare,
che l' oro di quel fiume.

Di ciò c' un altro amante traria pene,
spesse fiate mi fa rallegrare;
ch' i' m' assottiglio di traer del mal bene
e de lo scuro lume.

(1) La lezione di questo sonetto rappresenta quella che prossimamente darò alle stampe nella mia edizione critica delle Rime di Cino da Pistoia.

Digitized by Google

NOTE AL TESTO.

CANZONI (1).

I.

Trovasi nel manoscritto **A** e nella stampa **16**.

Schema metrico delle stanze: a. b. C, a. b. C; d. e. e. d. E; del commiato: a. b, b. a, B. — Si noti che questa è una delle poche canzoni italiane, in cui le rime della prima stanza sono conservate in tutte le altre, al modo assai frequente nei provenzali.

Dò le varianti del ms. **A**.

STANZA I, versi 1-11. — Varianti: v. 1 uno; — v. 4 stare; — v. 8 servire sono; — v. 9 tengno; — v. 10 agio.

STANZA II, versi 12-22. — Varianti: v. 12 amore; — v. 13 sono; — v. 15 sono; — v. 16 como.... fare; — v. 17 alchuno; — v. 18 dela; — v. 20 amore; — v. 22 presgio. — Verso 16 e segg., costruisci: c' omo alcuno mi possa a dritto blasmare di far follore de la vostra intendanza ecc.

STANZA III, versi 23-33. — Varianti: v. 23 sono; — v. 24 dire; — v. 25 quale; — v. 29 pare; — v. 30 dela natura dato.

STANZA IV, versi 34-44. — Varianti: v. 34 kosi; — v. 35 ciaschuno bono; — v. 36 nonn; — v. 38 presgio; — v. 39 buoni..... ala mendare; — v. 41 sono; — v. 42 orato; — v. 43 tengno; — v. 44 ch' el..... servire..... esere.

STANZA V, versi 45-55. — Varianti: v. 45 ke non fera; — v. 47 volglio; — v. 48 don dio sono volglioso; — v. 53 servire sono.

COMMIATO, versi 56-60. — Varianti: v. 56 dare; — v. 58 presgiato; — v. 59 presgio; — v. 60 ch' en..... sono.

---

(1) Per ogni componimento indico lo schema metrico. Le lettere minuscole rappresentano i settenari, le maiuscole gli endecasillabi.

Digitized by Google

II.

Trovasi nel manoscritto **A** e nelle stampe **11, 13, 16.**

Schema metrico delle stanze: a. b. C, a. b. C; d. d. e. E, f. f. g. G. — Si noti che in principio di ciascuna stanza sono ripresi i concetti espressi in fine della precedente: — v. 14-15 che 'l don si lodi — don di magior; — v. 28-29 aspetta assai meglior seguitamento — aspetto di seguire; — v. 41-43 per ragione aquistato ecc. — tegno c' aquisti; — v. 56-57 vostra benvolenza avere — la vostra benvolenza.

Dò le varianti del ms. **A.**

STANZA I, versi 1-14. — Varianti: v. 4 nom; — v. 5 bene; — v. 9 magioremente; — v. 11 ciellasse; — v. 14 melgli..... ch' el dono.... tacca. — Versi 4-6, intendi: non son certo nel mio pensiero se sia di vostro piacere che io m' appigli o al lodare o al tacere.

STANZA II, versi 15-28. — Varianti: v. 15 dono..... magiore; — v. 17 tollere; — v. 20 fallegrare; — v. 21 quale volglio; — v. 22 gioia; — v. 24 quello; — v. 26 omo; — v. 27 debolo incominciamento; v. 28 melgliore.

Si noti che i versi 27-28 contengono una sentenza assai frequente nei trattati morali del medio evo. — Cfr. Casini, Annotazioni critiche intorno alle rime del codice vaticano 3793.

STANZA III, versi 29-42. — Varianti: v. 30 piciolo; — v. 33 aspetare; — v. 34 isperandone buono..... fine milgliore; — v. 36 essere; — v. 39 piaciere; — v. 40 vale melglio; — v. 41 rasgione; — v. 42 guadangnato. — Verso 41, intendi: la cosa acquistata per diritto.

STANZA IV, versi 43-56. — Varianti: v. 43 ch' aquisti; — v. 44 bene; — v. 45 ch' a; — v. 46 bene; — v. 48 mantengna e melgliora; — v. 51 poich' ongne; — v. 56 benevolenza.

STANZA V, versi 57-70. — Varianti: — v. 57 benevolenza; — v. 60 si; — v. 66 amore; — v. 68 presgiare; — v. 70 vale bene presgio..... gioia compiere. — Versi 68-69, intendi: m' acquisterò pregio in servire lui, cioè Amore. — Verso 70, intendi: Vale l' essere ben pregiato, quanto ecc.

III.

Trovasi nel manoscritto **A** e nella stampa **16.**

Schema metrico delle stanze: a. b. b. A, b. a. a. B; c. D. E, d. E. C; e in tutte le stanze sono mantenute le medesime rime, e in principio di ciascuna è ripresa la parola finale della precedente: v. 14-15 fidanza — di fedel; — v. 28-29 cordoglio di pesanza — pesanza nè tormento.

Digitized by Google

Dò le varianti del ms. **A**.

STANZA I, versi 1-14. — Varianti: v. 1 buono; — v. 2 amore; — v. 5 core; — v. 8 amore; — v. 10 che piacie taciere: ma «piacie» è cassato; — v. 12 melglio..... fare; — v. 13 gioia; — v. 14 ciaschuno rasgionandone.

STANZA II, versi 15-28. — Varianti: v. 15 fedele; — v. 19 ello; — v. 25 male..... ciela..... bene; — v. 27 fare..... bene..... omo; — v. 28 cordolglio.

STANZA III, versi 29-42. — Varianti: v. 29 posanza; — v. 33 tale il; — v. 34 delo; — v. 36 povero; — v. 39 aplicare quello; — v. 41 amore.

SONETTI.

I. (1)

Trovasi nel manoscritto **A** e nelle stampe **16** e **22**.

Schema metrico: A. B. A. B; A. B. A. B.: C. D. E; C. D. E.

Dò le varianti di **A**: — v. 1 amore; — v. 4 sengnoria; — v. 5 amore; — v. 8 alchuno; — v. 9 bene..... covene..... rengno; — v. 10 che ne può nasciere; — v. 11 fori; — v. 12 castello fiorentino.... rengno.

II. (2)

Trovasi nei manoscritti **C** e **D**, e nelle stampe **4**, **7**, **8**, **11**, **12**, **17**, **19**, **20**.

Schema metrico: A. B. A. B; A. B. A. B: C. D. C; C. D. C.

Dò le varianti di **C** e **D**: — v. 1 **C** se vi stringessi amore. — In margine di mano del cinquecento: «secondo il texto del Bembo: se ve stringesse, como dite, amore»; — v. 2 **D** dubbio, **C** de finita; — v. 4 **C** meser..... cha vi; — v. 5 **C**, **D** maggiore; — v. 6 **C** per l'api, **D** ch'ànno; — v. 7 **C** gioia 'l..... chore; — v. 8 **D** chemme nonn; — v. **C**, **D** maggiormente; — v. 10 **C** ni ponte; — v. 11 **C**, **D** ch'a; — v. 12 **C**, **D** maggior, **C** può; — v. 13 **C** veder aqua nelle chiare fonte; — v. 14 **C** et aver..... et non.

(1) Il sonetto di Monte è dato secondo la lezione del codice **A**.
(2) Il sonetto di Onesto è dato secondo la lezione di **D**.

Digitized by Google

III. (1)

Trovasi nel manoscritto **B** col nome: « terino dacastelfiorentino » e nel codice **D** sotto la rubrica: « Messer Cino rispuose a dante la ove disse: a ciascun alma », donde passò nei codici D_1, D_2, D_3, D_4.

Schema metrico: A. B. B. A; A. B. B. A: C. D. C; C. D. C.

Dò le varianti di **B** e **D**: — v. 2 **B** suo, **D** chor; — v. 3 **D** quest' è per; — v. 4 **B** atte..... l'amore, **D** atte; — v. 5 **B** dello, **D** chore; — v. 6 **D** pascea, **B** tuo; — v. 7 **B** lunghamente; — v. 8 **B** drapo, **D** fora; — v. 9 **B**, **D** mostrò vedendo; — v. 9 **B** atte..... credea, **D** atte; — v. 11 **B** coraggi conprendendo; — v. 12 **B** ella, **B**, **D** chonoscendo; — v. 13 **B** nella.

(1) Il sonetto di Dante è dato secondo la lezione di **D**.

Digitized by Google

GLOSSARIO (1)

aquistato (C. II, 41), cosa acquistata, acquisto. — Participio sostantivo.

adutto (C. I, 2), dal lat. adducere: arrecare, portare.

altezza (C. II, 18), nel nostro caso riferito ad animo prende il significato di generosità.

amanza (C I, 7), dal lat. amantia, provenzale amansa: la donna amata, amore. Monte Andrea: « Ned alcun esser da sua amanza gradito ». Guido Guicinelli: « Non mi sie fallo, s'io le posi amanza ».

amendare (C. II, 39), dal lat. emendare: detto di costumi e dell'uomo, vale emendare, correggere. Guittone: « Ond'el possa amendar ciò c'à pecato ».

arditanza (C. I, 54), arditezza. Chiaro: « Che mi doniate, bella, uno piacere, — cioé tanta arditanza nel mio core ».

bellore (C. I, 24), bellezze.

benenanza (C. I, 51), od anche beninanza, dal prov. benenansa composto di ben — bene e anar — andare; benessere, bontà, godimento di bene.

briga (S. I, 10 e 13), forse dal lat. briga; contesa, contrasto. Ser Monaldo da Sofena: « Diranno mal per te, ma noi'non costa. — Questa briga, perch'io vegio costa ».

ca (S. I, 9), che; è forma usuale nei poeti antichi di pronome relativo o di congiunzione.

ciertanza (C. I, 56), lo stesso che certanza; certezza, notizia certa.

(1) Le sigle C. e S. indicano rispettivamente: Canzone e Sonetto. Il numero romano rimanda al componimento, il numero arabico al verso.

Digitized by Google

cominciato (C. II, 50), cominciamento, principio. — Brunetto Latini nel Tesoretto: « Ma chi orratamente — Fina suo cominciato — Dalla gente è laudato ».

compière (C. II, 55), lo stesso che compire: dal lat. complere; condurre a termine, finire una cosa già principiata, contentare, soddisfare. — Federigo II: « che m'à data fermanza — Come possa compiere ». Bonagiunta: « Che fa compière — Ogni volere ». Dante da Maiano: « Non sperando potere — Lo meo disio compière ».

covrire (C. II, 8), coprire, dal lat. cooperire o meglio dal prov. cobrir; occultare, nascondere, tacere. Guittone: « Ca per averti a tutto meo disire, — Eo non t'amàra un giorno per amore; — Ma ch'è stato volendoti covrire: — Che più voler teriami disinore ».

discordasse (C. II, 65), da discordare; dissentisse, non avesse conformità, fosse in opposizione o in contradizione.

dottoso (C. I, 34), dubbioso, timoroso.

eranza (C. I, 32), errore, incertezza. — Messer Lambertuccio: « Con vana eranza fate voi riparo — Imfra gli eranti marinari a paro ».

finita (S. II, 2), dal prov. fenida; fine di vita, morte.

fiore (C. I, 46), qui con idea di bellezza è riferito a persona, cioè alla donna amata; e vale: la mia bella donna.

follore (C. I, 16), follia. Anonimo: « Tal guiderdon n'avragio. — Perch' io siego follore ». Chiaro: « Ed e'sostene in se tanto follore — che vuol che tu domandi segnoria ».

giechito (C. II, 32), dal prov. gequit; dimesso, umile. — Tomaso da Faenza: « Quando lo dolze sguardo — Vidi ver me giachito ed amoroso ». Monte: « Ch'io son tutta giechita ed ubidente ».

guadagnato (C. II, 42), per cosa guadagnata, guadagno, participio sostantivo.

intendanza (C. I, 18), qui vale: della vostra persona, riferito alla donna amata.

intendimento (C. II, 37-59), sentimento, intelletto. — Nel senso d'intendersi fu usato assai dagli antichi; e vale amore appreso come fine, disegno, proponimento.

intenza (C. II, 60), dal prov. entensa, ma più probabilmente dal lat. intentia; proponimento, disegno. — Pacino di Ser Filippo: « Chiudete in un sonetto vostra intenza ».

lazioso (C. I, 26), grazioso.

libro (S. I, 14), qui vale ragguaglio.

loda (C. II, 46, C. III, 27), lo stesso che lode; lat. laus. Qui

Digitized by Google

vale approvare, lodare, dar merito.

mai (C. II, 46), qui è da magis, in senso quantitativo.

messo (S. I, 11), qui vale posto altrove. (S. I, 14) dal lat. missum; inviato, messaggero.

monte (S. I, 2), qui sta per all' insù, in alto; (S. I, 4), vale grande, ricca; (S. I, 6), nel senso di residenza potente; (S. I, 8), qui vale signoria.

onrato (C. I, 42) è sincope di onorato; pregiato, tenersi in considerazione.

oranza (C. I, 40), qui vale discorso, voce.

pesanza (C. III, 28, 29), affànno, gravezza, dolore.

scanosciente (C. II, 10), ingrato.

spietoso (C. I, 45), spietato.

talento (C. II, 63), qui vale amore. (C. III, 6) dal lat. talentum; voglia, desiderio. Nell' uno e nell' altro senso si incontra assai frequentemente nei poeti antichi.

toller (C. II, 17) o togliere, dal lat. tollere; pigliare, portar via con forza. Frequentissimo negli antichi.

validore (C. I, 35), coraggioso.

Digitized by Google

RIMARIO (1)

accia — C. II, 13 spiaccia; — C. II, 14 taccia.

agio — C. II, 25, 26 sagio.

ai — C. II, 43, assai; — C. II, 46 mai.

anza — C. I, 7 amanza; — C. I, 10, 43 — C. III, 37 speranza; — C. I, 18 intendanza; — C. I, 21 mancanza; — C. I, 29 sembianza; — C. I, 32 eranza; — C. I, 40 oranza; — C. I, 51 benenanza; — C. I, 54 arditanza; — C. I, 56 ciertanza; — C. I, 59 avanza; — C. III, 9 abondanza; — C. III, 14 fidanza; — C. III, 23 costumanza; — C. III, 28 pesanza; — C. III, 42 desideranza.

are — C. I, 3 rallegrare; — C. I, 6; C. III, 2 cantare; — C. I, 14 montare; — C. I, 17 blasmare; — C. I, 25 incominzare; — C. I, 28 contare; — C. I, 36 parlare; — C. I, 39 amendare; — C. I, 47 adimandare; — C. I, 50; C. III, 19 meritare; — C. II, 22 amare; — C. II, 58 aquistare; — C. II, 1 laudare; — C. II, 4 aciertare; — C. II, 17 donare; — C. II, 20 'llegrare; = C. II, 21 mostrare; — C. II, 30 cominzare; — C. II, 33 aspettare; — C. II, 61 inamorare; — C. II, 68 pregiare; — C. III, 3 fallare; — C. III, 5 mostrare; — C. III, 8 cieliare; — C. III, 16 amare; — C. III, 17 penare; — C. III, 22 disiare; — C. III, 30 portare; — C. III, 31 pagare; — C. III, 33 sormontare; — C. III, 36 aquistare; — S. II, 11 mandare.

arte — S. I, 1, 3, 5, 8 parte.

asse — C. II, 2 cielasse; — C. II, 12 contasse; — C. II, 65 trasse; C. II, 66 discordasse.

ate — C. II, 23 sacciate; — C. II, 24 amistate.

ato — C. I, 8, 22, 30, 41, 60 dato; — C. I, 9 avanzato; — C. I, 11, 19, 55 'namorato; C. I, 20 donato; — C. 1, 31; C. II, 48 stato; —

(1) Vedi nota 1 a pag. 153.

Digitized by Google

C. I, 33 dubitato; — C. I, 42 onrato; — C. I, 44 grato; — C. I, 52 portato; — C. I, 53 cielato; C. I, 57 disiato; — C. I, 58 pregiato; — C. II, 41 aquistato; — C. II, 42 guadagnato; — C. II, 45 conquistato; — C. II, 49 laudato; — C. II, 50 cominciato.

ea — S. III, 10 chiedea; — S. III, 13 avea.

endo — S. III, 9 venendo; — S. III, 11 comprendendo; — S. III, 12 conoscendo; = S. III, 14 partendo.

egno — S. I, 9-12 regno.

ente — S. III, 2 saccente; — S. 3, III presente; — S. III, 6 umilemente; — S. III, 7 dormente; — C. II, 9 maggiormente; — C. II, 10 scanosciente.

ento — C. II, 2 incominciamento; — C. II, 5 pensamento; — C. II, 27 cominciamento; — C. II, 28 seguitamento; — C. II, 37, 59 intendimento; — C. II, 38 avenimento; — C. II, 62; C. III, 21 compimento; — C. II, 63; C. III, 6 talento; — C. II, 64 'ncominzamento; — C. III, 1 movimento; — C. III, 4 sento; — C. III, 7 pento; — C. III, 15 portamento; — C. III, 18 partimento; — C. III, 20 piacimento; — C. III, 29 tormento; — C. III, 32 donamento; — C. III, 34 inamoramento; — C. III, 35 avanzamento.

enza — C. II, 57 benvolenza; — C. II, 60 intenza.

eo — C. II, 53 eo; — C. II, 54 meo.

ere — C. II, 3; C. III, 10 taciere; — C. II, 6 piaciere; — C. II, 44; — C. III, 38 mantenere; — C. II, 47 volere; — C. II, 55 compiere; — C. II, 56; C. III, 40; S. II, 12 avere; — C. III, 12 parere; — C. III, 24; S. II, 9 dolere; — C. III, 26 tenere; — S. II, 14 bere.

esse — C. III, 11 volesse; — C. III, 13 mettesse; — C. III, 25 avesse; — C. III, 27 prendesse; — C. III, 39 potesse; — C. III, 41 desse.

esso — S. I, 11, 14 messo.

eza — C. II, 15 largheza; — C. II, 18 alteza.

ia — C. II, 16 sia; — C. II, 19 mia.

iga — S. I, 10, 13 briga.

ire — C. II, 7 dire; — C. II, 8 covrire; — C. II, 29 seguire; — C. II, 32 servire.

ita — S. II, 2 finita; — S. II, 4 vita; — S. II, 6 spedita; — S. II, 8 aita.

onte — S. I, 2, 4, 6, 8 monte.

Digitized by Google

onti — S. II, 10 ponti; — S. II, 13 fonti.

ore — C. I, 2; S. II, 1; S. III, 4 amore; — C. I, 5 valore; — C. I, 13 onore; — C. I, 16 follore; — C. I, 24 bollore; — C. I, 27 colore; — C. I, 35 validore; — C. I, 46 fiore; — C. I, 49 conoscidore, — C. II, 34 migliore; — C. II, 35; S. II, 7; S. III, 5 core; — C. II, 36 compitore; — S. II, 3 segnore; — S. II, 5 maggiore; — S. III, 1 amadore; — S. III, 8 fore.

oso — C. I, 1 amoroso; — C. I, 4 gioioso; — C. I, 12 disioso; — C. I, 15 dubitoso; — C. I, 23 pauroso; — C. I, 26 lazioso; — C. I, 34 dottoso; — C. I, 37 valoroso; — C. I, 45 spietoso; — C. I, 48 voglioso.

ura — C. II, 39 ventura; — C. II, 40 dura; — C. II, 51 criatura; — C. II, 52 natura.

Digitized by Google

APPENDICE.

Per render compiuto questo mio studio, non posso dimenticare di riportare le traduzioni del sonetto III fin qui sempre erroneamente attribuito a Cino da Pistoia.

Anzitutto eccone la bibliografia:

1832-34. — Handbuch der Geschichte der italienischen Literatur. — Erläntert durch eine sammlung ubersetzter Musterstücke Herausgegeben von Dr. Fr. W. Genthe. Magdeburg, Rubach, 1832-34. — La traduzione del sonetto sta a pag. 96 del vol. II.

1841. — Das « Neue Leben » von Dante Alighieri. Aus dem italienischen übersetzt und erläutert von Kal Foerster. — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1841. — La traduzione si legge a pag. 90 (1).

1842. — Dante Alighieri 's lyrische Gedichte. Uebersetzt und erklärt von Karl Ludwig Kannegiesser und Karl Witte. Zweite vermehrte und verbesserte Auflage. Erster Theil: Text. Zweiter Theil: Anmerkungen von Karl Witte. — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1842. — La traduzione leggesi nel vol. I, pag. 5.

1846. — The « Early Life » of Dante Alighieri. — Together with the original in parallel pages by Joseph Garrow Esq.r A. M. — Florence, Printed by Felix Le Monnier, 1846. — La traduzione è nell'appendice a pag. 157.

1854. — Allighieri Dante Uj Élete, olaszból forditva, szérzo eletrajzával, bevezetéssel és jegyzetekkel, kisérve Csásyár Ferencz által. Pest, 1854, Müller Emil könyvnyomdája. — La traduzione si legge a pag. 172.

1861. — The early italian poets from Ciullo d'Alcamo to Dante Alighieri (1100-1200-1300) in the original metres, toge-

(1) Fu riprodotta a pag. 13 in: « Adolf Wolff, Die italienische national Litera- « tur in ihrer geschichtlichen Entwickelung vom 13 ten bis zam 19 ten Jahrhundert, « — Berlin, 1860, Gustav Hempel ».

Digitized by Google

ther with Dante's « Vita Nuova ». Translated by D. C. Rossetti. — London, Smith, Elder and Co., 65, Cornhill, 1861. — La traduzione si legge a pag. 15 (1).

Tutte le traduzioni furono riprodotte dal Del Balzo nell'opera citata qui in *Bibliografia delle stampe* al n.° 23.

FR. W. GENTHE.

(1834).

Natur treibt wer da liebt zu dem Verlangen
Des Herzen Sinu der Dame aufruschliessen;
Dies sollte, ein Gesicht hat' o juengst bewiesen,
Zur Kenntniss dìr nach Amors Wunsch gelangen.

Die Herz war drum in Feuer aufgegangen
Voll Demuth musst' es deine Fran geniessen,
Die erst vom Schlaf den Blick nicht konnt'erschliessen;
Verhuellt lag sie, und fern war Schemerz un Bangen.

Als Amor kam, zeigt' er sich ganz nur Frende;
Denn was das Herz verlangt, hatt'er gegeben,
Da an einander er zwei Seelen band.

Alsr er der Liebe Qualen drauf erkannt,
Die er erfunden zu der Dame Leide,
Musst' er mit Mitleidsthraenen dir entschweben.

(1) Fu riprodotta in « Dante and his circle, with the italian poets preceding him « (1100-1200-1300). A collection of lirics edited and translated in the original me- « tres by Dante Gabriel Rossetti. Revised and rearranged edition. — London, Ellis « and Witte, 29 New Bond street, 1874 », a pag. 183.

Digitized by Google

KARL FOERSTER.

(1841).

Es muss, wer liebt, den Wunsch im Herzen hegen,
Dass er davon die Herrin unterrichte,
Und in dem gegen wärt' gen Traumgesichte
Wolt' Amor Solches dir vor Augen legen.

Der Herrin bracht' er drum als Kost entgegen
Dein brennend Hertz, dass er sie dir verpflichte,
Die lang mit schmezlos-ruh' gem Angesichte,
Von Schleiern eingehuellt, im Schlaf gelegen.

Frod schien er, als er kam, und voll Behagen
Und liess der Herzen zwei in Eins sich schliessen,
Zu geben dir, was du begehrtest innen,

Und weil erkannt er das verliebte Zagen
In ihrem Herzen, sah' st du ihn vergiessen
Die Thraenen, als er weinend ging von hinnen.

KARL LUDWIG KANNEGIESSER.

(1842).

Naturgemaes gibt gern wer Lieb' entglommen
Von seinem Herzen seiner Frau Bericht;
Hiervon durch gegenwaertiges Gesicht
Ist Deutung dir durch Amor zugehommen:

Sofern dein flammend Herz zu sich genommen
Die Herrin mit demuethigem Gesicht,
Sie, die verschleiert lang' im Sellaf dem Licht
Ihr ange schloss, von keiner Noth beklommen.

Digitized by Google

Froh schien dir Amor, weil er vor dir stand,
Dir gebend, was dem Herzen schuf Behagen,
Indem in Eins er zween Herzen band;

Und als die Liebeschmerzen er erkannt,
Die der Gebieterin er gab zu tragen,
Da weint'er, sie bedauernd, als er schwand.

JOSEPH GARROW.

(1846).

It is a Lover's aim, most naturally,
Unto his Lady-love his heart to bare;
And this it was which in thy vision rare,
Love undertook to manifest to thee,

When of thy burning heart he modestly,
Did give tho eat unto thy lady fair;
She who had lain so long in slumber there,
In mentle clod, and from all sorrow free.

Love shewed hinself to thee in joyvus guise
Coming to give to thee thine heart's desidere,
And blend your mutual wishes into one,

And conscious of the pain which hidden lies
In love, which iv thy Lady he iustilled,
He pitied her, and wep-and then was gone.

CSASZAR FERENCZ.

(1854).

Minden szerelmes szivben él azon vágy,
Hogy érzetét ö holgyével tudassa;
S azért jelent meg Amor ilyetenhép
Àlmodban, ezt hogy néhed megnutassa.

Digitized by Google

Tápul te ëgö szüdet oly aláz san
Azért adá át hölgyednek, hogy ötet,
Ki oly sokáig fáidalmatlan alvék
S elfáty lazothan, szüddel összefüsse.

Àmor derültnek látszék hogy feléd jött
Megadni azt, mit töle szüd ohajtott,
Egymással amint kel szüt összefüzött.

Maid észrevévén a hölgyben foganzott
Szerelmi kinok tengerét, könyörböl
Könyezni láttad, távozván, miatta.

DANTE GABRIEL ROSSETTI.

(1861).

Each lover's longing leads him naturally
Unto his lady's heart his heart to show;
And this it is that Love would have thee know
By the strange vision which he sent to thee.

Witk thy heart therefore, flaming outwardly
In humble guise he fed thy lady so,
Who long had lain in slumber, from all woe
Folded within a mantle silently.

Also, in coming, Love might not repress
His joy, to yield thee thy desire achieved,
Whence heart should unto heart true servige bring.

But understanding the great love-sickness
Which in thy lady's bosom was conceived
He pitied her, and wept in vanishing.

A. Ferrari.

Digitized by Google

Per una commedia fatta dai Poggibonsesi a Castelfiorentino nel 1539

Ormai è noto come nella storia della letteratura il cosciente inizio della commedia regolare italiana si faccia coincidere col principio del secolo XVI (1); ma per lo più si vede come questo genere di sollazzevole divertimento venisse serbato alle corti principesche, che potevano farne le spese con lusso, o almeno ai grandi centri popolari, dove pur la plebe, come in Firenze, usa a pigliar parte al governo della repubblica insieme ai ricchi, e spesso più di loro, sentiva anche di poter accomunare con essi i suoi spassi e le sue ricreazioni, senza che per questo ne derivassero nè odî reciproci nè scambievoli invidie. Che la commedia però venisse anche rappresentata in quel suo esordire nei castelli del contado, e si prestasse a divertire le menti degli uomini della campagna, non è un fatto, che si riscontri di frequente; ed anzi non sembra doversi trascurare, ove talvolta se ne incontrino testimonianze nei documenti, facendoci esso avvertire che in fondo la rozzezza così esagerata di quei tempi, non arrivava a tal punto, da non pigliar diletto anche delle opere letterarie quegli animi, che meno ne sembravano capaci.

Il primo documento che parla di una commedia rappresentata a Castelfiorentino, e che, da tutto l'insieme delle cose, che vi si riferiscono, sembra accennare ad una commedia regolare, in quel cominciare di questo genere di composizione letteraria, è una missiva del Magistrato dei Cinque Conservatori di Firenze (2) indirizzata al Potestà di quella Terra e così concepita:

21 Agosto 1540. A Castelfiorentino.

Per le presenti ti commettiamo che veggia di accertarti chi furono quelli che commissono a Leonardo di Francesco calzolaio, et Guido di Giovanni Bastieri da Castelfiorentino che pagassino L. 33 per in circa a più persone, per una comedia et altri

(1) Il fatto meglio riconosciuto dalla critica moderna era stato avvertito e affermato anche dal Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*.

(2) R. Archiv. di Stato di Firenze. Minute dell'Uffizio dei Cinque Conserv. del contad. e distrett. flor., vol. 281, c. 162.b.

Digitized by Google

passatempi facti per huomini di Poggibonsi a Castelfiorentino già sono mesi 18 in circha; et quando ritrovi chi e' furno, adstringerai loro et loro heredi et beni ciascuno pro rata a satisfare di loro proprio alli subdecti Leonardo et Guido detto quello che epsi si instificheranno havere speso per decta causa et per le spese facte et da farsi per loro per tal conto.

In quel tempo la Potesteria di Castelfiorentino, per amore di economie, era stata riunita a quella di Barbialla e Montaione, ed a quella di Gambassi, ed era amministrata da Lorenzo del fu Giovanni di Pietro Corsellini cittadino fiorentino, il quale aveva cominciato ad esercitare il suo ufficio il 24 aprile di quel medesimo anno 1540. Da questo documento intanto si ricava che Guido di Giovanni e Leonardo di Francesco avevano procurato, diciotto mesi innanzi alla data della lettera e quindi circa il febbraio dell'anno comune 1539, che una brigata, o, come direbbero oggi, una compagnia di uomini di Poggibonsi venisse a rappresentare una commedia in Castelfiorentino, e che per tale faccenda avevano speso L. 33, delle quali ora richiedevano per mezzo del Magistrato dei Cinque il rimborso da quelli, che loro ne avevano dato in qualunque modo l'incarico.

I due ricorrenti sembrano avere appartenuto a quel ceto di persone, che oggi si chiamano della classe dirigente, e allora dicevano de'maggiorenti, quantunque l'uno e l'altro esercitassero un'arte. Infatti di Guido sappiamo che era figlio di Giovanni d'Antonio di Salvadore Bastieri, ed era calzolaio, quantunque possedesse alcune terre presso il ponte dell'Elsa vecchia insieme al fratello maggiore Pietro, col quale teneva per indiviso il patrimonio familiare. Nel 1537 era camarlingo del vicariato di Certaldo (1); occupò anche l'ufficio di consigliere in Castelfiorentino sua patria dal 1.° di giugno al 30 novembre del 1538 (2) e venne poi confermato per altri sei mesi (3), mentre il suo fratello Pietro teneva il priorato dal 1.° dicembre 1538 a tutto maggio 1539 (4) quando cioè egli stesso davasi cura della commedia. Venne anche eletto il 5 gennaio 1538 (s. c. 1539) per uno dei capitani destinati a condurre le milizie, che dovevano accompagnare la processione e decorare la festa di S. Verdiana il 1.° febbraio seguente (5); fu inoltre Priore dal 1.° dicembre 1539 a tutto giugno dell'anno successivo (6), e di nuovo dal 1.° marzo 1540 (s. c. 1541) a tutto agosto (7), mentre nello stesso anno teneva l'ufficio di camarlingo della nostra Potesteria (8). Ebbe poi insieme al fratello Pietro a sostenere una ver-

(1) Archiv. comun. di Castelfiorentino. Libr. di deliber. A, pag. 247.v.
(2) Loc. cit., pag. 251.r.
(3) Atti della Potesteria di Castelfiorentino, filza 7, fasc. 3, p. 2.v in Arch. com.
(4) Libr. di delib. cit., pag. 252.v.
(5) Loc. cit., pag. 253.r.
(6) Loc. cit., pag. 256.v.
(7) Loc cit., pag. 264.r.
(8) Atti della Potesteria, filza 7, cit., pag. 24.

Digitized by Google

tenza contro un tal Girolamo Mannassi, che essi citarono innanzi al Potestà il 27 aprile 1539 per devenire ad una stima, da farsi da periti scelti, di lavori compiuti nei loro beni sull'Elsa vecchia (1); e perchè il convenuto inframmetteva difficoltà alla giusta sistemazione della pendenza, il 26 Maggio successivo, allo scopo di evitare maggiori spese e danni, depositarono in mano al camarlingo del Comune la somma di L. 21, autorizzandone con dichiarazione fatta innanzi al medesimo Potestà lo sborso in favore dello stesso Girolamo, appena egli fossesi indotto a regolare il conteggio, che a quella vertenza si riferiva, e fosse resultato rceditore (2). Non isfuggì però ad onta di tutti i pubblici uffici da lui occupati, alle sanzioni delle leggi, e dal Potestà Domenico Gamberelli venne condannato alla pena di una lira per aver tirato l'11 dicembre 1548 *la pallottola* per il Castello, contro lo statuto (3): e il 10 maggio 1552 venne esaminato come testimone in una causa civile (4), finchè ebbe a morire nell'agosto del 1553.

Di Leonardo poi ci è noto essere stato figlio di Francesco di Giovanni del Marra, ed avere esercitato la mercatura dei tessuti in mezzo ad una discreta agiatezza di famiglia e con fortuna. Fu anch'egli consigliere del Comune dal 1.° giugno 1538 fino a tutto maggio 1539, ed entrò Priore il 1.° Dicembre 1540 (5), esibendosi anche il 4 marzo 1540 (s. c. 1541) mallevadore di Santi di Girolamo di Santi, che era stato tratto camarlingo del nostro Comune (6), il che indica come egli si trovasse in ottime condizioni economiche. Di nuovo il 26 ago-

(1) Atti della Potesteria, filza 7, fasc. 2, pag. 6.v.

(2) Loc. cit. pag. 43.

(3) Nello statuto di Castelfiorentino compilato l'anno 1541 trovasi la seguente disposizione. « Pena a « chi tira pallottole o sassi o cacio per la Terra. Rub. 61. — Item simili modo et forma i prefati sta« tutari statuirno et ordinorno, considerato come nel loro Castello s'è presa una cattiva usanza di tirare « pallottole e cacio per il detto Castello, senza riguardo alcuno, di modo che spesso risulta in danno di « qualche fanciullo, pertanto ordinorno che per lo advenire ciaschuna persona di qualsivoglia grado, che « per detto Castello solo tirerà alcuna sorte di pallottole, cacio o saxi sia e possa per la Signoria del « Potestà o suo notaio de facto (condannato) in lire una di p.li per ciascuna volta, applicata per la metà « al Comune, e l'altra metà al Rettore che quella riscotesse et alle mani del Camarlingo facessi perve« nire, et ciascheduno ne possa essere accusatore et ne guadagni il quarto ». — Vol. in Archiv. comun. pag. 37.

(4) Atti della Potest. cit. filz. 8, fasc. 1, pag. 252. — Molti altri ricordi si trovano sparsi intorno a questo Guido Bastieri; tra i quali mi piace riferire quello registrato negli Atti della Potesteria di Gambassi vol. 31, pag. 66.r che riguarda appunto il suo mestiere di calzolaio. « Guido Iohannis aluptarius de Ca« stro florentino agit cóntra Andream de Sannariis vecturale al dificio del vetriolo a quo petit pro aluptis « L. 4 ». Il povero Cancelliere si trovò in un serio imbarazzo a mettere in latino il *vecturale al dificio del vetriolo*, e n'uscì scrivendo senz'altro le parole volgari che stavano sulle labbra del ricorrente. Ciò accadeva nell'Agosto del 1540; e il 9 settembre il Magistrato dei Cinque incaricava per lettera il Potestà di Barbialla di notificare agli interessati una sentenza data il 27 agosto precedente in favore di Piero e Guido di Giovanni Bastieri contro Michele di Filippo di Guglielmo fornaio da Castelfiorentino per un debito di grano, con la quale si conferma il sequestro reale fatto a quest'ultimo come debitore sopra una coltrice di piuma stimata L. 7. — Atti della Potest. cit., vol. 31, pag. 100 v. — Tra gli uffici pubblici che dovettero dare a Guido molte noie e vessazioni fu anche quello di canoviere, che davagli l'incarico di fare nella triste carestia del 1540 la distribuzione del grano comprato dal Comune dagli ufficiali dell'abbondanza di Firenze, e di curarne la riscossione ad un prezzo minimo stabilito, ma non sempre facile a pagarsi dai poveri in quei disgraziati frangenti. — Libro A dei partiti, pag. 260.v.

(5) Libr. di deliberaz. cit. A, pag. 263.r.

(6) Loc. cit., pag. 263.v.

Digitized by Google

sto 1541 venne tratto dei Priori (1); e così bene si avvantaggiò nella mercatura che nei primi di settembre del 1552 potè acquistare in compra al pubblico incanto alcuni fondi sequestrati ad Andrea d'Orlando Pancaccini ed alla sua moglie Marietta (2), che poi nel mese successivo difese contro l'evizione innanzi al Potestà per ottenerne il libero possesso (3).

Di ambedue incontrasi una notizia assai curiosa, scritta dal Cancelliere nel margine inferiore del Libro A delle deliberazioni consiliari del Comune a pag. 243v., che riporto integralmente:

Fo ricordo come addì 27 di Novembre 1536 Cristophano Manucci Podestà di Castelfiorentino ritenne tucto il giorno da hore 18 insino a ore tre di nocte i tre priori videlicet Piero di Niccolò di Pierozzo, Guido di Giovanni Bastieri et Lionardo di Francesco di Giovanni; e tucto perchè voleva che rifacessino l'agiamento *(luogo da farvi i suoi agi, luogo comodo.* Crusc.): e perchè io lo richiesi che dessi loro licentia e che la mattina seguente si acconcierebbe, non volse, ma il notaro mi disse villania.

Da questi pochi ricordi non è difficile rilevare un concetto almeno approssimativo sulle attitudini, sul carattere e sulla condizione di ambedue, e pensare come volentieri si dedicassero ai pubblici incarichi, senza rallentar punto nelle sollecitudini per le loro cose familiari, e come dovessero riuscire uomini faccendieri ed anche intraprendenti, meritandosi pure la stima ed un cotale rispetto da parte degli altri. Sembra poi che tra loro passasse anche buona amicizia, perchè non solo più d'una volta s'incontrarono insieme negli uffici del Comune, ma di più Leonardo si costituì mallevadore di Guido, quando questi venne creato camarlingo del vicariato nel 1537, e nell'affare della commedia si trovarono lungamente uniti nei loro interessi e nelle loro ragioni.

Della quale commedia rappresentata a Castelfiorentino non è stato possibile rintracciare nè il titolo nè l'autore, e indovinare o l'uno o l'altro sarebbe cosa addirittura temeraria. Delle oltre a trecento commedie, che si dicono composte nel secolo XVI (4), già in quell'anno 1539 molte erano state ormai lette e diffuse ed anche rappresentate, tra le quali ci contenteremo di ricordare, come meglio conosciute, la celebre *Calandria* del cardinale da Bibbiena (1470-1520), quelle del Machiavelli (1469-1527), quelle dell'Ariosto (1474-1533), alcune di Pietro Aretino (1492-1556), altre delle ottanta scritte da Giovanmaria Cecchi (1518-1587) e non poche d'Anton Francesco Grazzini (1503-1583), d'Agnolo Firenzuola (1493-1548), di Francesco d'Ambra (m. 1559), d'Angelo Beolco detto il Ruzzante (m. 1542); l'*Aridosio* composta da Lo-

(1) Loc. cit., pag. 266.r.
(2) Atti della Potest., filza 8, fasc. 1, pag. 212.
(3) Loc. cit., fasc. 2.
(4) R. N., *Storia della letteratura italiana*, vol. II, pag. 260. Bologna 1867.

Digitized by Google

renzino de' Medici nel 1536, il *Vecchio amoroso* scritto da Donato Giannotti poco dopo il 1530 e quelle di molti altri commediografi del principio di quel secolo. La storia della letteratura, senza nulla dire delle farse e delle commedie rusticali, ricorda come la *Clizia* del Machiavelli probabilmente venisse rappresentata in Firenze nel 1506, e come l'anno appresso forse si eseguisse alla corte di Urbino la *Calandria* di Bernardo Dovizi, che di nuovo fu recitata a Roma nel 1513 alla presenza di Leone X e in Mantova nel 1521 ad onore della principessa Isabella d'Este. Nel 1512 o 1513 vennero eseguite la *Cassaria* e i *Suppositi* dell'Ariosto, nel 1533 quelle del Ruzzante a Venezia in casa di Luigi Cornaro (1), e nella quaresima del 1537 la *Cortigiana* di Pietro Aretino in Bologna. Anzi era tanta la smania delle commedie in quel primo risorgere del teatro, che i principi vi profondevano immense ricchezze per il lusso dell'apparato, e lo stesso Raffaello spese l'opera sua a dipingere gli scenari, che nel 1519 servirono in Vaticano alla rappresentazione dei *Suppositi* dell'Ariosto (2). Anzi a Firenze nel 1515 ebbesi un esempio, che non pare troppo frequente, della recita di due commedie in uno stesso tempo, quando alla presenza di Leone X, che tornava da Bologna, si recitarono contemporaneamente in una medesima sala e sopra due palchi la *Mandragola* del Machiavelli e l'*Assiolo* del Cecchi, intramezzando un atto dell'una con l'atto corrispondente dell'altra composizione. E non solo molte di queste commedie erano state messe in iscena, ma erano anche state divulgate per le stampe, e la *Calandria* sappiamo essere stata pubblicata a Siena nel 1521, a Venezia nel 1522 ed una seconda volta nel 1523, ed a Roma nel 1524; anche la *Mandragola* scritta nel 1512 ebbe la sua prima edizione certa nel 1524, quantunque si sappia rappresentata nel 1519 o 1520; nel 1533 si crede avvenuta la prima stampa del *Marescalco* di Pietro Aretino, e il *Sacrifizio* d'ignoto autore senese, falsamente attribuito ad Adriano Politi, ebbe la luce nel 1537. Di qui è facile vedere come innanzi al 1539, in che si ebbe la prima commedia recitata a Castelfiorentino, questo genere di letteratura avesse preso considerevole diffusione ed incremento e come anche questa nostra Terra dovesse esser preparata a godere di quelle rappresentazioni dalla fama, che non poteva non destare negli animi un vivo desiderio di cose di cui allora dovevano dirsi tante meraviglie.

E ciò tanto meglio perchè, senza andar molto lontano a ridestare questa voglia, quasi a pochi passi fuori della Valdelsa, e vicina per distanza locale e più per relazioni d'ogni specie a Poggibonsi, è Siena, dove potremmo affermare che la commedia rinnovata sulle forme dell'antico teatro e adattata ai caratteri ed agli avvenimenti del

(1) Bohm A., *Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVII* in *Archivio veneto* XXII, maggio-ottobre 1899.

(2) Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma*. Firenze 1886, § VI.

Digitized by Google

tempo, incontrò gandissimo favore. Anzi potrebbbe dirsi che là appunto trovò una cuna ben preparata nell'accademia degli Intronati, tra i quali Alessandro Piccolomini (1508-1578), Belisario Bulgarini e Girolamo Baragli, senza ricordare altri, incominciarono quella splendida tradizione comica, che aggiunse poi tanto onore ai Rozzi, dei quali il teatro rusticale conservò una bellissima fama quasi fino ai giorni nostri (1). E nella stessa Siena nel 1536 Carlo V assisteva alla rappresentazione della commedia composta dall'accademico Piccolomini col titolo *L'amor costante*, e Leone X aveva chiamato a Roma i senesi a ricreare, come dice il Ginguenè (2), colle loro liete e licenziose rappresentazioni quel buon pontefice ed i suoi cardinali. Quindi se a Castelfiorentino forse, e anche senza forse, non sarebbero venuti a recitare una commedia i Senesi, che erano avvezzi al lusso della loro bella città e delle corti, vi vennero alcuni uomini di Poggibonsi, che meglio di qualunque altra Terra della Valdelsa, partecipava allora alla vita ed alla cultura di Siena.

E dovettero bene adattarsi, se la spesa incontrata per quella faccenda non andò oltre le lire trentatre; il che poi non deve farci grande meraviglia, quando si pensi che a Castelfiorentino non si ebbe un teatro se non molto tardi e quasi a' nostri giorni, e che nel 1683 i nostri Frati Conventuali concessero una parte della loro casa posta in via del Sole e detta la casa del forno, perchè vi si recitassero le commedie (3), quando anche non consentivano che, trattandosi di rappresentazioni sacre, venissero eseguite nella loro stessa chiesa di S. Francesco (4). Potrebbe poi osservarsi che la commedia cinquecentista, come quella che anche a dispetto del prologo della *Calandria* si modellava interamente sulla commedia latina, oltre alla semplicità dell'azione ed alla sobrietà nella copia degli accidenti e delle avventure, manteneva anche rigorosamente l'unità di luogo, e tutta la favola si svolgeva quasi sempre nello stesso punto della piazza o della via, dove a quel tempo era costume trattare gli affari della vita sia pubblica sia privata. Quindi se l'apparato del teatro era sfarzoso e ricchissimo nelle corti, dove ciò meglio che dalla natura della commedia si richiedeva dalla vanità orgogliosa dei principi, possiamo agevolmente pensare che il teatro del 1539 a Castelfiorentino consistesse nella sala più ampia possibile, e il suo addobbo in pochi scenari di-

(1) Agresti, *Studi sulla commedia italiana del secolo XVI*. Napoli 1871. V anche l'opera ben nota di Curzio Mazzi, *La Congrega de' Rozzi di Siena nel secolo XVI*. Firenze, 1898.

(2) *Storia della letteratura italiana*. Firenze 1827, tom. VIII, pag. 110.

(3) R. Archivio di Stato di Pisa. Carte del Convento di S. Francesco di Castelfiorentino. Indice del libr. I. È viva anc'oggi una tradizione, che designa come teatro di quel tempo una casa in via Attavanti posta sopra una piccola piazzetta ed ora appartenente al prof. Pietro Niccoli; la quale casa credesi essere stata nei secoli precedenti, specie nel dugento, la casa del Comune Questa tradizione non solo ha tutta l'apparenza della verità, ma anche sembra appoggiata a qualche documento, che qui non è il luogo di riferire e di discutere.

(4) Archivio del Capitolo di Castelfiorentino, libr. dei partiti.

Digitized by Google

pinti Dio vel dica come, i quali senza bisogno di macchinarî e di macchinisti, rimanevano sempre fissi dal principio sino alla fine della rappresentazione.

Se non ci è dato però scuoprire quale fosse questa commedia, possiamo quasi intravederne la natura dal carattere che ebbe subito alla sua origine questo genere di composizione. Il Ranalli (1), seguendo e accordandosi col giudizio di tutti gli storici appoggiato indiscutibilmente sui fatti, ne detta la seguente dipintura: « Nel risorgere che « fece fra noi la commedia tra la fine del quattrocento e il principio « del cinquecento (cioè quando il secolo cominciava a marcire in ogni « lussuria, tanto più fomentata dalle corti di allora, quantochè all'au- « sterità repubblicana del dugento e del trecento volevano sostituire « la mollezza de' principati di Spagna e di Francia) non è meraviglia « che apparisse tutta laida e disonesta; e quando è noto che le prime « di queste oscenissime commedie, la *Calandria* del Bibbiena e la « *Mandragola* del Machiavelli, l'una d'un solenne cardinale, e l'altra « d'un alto e civile intelletto, si vedessero splendidamente rappresen- « tate nelle stanze d'un papa, non dobbiamo stupirci che il teatro « fosse meglio allora specchio di corruzione, che correttore di vizî e « maestro di virtù: di che non fanno meno testimonianza le poche « commedie composte dall'Ariosto per sollazzo del duca Alfonso « d'Este, vaghissimo, come ogni altro principe di quel tempo, delle « teatrali rappresentazioni ». Quindi vista l'indole generale di questa opera letteraria in quei primi anni del suo apparire, non anderemo lontani dal vero affermando che anche la commedia fatta a Castelfiorentino, o fosse d'intrigo o fosse di carattere, il che è meno probabile, dovette essere, come tutte le altre, licenziosa e scostumata. E la cosa sarebbe anche più brutta se *gli altri passatempi,* a cui allude nella lettera riferita il Magistrato dei Cinque, fossero stati o una delle tante *farse* che allora appunto in Toscana si solevano inserire come intermezzi nelle rappresentazioni (2), o una di quelle sconce buffonerie, quasi improvvisate, conosciute, non con troppa sicurezza storica, col nome di *canavacci*, e che avevano davvero carattere di spettacolo e di passatempo (3).

Nella stessa lettera poi ci è indicato anche approssimativamente il tempo, in che la commedia venne recitata; perchè computando dal 21 agosto 1540 in che essa fu scritta, i *già sono 18 mesi in circha* da che avvenne il fatto, cui si riferisce, siamo condotti al mese di febbraio dell'anno comune 1539. È noto che le commedie non mancavano quasi mai negli avvenimenti, che per avventura eccitavano gli

(1) *Degli ammaestramenti di letteratura.* Firenze 1854, pag. 476. — Cfr. anche VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Firenze.

(2) VENTURI, *Storia della letteratura italiana.* Firenze 1895, pag. 107.

(3) DINI, *Della ragione delle lettere,* Firenze 1886, vol. III, pag. 415.

Digitized by Google

entusiasmi di una corte o di una città, ed in congiuntura di matrimoni principeschi, di arrivo di personaggi illustri, o di feste popolari, il teatro era divenuto quasi una parte necessaria dei festeggiamenti. Ma nel febbraio di quell'anno 1539 non abbiamo nessun ricordo di simili cose avvenute a Castelfiorentino, e neanche a Poggibonsi, d'onde vennero gli attori, e per ambedue le terre fu quello un periodo di calma e di prosperità rimessa e senza verun commovimento di passioni o di entusiasmi (1). Soltanto il popolo di Castelfiorentino da gran tempo il 1.° di febbraio d'ogni anno festeggiava con solennità e con pompa anche esteriore di gazzarre popolari la festa di S. Verdiana, di quella vergine mirabile del secolo XIII uscita di mezzo a lui, che dopo la morte era divenuta la sua Patrona celeste e il suo vanto. Che tal festa venisse decorata, oltre alle cerimonie religiose, anche di apparati profani, lo rileviamo da tuti i ricordi che vi si riferiscono (2), ed è certo che nel secolo seguente non vi mancò anche una sacra rappresentazione, apprestata con molto lusso nella chiesa di S. Francesco, come non vi mancavano i carri dipinti e rappresentanti, come dicono oggi, con quadri viventi i trionfi e le glorie della Santa (3). Anzi a quella festa pigliava parte pubblicamente il Comune spendendovi con una tal quale larghezza, e lo statuto conteneva disposizioni che regolavano questa faccenda con la nomina, che doveva farsi dal Consiglio, di due festaioli per ogni anno, che ordinassero le pompe e l'illuminazione, e di due capitani, che formassero e guidassero una banda di milizie destinata a fare spari ed accompagnare la processione. La disposizione degli statuti del 1541, mancando oggi qualunque notizia di più antiche disposizioni statutarie, ci fa rilevare che negli anni precedenti si fosse esorbitato in queste spese, e forse tacitamente, ove si metta in relazione coi fatti avvenuti in ordine alla commedia dei Poggibonsesi, accenna direttamente alle spese gravi incontrate appunto nel 1539. Tale disposizione era così concepita:

Quanto si può spendere nella festa di S. Verdiana. Rubrica 40.

Item simili modo et forma i prefati statutari considerando come per il passato per molti anni si è fatta la festa di S. Verdiana Avvocata di questo Castello, et essi molto disordinato nello spendere, pertanto volendo a tal disordine provvedere, stabilirno et ordinorno, che per lo advenire in decta festa non si possa spendere più che lire cinquanta p.li per ciascuno anno, computandovi drento un paro di doppieri di libbre otto, e libbre cinque di falcole per andare a offerta, e lire tre per i Priori e Capitani per loro colatione e lire quattro per i fanti per loro colatione, e più lire sette per comprare la polvere per li archibusi per li detti fanti, et il restante sieno di detti festaioli per acconciare detta festa, e spendendo più detti festaioli o Camarlingo s'intenda spendere del loro, et in alcun modo li possino essere stanziati (4).

(1) Cfr CIASPINI, *Notizie diverse per servire alla storia di Poggibonsi*. Siena 1850.
(2) GIACOMINI, *Vita di S. Verdiana* pubbl. dal Poltri, Firenze 1691, pag. 294.
(3) Archivio del Capitolo, libr. 11 di partiti. — Archivio di S. Verdiana, libr. d'entr. e usc. passim.
(4) Archiv. comun. di Castelfiorentino, libro degli statuti, pag. 26.r.

Digitized by Google

È inutile avvertire come le spese occorrenti per l'assetto della chiesa e per le altre cose religiose, venivano esuberantemente coperte dalle elemosine raccolte nella stessa chiesa, e come queste disposizioni dello statuto si riferissero soltanto ai festeggiamenti, che oggi dicono civili. Quindi non v'ha nessuna ripugnanza a pensare che nel 1539 entrasse a far parte di quella festa anche una rappresentazione scenica, che per quanto stridesse, in quella scostumatezza del teatro, colla religiosità della ricorrenza, pure armonizzava coi costumi e con le abitudini di quel tempo e di simili avvenimenti. In quell'anno inoltre Guido Bastieri era stato eletto nell'adunanza consiliare del Comune del 5 gennaio con undici fave nere ed una bianca, in Capitano di S. Verdiana, insieme con Iacopo di Francesco di Meo di Pippo, ed erano stati tratti festaioli Antonio di Lorenzo di Santi d'Antonio e Bartolommeo di Francesco di Meo di Pippo (1). Quindi nulla d'innaturale che Guido, uomo di qualche levatura tra i suoi contemporanei e per ragione di commercio posto in relazioni più estese, procurasse che i Poggibonsesi venissero a rallegrare quella festa con una rappresentazione scenica, e che si associasse in quella faccenda anche l'amico Leonardo del Marra, come lui intraprendente ed operoso.

Non può esservi dubbio però, che nella festa di S. Verdiana di quell'anno non accadesse qualche cosa di insolito e di nuovo, se vogliamo mettere in relazione tra loro tutti i ricordi lasciati dai nostri buoni vecchi con tanta sobrietà intorno ad essa. Il Cancelliere comunale in calce ad un verbale di un'adunanza scrive per suo uso privato: « A'dì 8 di febraio 1538 (s. c. 1539) Antonio e Bartolomeo festaioli mi consegniano dua guastade, cinque bichieri e una brocha (2) », segno che i convenuti a bere superavano il numero ordinario, sì che non bastando le suppellettili vecchie, convenne comprarne delle nuove che poi rimasero in consegna al Cancelliere. Anzi dovettero sembrare anche esorbitanti le spese di quella festa, perchè in luogo di farne il rimborso senza contrasto e come ordinariamente avveniva, il Consiglio, che sapeva di avere alle spalle i Magistrati di Firenze avidi per sè ed avarissimi per gli altri, prima di stanziare quel pagamento volle, per mezzo di due incaricati, vedere i fatti suoi con precisione.

21 Aprile 1539. — Anchora veduto il generale Consiglio che Antonio et Bartolomeo festaioli per S. Verdiana havevano a essere rimborsati dello spendio facto in decta festa, et perchè il Comune habia il debito suo et che si vegha la spesa facta in che sia spesa, però deputorno dua ragionieri, quali habino a saldare con decti festaioli con piena autorità (3).

I due eletti furono Simone di Niccolò di Giovanni e Domenico d'Iacopo, e senza dubbio essi avranno fatto il loro dovere e ricono-

(1) Archiv. com. cit., libr. A di delib., pag. 253.r.
(2) Loc. cit., pag. 253.r.
(3) Loc. cit., pag. 254.v.

Digitized by Google

sciuto che quelle spese erano sufficientemente giustificate; ma lo stanziamento per il rimborso non veniva; quindi il 29 di maggio successivo i due festaioli ricordati citarono innanzi al Potestà Iacopo del fu Antonio di Benozzo Benozzi lo stesso Comune di Castelfiorentino al pagamento di L. 50 spese appunto per la festa di S. Verdiana di quell'anno. E la cosa non andò molto liscia, perchè intanto Bernardo di Giovanni Riccardi, Pietro di Niccolò e Santi, come rappresentanti del Comune, opposero eccezione a questa spesa e chiesero ed ottennero di fare in proposito nuovo conteggio (1). Di più il 28 luglio seguente Pietro e Guido fratelli del Marra innanzi allo stesso Potestà chiesero un sequestro per il valore di L. 15 e soldi 4 in mano a ser Francesco d'Andrea Pazzaglia, camarlingo del Comune, contro i due medesimi festaioli, per vino somministrato loro nella ricorrenza della stessa festa, il che indica che le spese allora incontrate non erano ancora state rimborsate dal Comune, forse perchè sembravano soverchiamente gravose (2). Ma nel medesimo giorno lo stesso camarlingo, che non vedeva farsi lo stanziamento di quelle spese dal Consiglio, citava innanzi al Potestà Guido e Leonardo e ciascuno di loro in solido alla restituzione di L. 30.15.8 che egli in anticipazione ed in previsione dello stanziamento regolare aveva sborsato per le spese incontrate precisamente alla venuta dei Poggibonsesi. E il 2 agosto i convenuti confessarono questo debito, ma non vennero liberati dalla citazione se non il 6 ottobre, quando si aveva quasi la sicurezza che il Consiglio comunale avrebbe provveduto davvero a quello stanziamento.

28 Iulii 1539. Ser Franciscus Andreae Pazzaglia agit contra Guidum Ioannis Bastieri et Leonardum del Marra et contra quemlibet in solidum, a quibus et quolibet eorum petit pro una promissione sibi facta pro una expensa fecit hominibus de Podibonzi L. 30.15.8. — Die 2 Augusti citatus personaliter Leonardus per G. n. dicta die. Citatus fuit dictus Guidus per G. n. dicta die. Ambo comparuerunt et confessi fuerunt: quibus etc. — 6 Octobris licentiati fuerunt ab actore gratia et amore, ideo capsi (3).

Ritornava però in campo l'affare del vino dato ai festaioli di S. Verdiana dai fratelli Pietro e Guido Bastieri, i quali avendo il 6 settembre dimostrato il loro credito col produrre innanzi al Potestà un loro libro d'amministrazione segnato A, d'onde appariva la verità delle loro ragioni, dovettero rintuzzare le pretese, almeno per allora, innanzi all'eccezione mossa lor contro dai convenuti, che essendo essi descritti nelle milizie ducali intendevano di goderne i privilegi; e quindi chiedevano lo scioglimente del sequestro indebitamente fatto

(1) Atti della Potest. di Castelfiorentino in Archiv. com., filza 7, fasc. 2, pag. 19.r.
(2) Atti della Potest. loc. cit., pag. 27 r.
(3) Atti della Potest., loc. cit., pag. 27.r.

Digitized by Google

a proprio danno nelle mani del camarlingo del Comune, finchè non si fosse proceduto a norma dei bandi e degli statuti che alla stessa milizia si riferivano (1).

Queste molestie di carattere pubblico e legale, e forse molte altre di cui, perchè private e quasi domestiche, non è rimasto ricordo, e che non potevano mancare in una popolazione poco numerosa ed in una piccola Terra, dovettero sollecitare Guido e Leonardo a far premure presso i Priori e i Capitani, perchè una buona volta venisse fatto in Consiglio lo stanziamento di quelle spese. Nelle quali premure dovevano essere anche aiutati dai festaioli medesimi, che non avevano, neanch'essi, ricevuto il rimborso delle spese incontrate, non forse per mala volontà degli amministratori, ma piuttosto per istrettezze di mezzi. Finalmente il Consiglio del Comune piglia a petto l'affare, e nell'adunanza del 9 novembre tenuta alla presenza del Potestà approva a grandissima maggioranza di voti la seguente deliberazione:

Veduto il general consiglio che il Comune si trovava in grande spesa sì per la festa di S. Verdiana dell'anno 1538 (s. c. 1539), sì per le spese di quelli da Poggibonsi, sì ancora per acconcimi e salari del cancellieri ec. ec. deliberarono porre una decima con licenza de' Signori V, la quale habia a servire a paghare questi debiti e non a altro ec. (2).

Ma la licenza dei Signori Cinque non venne; e senza dubbio neanche era quello il tempo di ottenerla e di pensare alle spese di una festa, quando infieriva una carestia che fece costare il grano sei lire lo staio, sì che privati e corpi morali largheggiarono in elemosine ai poveri, ed il Consiglio stanziò il 26 dicembre la somma di L. 100 a questo scopo forse anche ad insinuazione dello stesso Leonardo, che era entrato de' Priori al principio di quel mese, e che innanzi ai bisogni pubblici sentì venir meno le sue ragioni private (3). Anzi finchè durò questo triste disagio nella popolazione, neanche si parlò delle spese della commedia, e di più si assottigliò la somma da impiegarsi nella festa di S. Verdiana del seguente anno 1540 a sole L. 21 almeno per quella volta, quantunque poi il 7 marzo dovessero stanziare il pagamento di L. 25 per festeggiare la venuta del Duca Cosimo.

Così passarono i mesi della fame occupati dai provvedimeti per i pubblici bisogni; ma quando le nuove raccolte sollevarono gli animi, i festaioli ritornarono alla carica, ripetendo il loro credito; quindi si incontra una disposizione non più del Consiglio, ma dei soli Priori, del seguente tenore:

(1) Atti della Potest. loc. cit., pagg 27.r e 33.r.
(2) Libr. di delib. A, pag. 256.r.
(3) Loc. cit., pag, 256,v.

Digitized by Google

Item sotto dì 19 di decto (Aprile 1540) il general offizio de' Priori a voce viva deputorno Domenico d'Iacopo e Guido di Giovanni con piena autorità a saldar il conto d'Antonio di Lorenzo et di tutto quello che decto Antonio fussi creditore decti ragionieri lo mettino in saldo et quello che per decti sarà fatto s'intenda ben facto et non si possa ricalcitrare (1).

E si noti che quello stesso Guido, il quale aveva pendente col Comune la questione dei rimborsi per conto della commedia, è scelto a rivedere i conti ai festaioli di S. Verdiana insieme con quel Domenico d'Iacopo, che l'anno precedente era stato eletto dal Consiglio per ragioniere nella stessa materia; cosa assai curiosa che doveva mettere le parti interessate in condizioni di doversi favorire a vicenda, e, date le passioni umane, di perdere o almeno di menomare l'indipendenza dei loro giudizi. Quindi non molto dopo anche Guido e Leonardo rinnuovarono le loro richieste: e questa volta ricorsero a Firenze, ottenendo di là dal Magistrato dei Cinque Conservatori quella lettera del 21 agosto, riferita in principio. Quale risposta desse il Potestà, non sappiamo: non gli dovette però esser difficile indicare chi fossero coloro che avendo data commissione ai ricorrenti di far le spese della commedia, ne dovevano anche essere responsabili. La difficoltà però fu di astringerli a rimborsare quelle spese coi beni propri, giacchè è naturale indovinare che trattandosi di un divertimento pubblico, nessuno si sentisse l'animo o la voglia di pagarlo col danaro privato. Quindi il Magistrato dovette rinnuovare i suoi ordini, come si rinnuovavano presso di lui le istanze, e solamente il 31 d'ottobre ottenne che il Consiglio comunale, di cui ormai credevasi avere accertata la responsabilità della cosa, adottasse questo partito:

Item veduto il general consiglio qualmente Leonardo di Francesco di Giovanni aveva recato una lettera comandatoria al Podestà che commetteva che il Comune devessi portar a cinque tutta l'entrata del Comune, et tucto perchè il Comune non voleva paghar a decto Leonardo et a Guido la spesa della commedia feciono e' Poggibonsesi, et per obviare alli schandali, che ne potessino intervenire, pensorno più presto paghar decta spesa che mandar decta entrata; però levatosi in piè Giuliano di Domenico consigliò che si dovessi paghar la spesa, che haveva facto Guido et Leonardo a quelli da Poggibonsi, e che così era il dovere: però fu messo a partito di pagharla et fu vinta fra il general Consiglio per f. XI nere e 3 bianche in contrario (2).

Pareva che di tal guisa la vertenza dovesse aver fine, e già ne era il tempo, tanto più che Leonardo col 1.° di dicembre entrava dei Priori e poteva così più autorevolmente curare l'esecuzione di quel partito appena le condizioni finanziarie del Comune lo consentissero Infatti tra gli stanziamenti fatti in Consiglio il 6 febbraio del seguente

(1) Loc. cit., pag 260 v.
(2) Loc. cit., pag. 262.v.

Digitized by Google

anno comune 1541 al camarlingo Battista di Domenico d'Orso fabbro, trovasi anche:

A Lionardo e Guido di Giovanni per le spese della commedia feciono e' Poggibonsesi L. 33 (1).

In realtà i danari vennero; ma neanche Guido entrando Priore il 1.° di marzo riuscì ad ottenere che la cosa finisse qui, ed anzi anche quei danari dovettero essere restituiti, forse perchè le condizioni della pubblica annona erano sempre disgraziate, ed il Comune aveva briga con gli ufficiali d'abbondanza, che se provvedevano il grano, non iscendevano mai a patti sul suo sollecito pagamento. Infatti il Magistrato dei Cinque, al quale continuavano a ricorrere Guido e Leonardo, entrando in un nuovo ordine d'idee, ritenne che la spesa della commedia dovesse essere di natura privata, senza nulla aggravare l'erario del Comune, e che però se non era stata rimborsata da chi ordinandola ne aveva tutta la responsabilità, ora venisse sostenuta da coloro che ne avevano deliberato lo stanziamento; e quindi cassò la partita delle L. 33 fatte buone al camarlingo. Tutto ciò rilevasi dalla lettera seguente mandata al Potestà Francesco Niccolini.

Spectabilis vir carissime.

Per le presenti ti commettiamo che notifichi per nostra parte alli descripti nella inclusa nota, li quali si truovorono sotto dì 31 d'ottobre proximo passato nel Consiglio del Comune di Castelfiorentino a far certo stantiamento a Lionardo di Francesco et Guido di Giovanni per causa della commedia fatta per li Poggibonsesi in questo loco, come questo giorno sono stati condennati per noi in L. 15 p.li per ciaschuno, con salvo che chi di loro infra 8 giorni proximi dal dì della notificazione harà pagato L. 5 p.li a entrata del medesimo Camarlingo, sia libero dalla maggiore somma, dandoci per tua lettera adviso.

Apresso per altra nostra sotto dì 21 d'agosto passato fu dato il modo d'onde li decti Leonardo e Guido dovessino aver rimborsati delle L. 33 che spesono per causa di decta commedia, et non havendo volsuto seguito di decto modo si sono fatti rimborsar dal Camarlingo proximo passato di decto Comune per vigore dello stantiamento di che di sopra, haviamo cassa decta partita a uscita del decto Camarlingo. Et ti commettiamo che astringhi li decti Lionardo e Guido a restituire al decto Camarlingo quanto ha loro pagato per decto conto, et li decti Leonardo e Guido opererai sien rimborsati delle decte L. 33 p.li da quelli che erano del Consiglio generale di decto Comune quando feciono decta spesa, li quali intendiamo che per esser suti causa et haver dato commexione di tale spesa, che la sopportino; et però astringerai loro et li heredi di quelli che sono dipoi manchati ciascuno pro rata a rimborsare decti Leonardo e Guido di decte L. 33..... Bene vale. Florentia li 21 di maggio 1541.

Quinque Conservatores comitatus et districtus Florentini.

Post script. Ti farai dar dal Cancelliere di decto Comune e' nomi di tutti quelli quanti si trovarono a far lo stantiamento di che sopra et a loro farai notificare et ce ne manderai la nota con la tua lettera.

(1) Loc. cit, pag. 264.r.

Digitized by Google

Die 27 Maii 1541. Exhibitae et productae fuerunt dictae literae praesenti D. Potestati Francisco de Nicolinis per Leonardum Francisci, qui eas excepit et fieri proposuit prout in eis. Quas licteras ipse Potestas recepit et obtulit suprascripto et commisit eas exequi prout in eis omni meliori modo.

28 maii prox. fuit notificatum suprascriptis et aliis dictis videlicet Guccio Piermei, Richardo Ioannis Richardi, Dominicho Cornacchini, Vivaldo Verdiani, Matteo Bastiani Andreae, Laurentio Pauli, Guidoni Ioannis Antonii, Ugo Bartholomei Dominici, Piero Ioannis Antonii, Iuliano Dominici del Cornacchino, Laurentio Bartholomei fornari, Petro Baptistae Mattei Arrighi qualiter sunt condennati in L. 15 salvo quod si solverint infra 8 dies sequentes L. 5 pro quolibet sint liberi a maiori summa, prout in dictis litteris, ad quas relatio habeatur (1).

Di qui si rileva che la commissione di procurare la rappresentazione della commedia, o almeno il consenso, era stata data in qualche modo dal Consiglio comunale, e che quindi doveva trattarsi senza dubbio di un divertimento pubblico voluto a complemento di una festa, a cui pigliava parte anche il Comune. E tal festa non poteva essere altra da quella di S. Verdiana, le spese della quale, se anche in tempi posteriori sembrarono sempre gravose al Magistrato dei Cinque e le ridussero perfino nelle approvazioni seguenti degli statuti, quell'anno 1539 vedendole accresciute dalla somma impiegata nella commedia, dovettero parere esorbitanti, e vollero con una buona lezione temperare lo zelo dei consiglieri, addossandole alla loro borsa privata.

Nè il Potestà indugiò punto a mettere in esecuzione gli ordini ricevuti, perchè lo stesso giorno 28 di maggio, senza neanche aspettare ragioni, ordinò il sequestro reale verso quelli che erano stati indicati nella lettera dei Signori Cinque, e prima di tutti verso gli stessi attori perchè riversassero al camarlingo del Comune i danari ricevuti.

Vigore dictarum licterarum graventur Leonardus et Guidus pro L. 33 p.li. — Ultima maii liberati per verbum actoris gratia et amore (2).

Vigore licterae DD. Quinque, ut in hoc a c. 2, ad instantiam Guidonis Iohannis et Leonardi Francisci Iohannis graventur infrascripti qui fuerunt causa comediae Poggibonensium solvendi et pro rimborsandis dictos Guidum et Leonardum, graventur pro L. 33.

Pierus Nicolai	L. 2. 4.
Iacobus Antonii Andreae	» 2. 4.
Bartolommeus Francisci Pippi	» 2. 4.
Paulus Iacobi Michaelis	» 2. 4.
Antonius Laurentii Sanctis	» 2. 4.

(1) Atti della Potest. di Castelfiorentino in Arch. com., filza 7, fasc. 2, pagg. 2 e 3.
(2) Loc. cit., pag. 2.r.

*

Digitized by Google

Laurentius Sanctis Antonii	L.	2. 4.
Sebastianus Andreae Mathei	»	2. 4.
Franciscus Richardi Gori	»	2. 4.
Laurentius Pauli Benedicti	»	2. 4.
Franciscus Andreae Pazaglia	»	2. 4.
Verdianus Andreae Mathei	»	2. 4.
Pierbaptista Matthei Arrighi	»	2. 4.

Di questi nomi i primi due indicano due Priori che insieme all'altro qui non ricordato, forse perchè risparmiato dal fratello attore, Piero di Giovanni d'Antonio di Salvadore, entrarono in carica il 1.° dicembre 1538 per durarvi fino a tutto il maggio del seguente anno 1539; i tre seguenti erano i capitani di Parte, e tutti gli altri, insieme con Guido e Leonardo attori, i Consiglieri entrati in ufficio il 1.° di settembre 1538 per durarvi i loro sei mesi fino a tutto febbraio 1539. Quindi secondo le idee dei Signori Cinque, essi, che furon causa della spesa occorsa per la commedia, dovevano anche sostenerla, e però appena ordinato il sequestro si affrettarono ciascuno a pagare la quota che eragli stata imposta con una tal quale benevolenza. E dico così perchè mentre il Magistrato di Firenze avevali condannati in L. 15 e pagando dentro otto giorni in L. 5, il Potestà si contentò di dividere le L. 33 da rimborsarsi in quote uguali per ciascuno, comprendendo in quel numero anche gli attori e il fratello di Guido, contro dei quali naturalmente non era stato ordinato il sequestro.

La cosa a questo punto poteva sembrar finita, non certo con soddisfazione di tutti, ma almeno con poco danno degli amministratori e con nessuno del Comune. Quelli però che sentirono pesarsi addosso la sentenza non vi si rassegnarono punto, ed immediatamente ricorsero al Magistrato, che l'aveva pronunziata, recando nuove ragioni per essere sgravati; ed esse furono così valide che i Signori Cinque mostrarono di tenerle davvero in buon conto, e vollero un'altra volta esaminare da capo la questione. Questi nuovi propositi espressero in una terza lettera scritta sulla presente materia al Potestà di Castelfiorentino, soltanto dodici giorni dopo la prima, e cinque dopo la partecipazione di questa agl'interessati.

Spectab. vir cariss.

Per le presenti ti commettiamo che licentii a sodamento tutti li gravamenti facti alli homini, che erano già officiali di cotesta comunità di Castelfiorentino quando si fece la spesa delle L. 33 in la commedia, di che per altre nostre ti commettemmo, e farai comandamento a Leonardo di Francesco e Guido di Giovanni di costì che per uno giorno da destinarsi loro per te comparischano dinanzi a noi, et ad li gravati chomanderai che per il medesimo giorno mandino uno o dua informati di decta spesa, sotto pena di L. 50 per ciaschuno che non obbedissi et più di nostro arbitrio, dandoci per tua lettera avviso del seguito. Et farai intendere a decti Leonardo et Guido che se vogliono che vengha alcuno altro, che commettessi loro che facessino decta

Digitized by Google

spesa che te lo dichino; et in tal caso farai il medesimo comandamento a chi loro ti dicessino. Bene vale. Florentia die ij di Giugno 1541.

Quinque Conservatores comitatus et districtus florentini.

Allo spectabile Francesco Niccolini Potestà di Castelfiorentino nostro carissimo (1).

Il giorno immediatamente seguente la lettera venne recapitata, destando senza dubbio nuove speranze in tutti quelli a cui si riferiva; ed il Potestà mandò subito a ciascuno degli interessati l'ordine in iscritto di presentarsi, Guido e Leonardo personalmente e gli altri per mezzo di delegata persona, a Firenze per il giorno 10 dello stesso mese di giugno. Quali fossero le ragioni che gli uni e gli altri esposero in quel giorno innanzi al Magistrato non saprei dire, nè ce ne rimane alcun ricordo, per quella speditezza di forme che allora usavasi nella trattazione degli affari, che pur duravano così a lungo, ma che lasciavano poche traccie dietro di sè. Che però argomenti solidi venissero messi innanzi da ambedue le parti, lo dimostra la sentenza pronunziata dallo stesso Magistrato, la quale dando torto a tutti mostra l'incertezza d'animo dei giudici, che la emisero, e che, dopo quasi due anni e mezzo dal fatto e in quel viluppo di cose, non giunsero a darne un giudizio chiaro e netto come si poteva e doveva aspettarsene. Infatti tre giorni dopo la discussione, così scrissero i Signori Cinque al Potestà di Castelfiorentino, intorno a questa faccenda.

Spectab. vir cariss.

Non obstante quello che per altra nostra ti scrivemmo circha le L. 33 p.li delle quali deono esser rimborsati Lionardo di Francesco et Guido di Giovanni per tanti spesi per la commedia facta costì per quelli di Poggibonsi, di nuovo per la presente ti commettiamo, che li facci rimborsare delli tre quarti di decte L. 33 da quelli che erano del Consiglio generale del decto Comune quando si fecie decta spesa ciaschuno pro rata, et del restante cioè del quarto vogliamo si posi sopra decti Leonardo et Guido ciaschuno per metà; il che vogliamo sia per te in punizion dell'error loro intorno a ciò, et che non se ne vagliano altrimenti; et però poichè decti del decto Consiglio hanno satisfacto de detti 3|4 delle L. 33 ciaschuno pro rata li licentierai per il resto. Bene vale. Florentia il 13 di giugno 1541.

Quinque Conservatores comitatus et districtus Florent. (2).

Dall'esame di questa lettera si rileva che i due ricorrenti dovettero applicare a carico proprio L. 8.5 ossia L. 4.3.4 per ciascuno, mentre i Priori Capitani e Consiglieri esistenti nel febbraio del 1539, e che furono quelli ricordati di sopra, vennero condannati a pagare del loro danaro L. 24.15, cioè L. 1.18.1 per ciascheduno, somma a cui per la sua tenuità dovettero acconciarsi con non soverchia ripu-

(1) Atti della Potest. cit., filza 7. fasc. 2. pag. 6.v.

(2) Loc. cit., pag. 11.v.

Digitized by Google

gnanza. Si rileva inoltre che dalla discussione delle ragioni accampate da ambedue i contendenti dovette risultare che una gran parte di responsabilità di quella spesa cadeva sopra Guido e Leonardo, i quali per desiderio di rendere la festa più solenne e meglio gradita al popolo, che forse mai aveva goduto di simili spettacoli, procurarono di far venire i Poggibonsesi a rappresentare la loro commedia. Di questo zelo però dovette saperne qualche cosa anche l'autorità comunale, che pure secondo lo statuto, era impegnata nei festeggiamenti di S. Verdiana e vi spendeva anche di quello del Comune; ma non seppe o non volle moderarlo, e neanche nelle discussioni del Consiglio appare che se ne parlasse officialmente; quindi piuttosto che una commissione o un incarico dato da esso, fu soltanto un incoraggiamento, che ciascuno dei Consiglieri per conto proprio e in via privata dette a Guido e Leonardo, facendo anche sperare che l'occorrente spesa anderebbe poi finalmente a carico del Comune. La lettera però del Magistrato fiorentino fà intravedere tra le linee un solenne rabbuffo, che dovettero averne gli amministratori delle cose pubbliche, per la soverchia larghezza nelle spese della festa di S. Verdiana anche in ordine a cose non legate strettamente con la devozione alla Santa Patrona, ed anzi rispetto a noi ed alla morale moderna, troppo ad essa repugnanti; quindi non fa maraviglia se il 21 aprile 1543 nel rinnuovare l'approvazione degli statuti « limitorno ancora il capitolo « 40, e volsono che la spesa della festa di S. Verdiana non passi L. 30 « p.li per ciascuno anno et non più in alcun modo (1) ».

Poichè nessun altro documento ci è dato scuoprire sulla presente materia, tutto ci fa credere che la faccenda terminasse con l'esecuzione di quest'ultima sentenza del Magistrato fiorentino. Non sapremmo indovinare però se essa contentasse tutti; perchè non ne rimane altro cenno, che ce ne dia indizio; ma possiamo supporlo, perchè il danno risentito dagli interessati non dovette sembrar troppo grave, dopo tante e tanto prolungate vessazioni e inquietudini.

Potrebbesi domandare se fu questa la prima commedia, che venisse rappresentata a Castelfiorentino, in questa Terra che appena un secolo dopo dava il canonico Agostino di Piero Gallini, il *Rospiglioso* della congrega dei Rozzi, autore della secentisticamente stucchevole commedia *Le false querele d'amore* (2), e che ha conservato fino ad oggi uno spiccato amore al teatro. Senza entrare nelle quistioni tecniche che si riferiscono alla commedia regolare ed alla commedia dell'arte (3), alle farse ed alle commedie rusticali, che pure cominciaron presto a diffondersi e che dal mitologico carro di Tespi in poi

(1) Libro degli statuti in Archiv. com., pag. 45.

(2) Ved. lo scritto sul Gallini di Orazio Bacci in questa *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno VI, fasc. 3, della serie 17, 1898, pag. 217.

(3) Cfr. Morandi L. *Antologia della nostra critica letteraria moderna*. Città di Castello, 1893.

Digitized by Google

non cessaron mai di rallegrare chi amava divertirsi, non può darsi una risposta precisa a questa domanda, ma è certo che questo del 1539 è il più antico ricordo, che abbiamo incontrato, di una commedia, che noi riteniamo di forma letteraria, in questo luogo. Ad esso poi nei secoli seguenti ne succedono parecchi altri; ma serve a farci notare il fatto storico già accennato sopra, che l'amore dei sollazzi comici fin d'allora non fu limitato soltanto alle corti principesche ed alle grandi città, ma si estese anche alle plebi delle campagne, e il popolo intero se ne dilettò. Oggi che si vuole per mezzo di rappresentazioni drammatiche gratuite educare il volgo al senso dell'arte ed alla finezza del gusto artistico, non tornerà inutile affatto ricordare che nelle feste popolari del principio del secolo XVI non si faceva di meno a Castelfiorentino, forse senza lo stesso preciso intendimento, ma non senza il medesimo effetto.

M. Cioni.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

PER LA STORIA DI POGGIBONSI

I.

Fino dal tempo che stabilii la mia dimora in Poggibonsi e presi a considerare ed amare questo paese come mia seconda patria ebbi desiderio di conoscere le sue fortunose vicende nei secoli trascorsi, e vagheggiai anche il pensiero di scriverne la storia sulle norme che il chiarissimo proposto Pecori aveva seguito per la sua bellissima di San Gimignano. Ma quando mi fui alquanto addentrato in tale studio, ebbi dato un'occhiata a questo archivio comunale e alle principali memorie che esistono di questo popolo, mi accorsi di leggieri che la cosa non era sì facile come io forse aveva creduto; e che, a cagione delle grandi lacune che trovansi nelle storie stampate o manoscritte, della grande quantità di documenti distrutti dal tempo o dispersi dai politici rivolgimenti, ed anche per i giudizi troppo parziali che ne hanno dato storici di Firenze e di Siena, di queste due città che se ne contrastarono il dominio, il comporre una storia anche mediocre di Poggibonsi era un lavoro molto serio e difficile, troppo superiore alle forze del mio povero ingegno e al breve corso della mia vita e ne deposi il pensiero, lasciando l'impresa a qualche giovane di bella mente, di forte ingegno che alle cure della politica preferisca gli studi e le glorie della sua patria. Ma peraltro non ho cessato di raccogliere notizie e documenti che in seguito potranno essere di qualche utilità agli studiosi, come sono utilissime queste Società storiche che tuttodì si moltiplicano, questi studi, queste pubblicazioni che in breve renderanno facili le storie particolari dei singoli comuni e dei diversi paesi, e così prepareranno pei nostri nipoti la più vera, la più esatta e compita storia d'Italia.

A questo fine mi è piaciuto pubblicare due documenti che mi sembrano, per Poggibonsi, di qualche importanza.

Digitized by Google

R. Arch. di Stato in Firenze — Carte Strozziane — I. 357, c. 360.

« Noi Gilio de Mastrilli generale commissario dela serenissima et « potentissima lega per lo Ill.mo S. duca di calabria vicario gn.le « dela S.ta de n. s. et dela m.ta del S. Re spetialmente deputato et « ordinato podestà depogibonsi per vigore de n.ra auctorita. Per te- « nore dela pr.nte concedemo ampla licentia et potestà avoi bernardo « soldani cittadino fiorentino che liberamente senza alcuno impaccio « molestia o perturbatione reale o personale possa et a lui sia lecito « et permesso habitare fare lavorare et cultivare tutte le suoi pos- « sessiene et beni poste et existente in Valdarno di sopra nel piano « defrancese loco dicto el factoio o v.o sotto qualuncha altro voca- « bulo et nome. Et di quelle ricevere tutti li frutti et racolte asuo « volere. Et la dicta licentia li abiamo concessa per che ha ricogno- « sciuto de dicti beni elvero superiore dominio dela sanctissima et « potentissima lega et obligato se aquella de fare tucto quello che « ratione recognitionis dicti superioris dominii se deve et apartiene « finchè sara altramente declarato. Et per o vogliamo et comandamo « atucti aquali queste n.re saranno presentate che al predicto Ber- « nardo et suoi lavoratori et famiglia non debbano dare alcuno ob- « staculo impaccio molestia o perturbatione reale o personale sotto « pena delaindegnatione dela prefata M.ta del S. Re. et del n.ro ar- « bitrio ma essi intucto protegere deffendere et adiutare si che que- « sta n.ra volonta habbia plenaria executione et per ciascuno si ob- « servi inviolabilmente si che esso bernardo possa tenere li suoi la- « voratori con loro famiglia et bestiami grosse et menuti de qualun- « cha ragione se sia sopra dele dicte possessione con tutte loro altre « cose et massaritie de qualuncha ragione se vogliano et nele case « de esse possessione habitare familiarmente chome sia di loro pia- « cere et volonta. In quorum fidem has nostras presentes fieri feci- « mus sub impressione n.ri consueti et parvi sigilli. Datum interra « Podiibonitii die xxx mai mccccIxxx Gilius de mastrillis manu pro- « pria sub.

« bardinus not. de m.do ss. ».

(sigillo aderente)

È una sbarra traversa col giglio fior. in mezzo.

In ordine al documento sopra riferito troviamo nelle note alla *Marietta De-Ricci* di LUIGI PASSERINI (1) quanto segue:

« La piazza dei Soldani così dicesi da un' antica famiglia di que- « sto nome che vi avea vicine le case. Questa famiglia è una di quelle « così dette di primo cerchio, cioè che erano già note in Firenze nei

(1) LUIGI PASSERINI, *Note alla Marietta De Ricci, o vero Firenze ai tempi dell'assedio di Agostino Adeimello*, Firenze, Chiari, 1845, vol. III, pagg. 1018–1019.

Digitized by Google

« tempi consolari e che vi avevano torre e loggia; usò l'arme di una « banda rossa accostata da ambe le parti da tre rose rosse nel campo « d'argento. Soldano di Bonaccorso che dette il nome alla casa, com- « battè alla battaglia di Montaperti nel 1260. Ammessa al godimento « dei magistrati dette alla Repubblica un Gonfaloniere e tredici Priori « tra il 1343 e il 1488, e molte onorifiche missioni furono affidate ad « individui di questa casa. Il senatore Iacopo di Bernardo, uomo ec- « cellente in letteratura nel secolo decimosettimo fu segretario del « Cardinale Leopoldo de' Medici, e Filippo suo figlio vescovo di Fi- « renze. Alla sua morte accaduta il 13 agosto 1674 mancò questa fa- « miglia ed i beni pervennero nelle famiglie Panciatichi e Macinghi « nelle quali erano maritate le loro sorelle.

« Da questa affatto diversa è la famiglia che tuttora esiste in Fi- « renze. Venne a Firenze da Montevarchi e nel 1693 fu riconosciuta « come discendente dalla potente famiglia de' Bensi. Illustrò molto « questa casa Massimiliano del Capitano, Giovacchino del Capitano, « Angelo celebre scultore, ma più famoso gettatore in bronzo, morto « nel 1740. Da lui e da Maria figlia del celebre pittore Giusto Sub- « stermans nacque l'Auditore Ferdinando padre di don Fedele mo- « naco Vallombrosano scrittore distinto e famoso antiquario del se- « colo decorso, e di Francesco propagatore dei Soldani Bensi che at- « tualmente vivono in questa città. La loro arme è divisa in quattro « quartieri, avente nel primo due fascie rosse in campo d'argento, « nel secondo il campo azzurro diviso verticalmente con a destra un « delfino d'oro posto in stato e a sinistra tre fascie a spinapesce « dorate, nel terzo tre fasce d'oro caricate di tre rose rosse per cia- « scuna nel campo azzurro, e finalmente nel quarto un archipenzolo « riversato rosso in campo d'argento ».

Tra le terre alle quali si riferisce la patente di Gilio Mastrilli Generale Commissario della Lega ecc. che sopra abbiamo integralmente riportato, certamente deve annoverarsi un podere che troviamo ricordato nelle carte Strozziane secondo il registro che ne fece « Cesare Guasti [1] ».

II.

L'altro documento, tanto più antico del precedente e di gran lunga più importante pel benessere di Poggibonsi, mi richiama al pensiero le molteplici istituzioni ospitaliere che a brevi intervalli, in tempi

---

(1) Eccone la particella.

(f) Vari della famiglia Soldani. — Fede della vendita di un podere luogo detto Montedomenichi nel Valdarno di sopra, fatta da Monna Tita vedova d'Antonio degli Alessandri a Bernardo di Bonaccorso Soldani, il 18 di luglio 1146. — Originale. — A c. 365.

Digitized by Google

che ora voglionsi ritenere d'ignoranza e di barbarie, sorsero a benefizio del popolo di Poggibonsi. Ai nostri giorni fra tanta luce di civiltà e di progresso meniamo vanto delle varie istituzioni che sorgono in mezzo ai popoli pel vantaggio della classe diseredata, a sollievo dei poveri, paria moderni; società di fratellanza, di beneficenza, di mutuo soccorso; croci rosse, gialle e verdi e tante altre di vario nome e con scopi diversi; ospedali, che, dopo la distruzione o la trasformazione fattane dai governi passati, si è veduto la necessità di ricostruire per comodo anche delle piccole popolazioni nei paesi di provincia, perchè più opportuni e meglio adatti per provvedere ai bisogni dei sofferenti. E Poggibonsi, che in fatto di modernità e di benefiche istituzioni non vuol esser secondo a nessuno, ha creato nell'epoca nostra molte e diverse istituzioni (forse troppe), tra le quali la Società di Mutuo Soccorso, il Magazzino cooperativo, l'Asilo infantile e il nuovo Ospedale pei poveri infermi. Le ultime due che, a preferenza delle altre, rispondono ai veri bisogni di questa popolazione sono state più largamente favorite di sussidi e di aiuti, e vanno assai prosperando, specialmente l'Ospedale pei poveri infermi. Nato esso, non sono molti anni, per pubbliche generose elargizioni, ora si trova in condizione assai prospera e fiorente, accoglie e benefica un numero considerevole di sofferenti che ivi trovano buoni e bravissimi medici per curarne le infermità con tutti i trovati della scienza; amorevoli pietose Suore di carità che, dimentiche di ogni riguardo per sè, anzi sempre pronte ad ogni sacrifizio per amore degl'infelici, attendono notte e giorno a provvedere con affettuosa sollecitudine e con instancabili cure a tutti i loro bisogni. Il merito di tutti questi importanti resultati che vanno a benefizio della classe più povera e sofferente di Poggibonsi, si deve innanzi tutto ai pii benefattori, come abbiamo accennato, ai Consigli Direttivi che si sono succeduti nell'amministrazione del benefico Istituto, non ultimo quello che con zelo ed intelligenza ne dirige ora le sorti e si studia di portarvi di giorno in giorno i maggiori possibili miglioramenti; e perchè prendano sempre maggior coraggio a far bene, a tenere nella stima e nella considerazione che meritano tutte le persone che ivi con tanto buon volere ed affetto prestano continuamente l'opera loro, ad avere ad esse quella benevola deferenza e fiducia che il loro pietoso ufficio dimanda; mi piace di ritornare anche una volta sopra le istituzioni di simil genere che in altri tempi sorsero e fiorirono in questo paese, benchè di molte nel giro dei secoli siasi quasi perduta ogni memoria, poichè l'esempio più di ogni altra cosa eccita e sprona all'opere buone.

Era in Poggibonsi l'Ospedale, detto di S. Maria della Scala, dipendente da quello omonimo di Siena, del quale molto si parla nelle memorie di questo paese, e che era posto in uno stabile oggi di proprietà Marzi, sulla via maestra, presso l'antica porta delle chiavi. Quello di S. Giovannino fondato da Niccolò di Giovanni di Tingo

Digitized by Google

de'Segni, che lo istituì per disposizione di suo padre in un grande casamento che possedeva lungo le mura di Poggibonsi a lato della porta fiorentina, lasciandone il patronato ai consoli dell'arte dei medici e degli speziali di Firenze. Questo aveva in dote il castello di Gavignano con varie terre annesse.

L'Ospedale fondato dai monaci di S. Michele per opera dell'abate Uberto apparteneva alla Badia di Poggio Marturi; ora di quello, tranne l'atto di fondazione, non abbiamo memorie, nè sappiamo ove fosse situato nè per quanto tempo fiorisse.

Eravi pure un altro Ospedale fondato da Giovanni cherico, del quale bene spesso si parla nelle bolle dei Pontefici, nei decreti della contessa Matilde e negli atti della Propositura, che lo dicono posto, ora presso il borgo Marturi, ora presso il ponte di Bonizzo, ora in Lappeto non lungi dalla Staggia. Dipendeva dal proposto della terra, dice il Cantini, e fu distrutto, secondo il Marmocchi, nel 1374 dalla Comunità per valersi dei materiali nella ricostruzione delle mura castellane in luogo detto dell'Ortora (oggi degli Orti) CANTINI, lett. pag. 107.

Molto importante e ben provveduto di beni fu pure l'Ospedale di S. Giovanni in *Ierusalem* sulla Staggia presso Calcinaia, del quale rimangono alcuni stabili e la cappella ridotta ad uso profano, di antica eccellente architettura. Esso fu fondato poco dopo il mille, e Gottifredo di Arnolfo e Arnolfino di Cristofano, eredi dei fondatori, il 5 settemre 1140 lo donarono al monastero di S. Michele nella persona di Rodolfo abate. Non ultimo per antichità e ricchezza fu l'Ospedale, in origine detto della Misericordia, fondato, secondo alcuni, dalla Comunità, e certamente dotato dalla compagnia dei Disciplinati di S. Niccolò e da molti benefattori del paese e d'altri luoghi della Toscana. Dopo il 1333 cominciò a prestarvi servizio la detta compagnia che era posta sotto le volte della Pieve di S. Maria Assunta in un oratorio bellissimo, ricco di buone pitture, che nella costruzione della nuova chiesa venne sciauratamente distrutto. Volentieri ci tratterremmo a ragionare a lungo degli statuti, dei possedimenti, degli obblighi e delle cappelle spettanti a cotesta compagnia e all'Ospedale di S. Niccolò di Bari, del quale essa poi divenne assoluta padrona e che amministrò fino all'epoca in cui venne soppresso e i suoi beni devoluti al R. Ufficio del Bigallo. Ma tutto questo lavoro eccederebbe i limiti di un modesto articolo, e citeremo di volo i fatti più rilevanti.

Riguardo all'origine della compagnia dei Disciplinati ecco quanto troviamo nelle memorie scritte dal sacerdote Domenico della Rocca nel 1646.

« Consta la Compagnia della disciplina di S. Niccolaio posta sotto « le volte della Pieve di S. Maria di d. l. haver hauto il suo prin« cipio à quattro novembre l'anno mille trecento trenta tre, come« stassi registrato nel principio de'Capitoli della M.ª

« Di più in dd.° volte sopra la porta di essa per dove entrasi in

Digitized by Google

« quelle dalla parte del Cimitero di d. Pieve, appare e vedesi dipinta « un'imagine grande di S. Niccolaio parato di manto pontificio in « atto sedente et benedicente et in tal pittura riverito da due An- « gioli, uno da mano destra e l'altro dalla sinistra, spieganti liste, « entrovi in una delle quali tali parole.

« In Santo Niccolaio venite tutti. }
« Col suo nome sarete benedetti. } e nell'atra

« e dalla parte inferiore adorato, da una banda, da due fratelli ap- « parentivi vestiti di loro religiose cappe nere, in atto di disciplinanti; « e dall'altra da due suore di tal'abito con scritione posta sopra « un'arcata in fronte alla sud. porta di tal tenore: « A.ni D.ni « m. ccc. xxxiii. a' iiii di Novembre, al tempo del diluvio fu que- « sta Compagnia princip.ta — Del modo non costami per ancora: « qualfussisi tal diluvio veggansi l'istorie di Giovanni Villani fioren- « tino, lib. XI, cap. I, dove descrivendo essi tal diluvio sentesi che « cominciando à piovere il dì primo di Novembre d. durò fino alli « quattro del med.mo senza intermissione a Cielo aperto con la frequen- « za di tuoni, lampi, fulgori, tempeste e gragnuole di modo che oltre « allo spavento non poco, causò mortalità; e d'animali e d'uomini a « cinquantine, et a Firenze in particolare. I fiumi ingrossati dalla so- « prabondante et inusitata pioggia dando fuori de'loro greti, inondando « molta campagna con molti guasti di steccaie di molini e l'altri « edifizi in essi, e vicino ad essi e con molti simili danni particolari.

« Onde occorse che la Repubblica fiorentina, partecipando come qui, « e di gran lunga maggiore di tai malori e danni mandò a chiedere « per lettere instantemente à questa nostra Comunità e farina e pane, « onde li fu affermato essere nella nostra Terra la med.a necessità per « il simile occorsoci. Per la qual cosa il dì seguente venendo qui di « nuovo loro Ambasciatore, fu provvisto nel Consiglio essa Repub. « fussi in parte soddisfatta con mandare alquanta farina in segno di « ben'affetta obbedienza, come più à lungo ciò vedesi in libro di ri- « formagioni della nostra Comunità di d.o anno 1333 a c. *113.114* e a « *116.117.118* ».

« Si che a ragione per placare l'ira di nostro Signore forse allora « sdegnato ebbe principio in tali giorni et anno la medesima Com- « pagnia ».

Tanto questa Confraternita quanto l'Ospedale ebbero vita lunga e assai florida; subirono varie vicende che sarebbe molto utile riassumere e consegnare alla storia pei posteri; ma il tempo troppo breve non ci consente di compiere adesso cotesto lavoro e lo rimettiamo ad epoca non lontana. Noteremo che di queste due istituzioni, che furono tanto utili a Poggibonsi, esiste nell'archivio di questa Propositura un bellissimo memoriale del sac. Domenico Della Rocca dell'anno 1646, in ottimo stato, dal quale si rileva quali erano i beni, gli obblighi, gli statuti sì dell'una che dell'altra istituzione, chi furono i fondatori delle tre Cappelle di S. Paolo, di S. Giovanni e di

Digitized by Google

S. Margherita nell'Oratorio di S. Niccolò sotto la Pieve, e come ai 18 dicembre del 1383 la Compagnia di S. Niccolò e quella di S. Maria della Pieve si unirono e fusero insieme per deliberazione del Consiglio generale di Poggibonsi, approvata e sanzionata nelle consuete forme dalla Repubblica fiorentina. Nel detto libro di memorie vi è una riforma degli statuti relativi alla Compagnia dei Disciplinati di S. Niccolò e al governo dell'Ospedale omonimo, redatti il dì 14 di dicembre 1477. Vi sono pure altri Statuti scritti in forma più breve e più elegante composti da messer Filippo di Francesco di Piero degli Agli cappellano di detta Compagnia, da Antonio di Francesco di Antonio Aldimari cittadino fiorentino, da Antonio di Lionardo di Giovanni Muzzi di Poggibonsi e approvati a' dì 12 settembre del 1524. Intanto come documento assai importante pubblichiamo l'atto di fondazione di un certo Ospedale nella Corte di Poggibonsi presso il ponte della Staggia nell'anno 1167.

« In nomine christi amen Anno eiusdem 1167 Friderico Imperatore « regnante 6 idus iulii Ind. 15 Eugubii.

« Nos quidem in Dei nomine fr. Petrus et f. Guido deo volentes « servire cunctis diebus vite nostre nostris laboribus et vigiliis ab « omnibus viris ac mulieribus pro timore dei ac omnium sanctorum « nobis tribuentibus pecuniam invenimus de qua si quid allodium in « comitatu florentino in curte Podibonizi iuxta pontem Staze emimus « in quo vero allodio cum voluntate fratrum nostrorum ad honorem « Dei et Beate Virginis Marie et beatorum martirum Mariani et Ia- « cobi et beatissimi Ubaldi Epis. et confessoris quorum corpora in « Episcupatu eugubino requiescunt in presentiarum quoddam Hospi- « tale fundare disposuimus quod namque Hospitale ad honorem pre- « dictorum sanctorum sub protectione et dominio atque magisterio pre- « fati ep.atus et canonice eiusdem ep.atus ac eorum prelatorum cum « omnibus suis possessionibus tradimus ponimus atque constituimus « in perpetuum ita quod de cetero nullus regressus nobis concedatur « nostrisque successoribus immo predictam traditionem protectionem « vobis prenominatis prelatis tam presentibus quam futuris coram « Papa Cardinalibus Archispiscopis Epis Abbatibus et Plebanis et « coram omni persona legittima licet laica magna vel parva in omni « loco guarentare et autorizare per nos et per nostros successores « promittimus et in omni anno in festo beati Ubaldi E.pi et Confes- « soris pensionem sex lucenses aut unam libram cerae prescripto « Epatui et Canonicae per nos et nostros successores in perpetuum « solvere promittimus et si minime nos vel nostri successores fece- « rimus et predictum Hospitale cum suis possessionibus de vestro « dominio ac protectione quolibet modo aliquo in tempore nostri suc- « cessores vel forte nos extraere voluerimus prelati predicti Ep.atus « et prefatae canonicae venient illuc et habeant potestatem de predicto « Hospitali eos expellendi vel nos vel alios ibi sit ad predictam pro-

Digitized by Google

« tetionem et dominium atque magisterium et ad nullum aliud ser-
« vitium nisi ad prefatam pensionem ut predicitur et in perpetuum.

« Hoc actum est octavo anno post migrationem Beati Ubaldi tem-
« pore Gualfredi E.pi et Benedicti Prioris eiusdem canonicae.

« Manus fris. Petri et fris Guidonis in quorum presentia relecta
« fuit quod supra rogaverunt ».

R. Arch. di Stato di Firenze. Carte Strozziane, vol. 371 a c. 287.

Il precedente documento, benchè non abbiamo autentiche notizie, ci sembra che debba riferirsi molto probabilmente all'Ospedale che in epoca lontana sorgeva a Lappeto non lungi dal ponte sulla Staggia e che forse è quello stesso di cui aveva la custodia e il governo il Proposto pro tempore di Poggibonsi, al quale accennano varie bolle papali e diplomi della contessa Matilde.

P. A. Neri.

Digitized by Google

RICORDI DELLA CHIESA DI S. LUCCHESE

PRESSO POGGIBONSI

Avendoci un nostro amico, favorito alcune notizie che riguardano la chiesa di S. Lucchese, ci piace pubblicarne quelle che parlano dell'altare e cappella ove trovansi il quadro che rappresenta la Madonna del Buon Consiglio e il corpo di S. Felice martire, che sono due preziosi tesori, che furono donati dai fratelli Belisario e Fausto Amidei, i quali trassero origine da una famiglia di Poggibonsi.

Ecco che cosa trovo scritto in queste memorie (1):

« In questo altare è collocata l'immagine di Maria SS.ma del Buon « Consiglio, che i ricordati fratelli Amidei, desiderosi di lasciare un « attestato del loro affetto alla loro patria di origine, fecero dipin- « gere in Roma da valente pittore e fu ivi collocata dopo essere stata « esposta alla pubblica venerazione nella chiesa Collegiata di Pog- « gibonsi. Il 30 aprile dell'anno 1761 ne fu celebrata la festa solenne « come appresso: Non essendo potuto intervenire, come era suo de- « siderio, Mons. Vescovo di Colle di Val d'Elsa, impedito dalla visita « pastorale, per le premure del M. R. P. Onorato da Firenze ex pro- « vinciale, dette incarico al sig. Proposto della Collegiata di Poggi- « bonsi di compiere la sacra funzione. Egli alle 9 ant. di detto giorno « dette principio alla benedizione della sacra imagine, esposta sopra « l'altar maggiore di detta chiesa e, dopo le preci di rito, furono di- « spensate al popolo accorso in gran numero alcune sacre imagini; « quindi dal medesimo sig. Proposto fu cantata la messa a cappella,

(1) Le memorie, di cui è parola, le abbiamo avute dal sig. conte Emilio Amidei Barbiellini di Roma, ritrovate ed esistenti nell'archivio privato di sua famiglia, perchè ce ne potessimo servire come meglio si fosse creduto. Da queste feci il sunto di ciò che riguardava la traslazione del corpo di S. Felice e dell'immagine della Madonna. Riferisco qui in parte una lettera del cortese signore:

« La ringrazio anzitutto delle gentili espressioni a mio riguardo per averle inviata copia delle Rela- « zioni fatte a Fausto e Belisario Amidei circa la traslazione del corpo di S. Felice e dell'Imagine di « Maria SS.ma del Buon Consiglio. Trascrivo qui i nomi dei decoratori della Cappella, e quello del pit- « tore dell'Imagine di Maria SS.ma del Buon Consiglio, essi sono: Giuseppe Silini (o Lisini, non è ben « chiaro) scultore senese, Botoni pittore romano: Giuseppe del Re dalla Romola fece il vòto nell'altare, « Antonio Bencini fece l'armadio e contrococassa. Antonio Tramonti doratore fiorentino lo adornò.....».

Digitized by Google

« con mottetti di circostanza e suono di violini; alle ore 4 pom. dopo il « canto dei vespri, si diede principio alla processione nell'ordine se- « guente: Precedevano le quattro compagnie di S. Rocco, di S. Ste- « fano, di S. Gregorio e di S. Niccolaio; quindi i PP. di S. Lucchese « e di S. Agostino con ceri accesi, poi il Clero della Collegiata, cui « seguiva la sacra imagine, collocata sopra ricco trono portato a « spalla a turno dai fratelli delle ricordate compagnie; seguiva poi « il sig. Potestà, Gonfaloniere, Capitano, e rappresentanti della Co- « munità con torcetti alla veneziana e finalmente numerosissimo po- « polo.

« Per soddisfare alla pietà e devozione di coloro, che non erano « potuti intervenire, la sacra imagine fu portata per tutte le vie della « Terra di Poggibonsi; indi la processione s'indirizzò per la via che « conduce al Convento di S. Lucchese, e sebbene il cielo nuvoloso mi- « nacciasse burrasca, pure non caddero che poche gocciole d'acqua, « che non impedirono la gioia e l'allegrezza di quel buon popolo. « Giunto il devoto corteggio alla chiesa di S. Lucchese, l'imagine fu « collocata sull'altar maggiore, tutto adornato con seta alla chinese « e dopo il canto delle Litanie in musica e il *Te Deum,* ebbe fine la « festa di detto giorno.

« Anche il dì seguente fu tenuta esposta l'imagine e alla sera dopo « una processione nell'interno della chiesa, fu posta sopra l'altare, « come si vede anche ai tempi nostri, abbellito di stucchi e di altri « ornamenti a spese dei sigg. Amidei ».

In questo altare è pure collocato, in una ricca cassa di legno, dorata e artisticamente lavorata, il corpo di S. Felice martire, dono della ricordata famiglia Amidei. Ecco quanto troviamo nelle ricordate memorie:

« Al tempo di Claudio II Imperatore, che resse l'impero romano « dall'anno 1268 dell'era volgare fino al 1270, era questo santo mar- « tire custode delle carceri di Ostia, città e porto antichissimo del- « l'agro romano. Come poi egli fosse da S. Martino e Compagni con- « vertito alla fede cattolica, si vede da ciò che ne scrivono i Bollandisti « nell'anno 1270. Questo sacro corpo fu ritrovato circa l'anno 1760; « fu richiesto alla S. Sede dal sig. Belisario Amidei, oriundo di Pog- « gibonsi, per mandarlo in dono in detta Terra e collocarlo nella « chiesa dei PP. Minori Osservanti di S. Lucchese, sopra il mede- « simo altare ove fu collocata la Madonna del Buon Consiglio. Il 27 « luglio 1770 a ore 10 ant. giunse in Poggibonsi il corpo del Santo, « al suono dei sacri bronzi e in mezzo a grande festa e allegrezza « di tutti gli abitanti di questa Terra, portato da Lorenzo Bussa- « gli, Lorenzo Galgani, Domenico Donzelli e Michele Maggiorelli, « che dallo stesso sig. Amidei riceverono in dono diciassette zec- « chini romani ciascuno, una reliquia del Santo e altre divozioni. « Quindi fu portato alla chiesa Collegiata; ivi fu celebrata solenne

Digitized by Google

« funzione, e poi trasportato a quella di S. Giovanni dello Spedale.
« Eseguiti poi, a spese dei sigg. Amidei, i lavori necessarii nella chiesa
« di S. Lucchese, fu collocato sull'altare, come si trova anche oggi
« ed è tenuto, come pure l'immagine della Vergine, sopra ricordata,
« come caro tesoro da questi popoli, ad onore del quale ogni anno si
« celebra festa solenne nella 2.ª domenica di agosto ».

Can.co GIOVANNI NERI.

Digitized by Google

Per l'origine di Poggibonsi

Il Targioni Tozzetti (1) pubblicò intorno all'origine di Poggibonsi il conosciuto *Fioretto* di ser Iacopo de' Sassi da Staggia, seguendo un manoscritto del secolo XVI, segnato 356 della classe VII della Magliabechiana di Firenze. Del valore storico di quel documento non è qui il luogo di parlare, e basta accennare che l'autore attinge molto alla *Cronaca* di Giovanni Villani, di cui talvolta ripete anche le parole, e trovasi in molte cose d'accordo coi posteriori storici senesi. Oltre alla copia, di cui si servì il Targioni Tozzetti, altre copie oggi si conoscono nella Comunale di Siena, nel R. Archivio di Stato della stessa città, nella Riccardiana e nella Nazionale di Firenze, e tutte mostrano per la loro identità la medesima provenienza.

All'esemplare però dell'Archivio senese, che è una copia del l'amanuense Falorsi, appartenuta alla famosa biblioteca Bichi, e pervenutavi nel luglio 1865, dalla Soprintendenza degli Archivi toscani che l'aveva acquistata, trovasi premesso il *Discorso* che qui viene pubblicato, crediamo per la prima volta, inteso a completare le notizie date dal *Fioretto* e più specialmente ad affermare la giurisdizione sia ecclesiastica sia civile e politica di Siena sopra Poggibonsi fino dalla sua origine, a scapito della supremazia di Firenze, che spesso di quel castello fece argomento di liti e di guerre con l'emula repubblica. L'autore di esso, Galgano Bichi, mostra di essere un senese assai tenero delle glorie della sua città; cita le storie del Malavolti e l'edi-

(1) *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1775, tom. VIII, pag. 3.

Digitized by Google

zione veneta dell'Ughelli, *Italia Sacra ec.,* del 1718, ed accenna al proposito di compilare una storia più vasta del dominio di Siena, appoggiandosi ai documenti di cui è ricca la sua città. Nè il Ciaspini, di cui nel 1850 furono stampate le *Notizie diverse per servire alla storia di Poggibonsi,* nè il Lombardini suo annotatore, conobbero questo documento, quantunque attingessero molto al *Fioretto,* nè altri storici lo citarono.

L'ab. Galgano Bichi, vissuto nella prima metà del secolo nostro, è assai noto per i suoi studi sulla storia senese; e nella Biblioteca comunale di Siena trovansi non pochi suoi manoscritti, tra i quali una copia delle storie del Tizio da lui procurata nel principio del secolo (1). A lui devesi la raccolta di un buon numero di documenti antichi, i quali poi, insieme con le copie di manoscritti e libri da lui ottenute o fatte eseguire, costituirono l'Archivio Borghesi-Bichi ricco di preziose carte e pergamene per la storia di Siena e del suo dominio; e per la sua erudizione non meno che per il buon metodo adoperato nella compilazione di questo *Discorso* ne assicura della sua veridicità e del suo valore.

VITTORIO VANNI.

DISCORSO occasionato dall'appresso sunto, circa l'origine ed edificazione di Poggibonsi fatto per mantenere le preeminenze della città di Siena su detto castello, tralasciate di riferire dal compilatore del sunto.

Nelle compre di cartepecore scritte antiche ch'io Galgano de'Bichi son andato facendo alla rinfusa, havuto alle volte comprato ancora delle scritture in carta ordinaria, senza farne allora una particolare ricognizione. Mi sono poi di tanto in tanto messo a leggerle, singolarmente, per fare una separazione dell'inutili, da quelle che servir possono con profitto in qualche affare: e fra esse lì havendo trovato un libretto scritto con carattere poco buono e molto stinto in più luoghi per esservi caduto dell'acqua; et havendo veduto contenere uno stratto di particelle di storie fatto da diversi libri per comporne un sommario dell'origine et edificazione del castello di Poggibonzi; ho

(1) *Bullettino senese di storia patria,* Anno I. 1894, fasc. I-II, pag. 102.

Digitized by Google

preso risoluzione di farlo ricopiare per poterlo leggere andantemente senza difficoltà. Il che fatto, ho conosciuto alla prima lettura ch'all'autore del libretto gl'è riescito di mettere insieme alcune notizie e fatti di tempi molto distanti fra loro: la qual cosa può essere, che egli habbia fatto per sagacità industriosa per arrecare presso gl'indotti stima maggiore al castello di Poggibonsi, per mezzo di quei rapportamenti o vero per ignoranza di saper conoscere qual siano i fatti e le memorie che attender si devono, narrate da'buoni e veridichi storici e cavate da'libri e scritture d'archivi ben custoditi. Poichè se tal cognizione havesse egli havuta, non havrebbe certamente fatto in tal modo l'appresso compendio. E doppo havere scritto dell'origine, dell'edificazione e d'onde vennero i primi abitatori, trapassando a narrare ancora altri diversi fatti appartenenti a detto castello e suoi paesani, non havrebbe tralasciato d'accennare a tante volte che la Repubblica di Siena li ebbe affari col Comune di Poggibonsi. E se bene tutto ciò è stato qui espresso con la parola *affari* tuttavia però s'avverte, che tali cose, non furono affari semplici, ma negozi di conseguenza e d'importanza grande, quanto comunemente si reputa più grande sopra tutti gl'altri affari mondani, il signoraggio. La qual cosa hebbe la città di Siena sopra del detto castello di Poggibonsi, il quale fu sottoposto non solamente alla giurisdizione temporale della Repubblica di Siena, ma alla spirituale ancora de'vescovi di Siena. E già che ser Iacopo de Sassi da Staggia asserito in questo sunto per autore del medesimo, ha omesso di riferire detto particolare, ne darò io qui un breve accennamento per supplire alla mancanza dell'istoria: e principiando dalla giurisdizione spirituale.

Scriverò con l'appresso fondamenti, che la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Siena nel castello di Poggibonsi fu antica assai, mentre tal cosa si trova esser stata nel tempo del vescovo Giovanni, il qual vescovo secondo che si legge nell'Italia sacra di D. Ferdinando Ughelli tomo III col. 538, lett. B ch'è stata ristampata in Venezia nel 1718 da Sebastiano Coleti, sedè nella detta sede vescovile dall'anno 1036 fino all'anno 1058: e in tal corso di tempo, trovasi haver egli stipulato con contratto, nell'anno 1056, come vedesi nell'archivio dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena al n°. 1351 de'contratti sciolti in cartapecora, spettanti al publico di Siena, in cui egli servendosi della sua autorità e dominio e col consenso comune de'fratelli ovvero canonici e de'ministri della sua chiesa, assegnò ad Alberto, Martino, Cinicio, preti et all'altri fratelli che havevano l'istesso abito, secondo la regola dei santi Padri, che desideravano di vivere in comune, gli dette e confermò con animo allegro la chiesa e pieve della beata sant'Agnese, vergine e martire nel luogo detto Tarcieno acciò vi stiano con altri chierici e vi celebrino i divini offizi e per rimedio dell'anima sua e de'suoi predecessori e di tutti i suoi successori, dandoli case e vigne insieme con la stessa chiesa,

Digitized by Google

le terre che tennersi figliuoli del già Giovanni e d' Alberto e Abolone figliuoli del già Teuzzone et i figliuoli di Pietro chercio et i figliuoli di Donnuccio, et i figliuoli di Teuzzo et i figliuoli di Guglielmo et i figliuoli di Moreccio, i quali tutti havendole rifiutate, erano andate alle mani di detto vescovo: et appresso a ciò vi sono altre concessioni, ch' egli fece a' detti Padri e Chiesa, le quali si tralassano di riferire, perchè per la prova del nostro intento, basta quel che s' è addotto. Il detto contratto, in leggerlo, eccita un bel piacere ne' cuori cristiani e commove l' animo a ben operare per le disposizioni alla tanta pietà del detto vescovo Giovanni, e della devozione de' detti preti viventi in comune. Ed a tal motivo sarebbe stato bene, che lo ricopiasse qui di parola in parola: ma perchè detto contratto si trova già stampato nella sopradetta Italia Sacra, (1) ove trattasi del detto vescovo Giovanni, perciò lasso di riferirlo. Con tal notizia però, potranno i lettori, haver pienamente il contento di riscontrare la verità di ciò che qui s' accenna; et in secondo luogo s' assicuraranno del vero et effettivo dominio di detto vescovo Giovanni sù dette chiese. Intorno a che, devesi ancora osservare in detto contratto che essendovi l' infrascritte parole: « in eodem loco sub nostra ditione, atque licentia ecc. ecc. » le quali per se stesse determinatamente denotano il luogo e la giurisdizione et autorità sù 'l medesimo rimane conciò comprovata patentemente la facultà di detto vescovo, in detto luogo e in detto tempo.

Ma oltre ciò osservar si deve ancora, che le parole di detto contratto, sono tali che pare possino indurre oppinione, che quell' autorità su detto luogo i vescovi di Siena ve la possino havere havuta anco prima di detto Giovanni vescovo. E perchè nelle cose delle quali non trovasi espressa memoria, circa a quelche d' esse si cerca, si può con tutta proprietà ricorrere e valersi delle conghietture; e per questo nel presente caso si scrive, che vedendosi nel precitato contratto imposto l' obbligo a' detti preti dal prenominato vescovo Giovanni d' orare non solamente per l' anima sua, ma de' suoi predecessori; il che si può credere ch' una cosa tale stata fosse così ordinata dal detto vescovo pel riguardo di quei vescovi stati suoi antecessori, che di già s' erano fatti merito con quel luogo per la cura e difesa tenutane: e che per la considerazione poi di quel merito che far si potevano i suoi successori, con l' assistenza e vigilanza di ben dirigere le persone di detto luogo n' imponeva a' detti preti un simil obligo di pregare Iddio per essi ancora. Onde se dette imposizioni d' obblighi di porgere preghiere a Dio per le qui sopra nominate persone poterono e dovettero procedere dal riguardo de' meriti che s' erano fatti i vescovi stati antecessori nel detto vescovado al prefato Giovanni, biso-

(1) Tomo III, col. 538, lett. C.

Digitized by Google

gna concludere, che la giurisdizione ecclesiastica de' vescovi di Siena, sù detto Castello di Boggibonzi (sic) fu anteriore al detto vescovo Giovanni.

La continuazione del dominio de' vescovi di Siena sù detto luogo, riman chiara e comprovata dalla conferma, che Ranieri, vescovo di Siena fece nell' anno 1130 per rogito di Rolando alla Chiesa battesimale di Santa Agnesa, di ciò che gl' havevano confermato Giovanni, Ridolfo e Gualfredi, vescovi suoi antecessori (1). Si che i nominati vescovi, nel tempo del governo loro v' ebbero giurisdizione; et oltre a ciò in detto contratto il detto Ranieri vescovo, concede alla detta Pieve tutte le terre che i figliuoli d' Ardengo et i figliuoli d' Uberto tenevano per la chiesa di Santa Maria del Piviere di Santa Agnesa, con che nella festività di San Tommaso apostolo paghino soldi otto e denari otto al detto vescovo e suoi successori o al ministro loro. Dalle quali cose s' inferisce manifestamente la giurisdizione ch' i vescovi di Siena v' havevano. E perchè di tal particolare ne comparisca maggior certezza all' intelletto dei lettori, ho risoluto di copiare interamente il detto contratto, il quale ho osservato non essere stato impresso nell' Italia Sacra dell' Ughelli, ma solamente accennato nelle note fatte nella ristampa di detta opera che Sebastiano Coleti ha fatto in Venezia et in essa precisamente nel tomo III in piedi alli colonnelli 543 e 544.

Il contratto dunque è del seguente tenore:

« Rainerius Dei gratia Senensis Ecclesie humilis Episcopus, Ro-
« lando venerabili priori Sancte Agnetis et fratribus suis salutem et
« beneditionem in Domino. Episcopali officii sollecitudine cogimur no-
« stris Ecclesiis eatenus providere, ut que ab antecessoribus nostris
« rationabiliter concessa sunt, stabiliter et incessanter inconcussa cu-
« stodiamus. Nam equitatis norma exigit, ut Ecclesiis de novo con-
« feramus ne dum a' predecessoribus concessa immittemus, quatenus
« sicut ecclesiarum Rectores honestius vivunt, sic possessiones et
« predia fecondius augeantur. Unde in Dei nomine ego Rainerius Dei
« gratia sancte Senensis Ecclesie humilis Episcopus, habito consilio
« cum fratribus nostris sancte Marie ordinariis et canonicis, decrevi
« confirmare et corroborare hoc presenti instrumento Ecclesie batti-
« smali beate Agnetis, cui preest Rolandus secerdos et suis succes-
« soribus quicquid felicis memorie patres nostri Iohannes, Rodolfus et
« Gualfredus episcopi concesserunt. Insuper iam dicte ecclesie dimit-
« timus et indulgemus quicquid Lombardi destersi episcopis Matricis
« ecclesie, cui presumus dare solebant, videlicet pensionem et servi-
« tium decimationis et terrarum quas per episcopos habebant excepta
« quam filii Petri Litii de Capella sancti Quirici anualiter decimacio-

(1) N. 1350 delle cartepecore sciolte spettanti al Publico di Siena, nell' Archivio dello spedale di S. Maria della Scala in Siena.

Digitized by Google

« nem nobis solvitur. Preterea concedimus, scriptoque corroboramus « eidem ecclesie, omnes illas terras et possessiones quas filii Ardengi « et filii Uberti habuerunt et tenuerunt per ecclesiam Sancte Marie « in Pleberio Sancte Agnetis vel alius eorum nomine, ita videlicet ut « Plebitanei singulis annis in festivitate sancti Thome apostoli octo « solidos et octo denarios nobis aut certo ministeriali nostro in Curia « vestra nobis et nostris successoribus persolvant. Nec non iubemus « et formiter ex episcopali auctoritate precipimus, ne aliquis de Ple- « berio sancte Agnetis presumat vocabula baptismalis ecclesie surri- « pere, aut minuere, sicut in dedicatione ecclesie cum fratre nostro « Pistoriensi episcopo firmiter interdiximus. Quicumque vero huius « constitutionis et concessionis a nobis facte temerarius violator exti- « terit, nisi digne satisfaciat anathematis vinculo subiciatur et Epi- « scopali banni reus teneatur, hoc quoque instrumentum in perpe- « tuum firmum illibatumque permaneat.

« Actum est autem hoc instrumentum anno ab Incarnatione Do- « mini nostri Ihesu Christi millesimo centesimo tricesimo, mense ia- « nuarii, indictione tertia; Rolandinus filius Guidonis Petri et Ameri- « gus filius Guidonis Maizonis et Tavianus et Ildibrandinus filii An- « tolini rogati sunt testes.

« ✠ Ego Ranerius sancte Senensis Ecclesie humilis Episcopus « subscripsi.

« ✠ Ego Iohannes Senensis Ecclesie Archipresbiter subscripsi.

« ✠ Ego Bandinus Diaconus et Canonicus sancte Senensis Ecclesie « propria manu sobscripsi.

« ✠ Ego Uggerius Cantor et Maior Scolarum subscripsi.

« ✠ Ego Albericus Presbiter et Canonicus Sancte Marie subscripsi.

« ✠ Ego Octavianus Vicedomus subscripsi.

« ✠ Ego Guido Presbiter et Canonicus Sancte Marie subscripsi.

« Ego quidem Rolandus index et cancellarius, hoc instrumentum « ut superius scriptum est scripsi, complevi et dedi.

« Ego Iohannes iudex hoc exemplar sicut vidi in autentico scripsi ».

La giurisdizione qui sopra addotta, che s'erano acquistata con diversi atti, i vescovi di Siena, sopra le chiese del castello di Poggibonsi, rimanè poi corroborata con la concessione apostolica, che papa Adriano IV ne fece a Ranieri, vescovo di Siena, con sua bolla spedita in Civita Castellana l'anno primo del suo pontificato, in data del dì 21 di luglio 1155, diretta al detto Ranieri (1), nella quale in sustanza si contiene, che papa Adriano IV dà licenza a Ranieri, vescovo di Siena, et a di lui successori di fabbricare una chiesa nel fondo di Monte Bonizi, che il nobil conte Guido haveva lassato a San Pietro et alla Santità Sua, dandoli facoltà di consacrarla e porre in

(1) Caleffo vecchio f. 72, fac. 11 e Caleffo dell'Assunta f. 50.

Digitized by Google

essa cherici a sua disposizione et ordinarli liberamente. Dichiara detto Pontefice che ciascheduno, che della Diocesi di detto vescovo passasse a quel luogo, debbano corrispondere al medesimo nello spirituale: e per indizio della presente concessione e conferma vuole che il predetto vescovo paghi ogni anno alla Santità Sua ed a di lui successori un bizzanzio. Chi poi voglia vedere e leggere le precise parole di detta bolla prenda l' Italia Sacra di D. Ferdinando Ughelli ristampata in Venezia dal Coleti nel 1718 (1), che fra vescovi di Siena, al detto vescovo Ranieri, vi trovarà distesamente stampata tutta la detta bolla.

Dispiacque assai alli fiorentini, che fosse rimasta convalidata la giurisdizione spirituale del vescovo di Siena sù la chiesa del castello di Poggibonzi con la precitata bolla di Adriano IV; poichè ben conoscevano che con essa i senesi venivano a fortificar meglio la giurisdizione temporale, che essi havevano in detto castello. Onde per frastornar tal cosa, s' adoperarono tanto che ebbero per allora l' intento, mediante la persona d' Ambrogio vescovo di Fiorenza, il quale fu tanto favorito da papa Adriano IV, che ricevè sotto la protezione della Santa Sede Apostolica il vescovo di Fiorenza: e di più come vedesi nell' Italia Sacra dell' Ughelli, nella precitata ristampa del Coleti (2), ove fra vescovi fiorentini, sotto il nome del detto vescovo Ambrogio si legge, che il detto papa Adriano IV nel dì 17 d' aprile 1156 rivocò la concessione da sè fatta al vescovo di Siena della Pieve di Poggibonzi, della qual cosa il detto Ughelli (3) trattando ancora in detta Italia Sacra ove scrive de' vescovi di Siena e particolarizza del vescovo Gunterone, ha notato, che la rivocazione della predetta concessione fu fatta da papa Adriano nel di 3 di dicembre del 1156, come apparisce da memoria manoscritta in libro di cartapecora esistente nell' archivio del vescovado di Firenze: sichè l' Ughelli, il fatto della detta rivocazione di privilegio lo riferisce in due luoghi, ma in due diversi tempi, bensì però dentro l' anno medesimo e da un tempo all' altro vi passa solamente lo spazio di mesi sette e giorni sedici.

Doppo la predetta rivocazione i vescovi di Siena per esser reintegrati in tal privilegio e facoltà sopra della chiesa di Poggibonzi, s' adoperarono assai e di maniera tale che riconosciute le giuste loro dimande, papa Alessandro III con sua bolla (4) spedita in Anagni l' anno XVII del suo pontificato, nel dì 22 di giugno 1176 diretta a Gunterano, vescovo di Siena ed a' suoi successori da sostituirsi canonicamente, gli conferma col comune conseglio de' cardinali, la chiesa di Monte Bonizzi, fabbricata per concessione di papa Adriano nel

(1) Tomo III, col. 545, lett. A.
(2) Tomo III, col 97, lett. A, sotto n. 30.
(3) Tomo III, col. 549, lett. B, al n. 44.
(4) Caleffo vecchio f. 78 e Caleffo dell' Assunta. f. . . . nell' archivio delle riformagioni di Siena.

Digitized by Google

fondo, che già fu donato a San Pietro et al detto papa Adriano dal conte Guido, non ostante che l' istesso Adriano mosso da vano e leggiero errore, volesse, che fosse del vescovado fiorentino.

Delle formali e precise parole di detta bolla, quando volesse soddisfarsi il curioso lettore, veda l'Italia Sacra sopracitata dell'Ughelli (1), ove fra i vescovi sanesi, sotto il nome di Gunterano, troverà copiata di parola in parola la precitata bolla.

Benchè la bolla sopracitata di papa Alessandro III a favore del vescovo di Siena togliesse molte delle controversie, ch'erano fra Gunterano e 'l vescovo di Fiorenza per causa di giurisdizione sù Poggio Bonizzi, come leggesi nella citata opera dell' Ughelli (2), tuttavia il detto vescovo Gunterano per assicurarsi maggiormente del privilegio ricorre a papa Clemente III, dimandandoli la conferma della detta concessione, la quale gli fece con sua bolla spedita in San Quirico in data del dì 28 gennaro 1187, la quale è espressa quasi del tutto con l' istesse parole di quella di papa Alessandro III, e per tal motivo non si riporta qui di parola in parola per non dilungarci maggiormente in questo particolare, che non induce sù ciò altra nuova notizia, bensì però per comprovare a' lettori l' esistenza reale di detta bolla di papa Clemente III, si cita il prenominato Ughelli che nella vita di Gunterano ha registrato stesamente tutta la detta bolla (3). E perchè non si pretende di far qui un trattato, col rapporto di tutte e quante prove s' habbino, per rimostrare la giurisdizione spirituale che i vescovi di Siena hebbero sù Poggio Bonizzi, si pone qui fine al discorrere di tal particolare. Si farà bensì ora in appresso una simil breve rimostranza della giurisdizione temporale che la Republica di Siena hebbe su detto castello di Poggibonzi.

Delle ragioni e dominio temporale, che la Republica di Siena hebbe su 'l castello di Poggibonzi, la più antica memoria, che ne' tempi presenti n' esista si trova nelle cronache d' Agnolo di Tura, detto il Grasso il quale nell' anno 1148 ha scritto come qui sotto (4).

« 1148. Fiorentini furo sconfitti da' Sanesi in Val di Nievole e in « Val di Strove, perchè volevano guastare el cominciamento de la « edificazione di Poggibonzì ».

« Poggibonzi fu edificato la prima volta da' Sanesi nel piano, et « ivi s' afforzaro con quelle genti che v' erano coll' aiuto de' Sanesi « fero la terra; le genti che v' erano prima erano come in una villa, « e li Sanesi li fero afforzare e murare e poi si ridussero sù 'l pog- « gio come diremo più oltre ».

E tal memoria si vede concordare con quel che si legge scritto nelle cronache di Giovanni Bisdomini, sotto le notazioni fatte nel-

(1) Tomo III, col. 547, lett. C.
(2) Tomo III, col. 547, lett. B.
(3) Tomo III, col. 548, lett. C.
(4) Parte I, f. 69 e 70 della copia, appresso di me Galgano Bichi.

Digitized by Google

l' anno 1147 et è espressa con le seguenti parole, che qui sotto si copiano (1).

« In questo tempo fu edificato Poggibonsi per li Senesi; e' Fiorentini facevan raunata in Val di Nievole, per minare el lavoro di « Poggibonzi, d' onde sapendosi per li Senesi, mandaro subbito li comandati della città in detta Valle e' quali ruppero le genti fiorentine e guadagnarono assai robba e cavalli ». Con l' autorità dei quali autori, si rende certa quella padronanza che la città di Siena, hebbe su Poggibonzi e da che originata.

Che poi la Republica di Siena, oltre 'l dominio, v'havesse ancora sopra 'l detto castello giurisdizione si ricava da ciò che riferisce Orlando Malavolti, nella sua storia di Siena (2), in cui è stampato: « Che il castello di Poggibonzi era stato longo tempo sotto la protezione de' Sanesi, perchè essendovi andati i Fiorentini a campo « l' anno 1148, per quanto si può credere, per sospetto, che' Sanesi non « se n'impadronissero interamente, furono astretti i Sanesi a pigliarne « la difesa e mandarvi le genti loro e de' loro collegati; il perchè parendo a' Fiorentini d' haver persa l' occasione di poterla occupare, « scusandosi di non haver saputo che Poggibonzi fosse confederato « de' Sanesi, si levarono da quell' impresa, e rinnovata la tregua, si « resero da ogni banda i prigioni ».

Dalle quali parole s' inferisce che i Sanesi havessero qualche sorte di padronanza sù Poggibonzi mentre 'l detto Malavolti scrive ch'i Fiorentini havevano sospetto, ch' i Sanesi se ne impadronissero intieramente.

Delle soprascritte cose ne comprova la verità con i suoi racconti il detto Malavolti nella detta istoria, in cui narrando i fatti dell' anno 1156, dependenti dalla venuta in Italia dell'Imperatore Federigo Barbarossa, ha scritto, come qui appresso (3).

« I Sanesi in quella venuta dell' Imperadore a Roma, per la simi« litudine delle volontà essendo della medesima fazzione et anco per « la lunga protezzione, che n' havevan tenuta, havevano acquistata « non piccola iurisdizione sopra il castello di Poggibonzi, e volendo « unirla con la iurisdizione spirituale, essendo egli fuer del vescovado « di Siena, ottennero l' anno 1155 da papa Adriano IV che Ranieri « lor vescovo, potesse edificarvi e consecrarvi una chiesa in sul ter« reno, che ad istanza dei Sanesi et a questo fine aveva donato il « conte Guido Guerra alla chiesa di S. Pietro di Roma, et al papa, « dal quale fu concesso detto terreno al vescovo di Siena et a' suoi « successori, acciò vi edificasse e consecrasse detta chiesa, e vi po-

(1) Alla f.a 38 della copia appresso di me Galgano Bichi.
(2) Parte I, lib. III. f.o 29.
(3) Parte I, lib. III, f.o 30.

Digitized by Google

« tesse ordinare e tener sacerdoti, facendolo padrone di quel luogo « nello spirituale, con obligo di pagare ogni anno un bisante per « censo, alla Camera Apostolica ».

Della qual memoria, rispetto a quest' ultima parte, circa la facultà ecclesiastica, con tutto che di già n' habbia io separatamente in dietro sposto, ho volsuto nondimeno addur qui sù ciò le parole del detto storico, per rendere più chiari li motivi politici di questi nostri antichi reggenti dall' attenzione e vigilanza de' quali in approfittarsi di quelle congiunture, che se le porgevano d' ingrandire lo stato loro di Siena ha ridondato ne' tempi presenti, in tanto vantaggio di noi altri posteri, che mercè il loro operare, egualmente proviamo utilitade e commodo, come godiamo onoranza e stima.

Avanzando ora il discorso a prove più manifeste e chiare della giurisdizione che hebbero i Senesi sù 'l castello di Poggibonzi, a tale oggetto si replica qui, che Guido Guerra conte di Toscana havendo donato a S. Pietro di Roma ed al papa Adriano IV, certo terreno in Monte Bonizzi, sù 'l quale fu fabricata una chiesa da Ranieri vescovo di Siena; fece poi il detto conte Guido altra donazione dell' intera ottava parte del Monte denominato Bonizzi, posto nella valle di Marturo ad Ugolino Bosta a Malgaglia d' Arnieri a Donusdeo dì Villano ed a tutto il popolo di Siena, ch' era allora e sarebbe, in perpetuo. Egli promette per sè e suoi eredi di difenderli nella detta ottava parte donata sotto la pena ecc. e tale istrumento fu rogato nella Pieve di S. Maria del borgo di Marturo da Ranuccino giudice dell' Imperatore Federigo nel dì 4 dell' entrante mese di aprile dell' anno 1156 come apparisce nell' archivio dello spedale di Santa Maria della Scala di Siena, fra le scritture appartenenti al publico di detta città et in esse al n.° 567.

Da quanto che antecedentemente è stato rapportato della persona del detto conte Guido Guerra, si comprova la di lui gran liberalità nell' havere in sì poco spazio di tempo deliberato e fatto le donazioni accennate. Da quanto poi, che son per addurre qui appresso, si riconosce la benevolenza del medesimo conte Guido verso il popolo di Siena, anteponendolo nella dilezzione a quel di Fiorenza, poichè doppo haver donato al popolo di Siena l' intiera ottava parte del Monte denominato Bonizzi, volse stipulare un altro istrumento nello stesso giorno e luogo per rogito di Ranieri giudice, in cui in sustanza promesse a' Consoli di Siena e loro successori et a tutto il popolo di Siena, che nè esso nè i suoi eredi, venderebbeno, impegnarebbono o alienarebbono la sua parte del Monte o castello denominato Bonizzi a' Fiorentini o ad altri senza il consenso d' essi Consoli, sotto la pena di mille marche d' argento ecc. come si legge nel libro detto Caleffo dell' Assunta a f. 51 e nel Caleffo vecchio a f. 2 fac. II esistenti ambedue nell' archivio delle Riformagioni di Siena: onde da' precitati rogiti si vede patentemente il dominio ch' i Sanesi havevano acquistato con questo nuovo titolo, ed in detta parte sù 'l castello di Poggibonzi.

Digitized by Google

Havendo i Sanesi molte cagioni di dubitare ch' i Fiorentini haverebbono procurato d' impedire con diversi modi l' effetto a questa suddetta donazione del conte Guido Guerra, nel modo che s' erano addoperati, acciochè il privilegio e la facoltà conceduta da papa Adriano IV al vescovò di Siena su 'l Castello di Poggibonzi fosse rivocata dallo stesso papa Adriano, che l' haveva conceduta; che però havendo con tali considerazioni tanto motivo di giustamente temere di qualche opposizione in godere detto dominio, procurorno d' assicurarsene mediante l' autorità imperiale, col far confermare la suddetta donagione fatta al popolo sanese da Guido Guerra conte in Toscana, ed a tale effetto Rainaldo arcivescovo di Colonia ed arcicancelliere dell' imperatore Federico in Italia, servendosi dell' autorità imperiale, confermò detta donazione a' Sanesi nel dì 27 d'aprile dell' anno 1187, come per sue lettere spedite in San Quirico presso Siena (1), colle quali alla presenza di più testimoni, in essa sottoscritti, approvò detta donazione; e con tal confermazione parve ai Sanesi di poter stare più sicuri di quel dominio, ed havere assai migliorato le loro ragioni sù detto Castello.

E non ostante la conferma predetta mantenendosi tuttavia nell' animo de' Fiorentini la cupidigia di possedere detto castello di Poggibonzi, s' appigliorono ne' tempi, ch' indi susseguirono, a tutte l' occasioni, ch' il caso gli presentò di tentarne l' occupazione, tanto per forza d' armi, che per industria di maneggi. E con tali astuti procedimenti, alternandosi le cose quando con vantaggio e quando con scapito, succederono molti fatti, che per ora si tralassano di narrare, per non essere quivi intenzione di fare l' istoria di Poggibonzi: si riferiranno bensì allorchè se ne farà relazione e discorso appartato, come uno de' castelli stato sottoposto ai Sanesi, per la qual opera ho di già adunate gran quantità di memorie.

Per ora dunque si rapporterà solamente la notizia di qualche altro fatto in prova maggiore della giurisdizione temporanea, che la Republica di Siena hebbe su 'l castello di Poggibonzi; in ordine a che si riferirà succintamente, che i Fiorentini nell' anno 1260 nel dì 25 di novembre, per mezzo di messer Lottorengo di messer Ubertino di Pegolotto, cittadino fiorentino e dottore, sindaco e procuratore del Comune et Università di Fiorenza, come per istrumento rogato in Castelfiorentino da Ranuccio, notaro fiorentino, cedono e dettero a' Sanesi, e per essi a messer Iacomo Pagliaresi et a messer Buonaguida di Gregorio Boccacci, sindaci e procuratori del comune di Siena, tutte le ragioni, che avevano sopra detta terra di Poggibonzi et altre terre ecc. come per rogito del detto Ranuccino e di Guiduccino del già Giovanni, esistente nell' Archivio dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena, al n.° 580 de' contratti in cartapecora spettanti

(1) N. 175 delle cartapecore spettanti al Publico di Siena esistenti nell' Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala.

Digitized by Google

al publico di Siena: sí che con detta cessione i Sanesi ravvivorono non tanto le ragioni loro antiche, ma di più acquistorono quelle che i Fiorentini s' asserivano d' averci.

La giurisdizione de' Sanesi su 'l castello di Poggibonzi, consistè non solamente nel formale dell' autorità e potestà sù 'l medesimo, ma gl' appartenne ancora, per la materialità delle fabbriche, poichè nell' anno 1261, mandorono in detto Castello fra Bonfigliolo, in qualità di operaio delle mura di detto castello, per far rifabbricare le medesime, al quale effetto gli derono cento lire per resto delle lire cinquecento deliberate a tal opera, come si legge nelli libri d' entrata et uscita del Magistrato della magnifica Biccherna di Siena (1); su la qual cosa però, nel riferirla, che fa Orlando Malavolti nella sua istoria di Siena (2), v' ha posto di più la notizia che dette mura pochi anni innanzi erano state rovinate da' Fiorentini; onde da tutto ciò si riconosce patentemente, che i Sanesi hebbero per ogni titolo, dominio e giurisdizione e proprietà nella detta terra o castello di Poggibonzi; e come edificatori delle case private, secondo che nell' anno 1148 ha scritto Agnolo di Tura, detto il Grasso, nelle sue cronache, qui dietro addotte; e come edificatori ancora delle dette publiche fabbriche delle mura, che qui sopra s' è accennato.

Doppo tali cose accadde di considerabile et appartenente al particolare, che qui si tratta, che i Fiorentini col favore di Carlo d' Angiò, Re di Napoli, nell' anno 1267, havendo assediato Poggibonzi, l' ottennero a patti a mezzo dicembre, il qual castello costretto dalla forza de' Fiorentini, ste' soggetto a' medesimi, fino a che non vedde il modo di poter escire dalla lor potestà, (3) ed allora quando nell' anno seguente 1268, il detto Re Carlo per la partenza da esso fatta dalla Toscana, parve all' uomini di Poggibonzi di non poter temere le forze delle sue armi. Scrive il Malavolti sopra citato nella detta sua storia (4), che essi tornarono alla devozion de' Sanesi, da' quali furono abbondantemente sovvenuti di grano, di biade ed altre vettovaglie, che per la lunghezza dell' assedio ch' havevano sopportato, n' erano venuti in grandissima necessità; et havendo di nuovo alzata bandiera di parte ghibellina, cacciarono la guardia ch' il Re Carlo v' haveva lasciata e disfecero la fortezza ch' egli vi haveva cominciato a edificare ecc. Onde per quest' atto delle persone di Poggibonzi, si fe' manifesta l' inclinazione de' voleri del popolo di detto luogo, di stare sotto 'l dominio e la giurisdizione de' Sanesi: ed in conseguenza ancora ben provato, quanto che in principio di questo discorso è stato imputato ad ommissione del presente sunto, compilato da Ser Iacopo de' Sassi da Staggia.

(1) Lib. segnato B. 6 f. 5 e lib. seg. B. 20 f. 30.
(2) Parte II, lib. II, f. 26.
(3) Cronache di Agnol di Tura detto il Grasso m. s. nell' anno 1267.
(4) Parte II, lib. II, f. 37 f. 2.

Digitized by Google

Se qui si facesse il pieno racconto de' successi di Poggibonzi, v' anderebbe posta la narrazione del come poi i Sanesi ne perdettero il dominio; la qual cosa riserbasi, come si è detto, a quando si farà trattato di questo castello, in occasione di scrivere particolarmente di tutti, e ciascuno de' luoghi che furono e sono dello Stato di Siena.

Resterebbe ora che si scrivesse qualche cosa particolarizzando circa l' appresso sunto e compendio. Ma perchè in esso s' osservano tanti difetti, in sì pochi fogli, che non è parso bene di poner mano ad una tal correzzione e sindacatura, che richiederebbe molta più lunghezza di quella ch' è bisognata per dimostrar la verità della giurisdizione de' Sanesi su la terra o castello di Poggibonzi. E se bene d' alcuni errori, se ne può incolpare i copisti, tuttavia però se n' avvertono certi di tal qualità, che bisogna necessariamente imputarli a colpa dello storico, il quale però fa sospettare ch' habbia in tal maniera compilato questo sunto per far cosa grata a' Fiorentini, stati sempre emuli per forza della loro antipatia naturale a' vantaggi ed all' onoranze del popol sanese. In questo particolare però, non havendo io mai vedute l' istorie citate nel principio di questo sunto, col nome di Sasso Chatano, dalle quali questo ser Iacopo de' Sassi di Staggia, si dichiara d' haver cavato la materia di questa sua operetta, non posso io, nè devo senza la cognizione di dette istorie di Sasso Chatano, imputar le medesime per manchevoli della narrazione de' tanti fatti e negozi occorsi fra 'l popolo di Poggibonzi e la Republica di Siena. Bensì però posso con giustizia dichiarar colpevole di tale errore il detto ser Iacopo, il quale nell' annessa sua operetta ha scritto alla sfuggita di Siena, e non come richiedevano le tante materie d' importanti affari, che seguirono fra detti popoli di questi due luoghi: e tanto maggiore comparisce l' errore di detto ser Iacopo, quanto che egli ha incluso in questo sunto il rapporto di fatti di poca importanza e tralasciato quelli di maggior considerazione, in pregiudizio delle preeminenze de' Sanesi, per mantener le quali è a me bisognato imprendere il carico di farne più volte espressione in voce et hora in scritto la rimostranza presente: onde per tutto ciò che ho qui rappresentato con autorità e ragioni, pare che possa in sustanza concludersi con verità, che quest' operetta di ser Iacopo de' Sassi da Staggia non merita alcuna altra maggior censura: e quanto che è stato qui scritto a motivo della mancanza et ommissione fatta nell' appresso sunto dal detto compilatore, può bastare a' lettori per far comprendere a' medesimi l' altri errori ed abbagli, che vi sono, i quali non solamente sovvertono i tempi, ma confondono i fatti in tal maniera, che per essi rimane scontrafatta la schiettezza del suo sembiante alla verità.

Digitized by Google

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

"Storia della città di Colle di Valdelsa,, di Luigi Biadi, (Firenze 1859)

Il Castello de'Franchi e annessi in Colle Valdelsa.

È inutile avvertire, che il Biadi nella sua Storia ne parla senza ombra di critica, e con cognizione scarsissima; e che io poco posso promettere per difetto di documenti, sebbene i pochi che narrerò dicono senza confusione quanto basti a trarre qualche non inverosimile congettura su questo tema.

Noterò anzitutto, che non mi è mai avvenuto di incontrare la denominazione *Castrum novum Francarum* come trovo scritto in questa *Miscellanea* (anno IV, p. 182, e anno V, p. 248); e ciò forse per non averla saputa cercare. Ma oltre alle pergamene lette, ho dalla mia il Consulto del 1383 dato da Rossello Rosselli alle richieste dell'ab. di Spugna, per comporre il quale ebbe alle mani molti documenti che cita, scrivendo costantemente *Castrum Francorum* e *Castrum novum Francorum.* (Morozzi, *St. della Badia di Spugna.* Firenze 1775, p. 61 e segg.).

Intorno a questo Castel de'Franchi due domande posson farsi.

La prima quando fu costruito, e a qual porzione dell'odierno Colle basso oggi corrisponde.

La seconda: per qual cagione ottenne la denominazione accennata.

Alla prima parte della domanda prima, nessuna risposta precisa può darsi mancando documenti a me, e non avendo incontrato chi ne abbia allegati.

Nell'anno 1115 Pasquale II con Bolla de'27 novembre diretta a Teuzone *Archipresbytero Plebis Elsae (Miscell. stor.,* anno III p. 56 e segg.) *confermando* diritti e privilegi a favore della Pieve sopra alcune chiese nota specialmente « Cappellam S. Salvatoris de Colle « veteri, et cappellam S. Nicholai de Castro novo Colle ». Queste due cappelle son ricordate anco nelle Bolle susseguenti *riconfermanti* via via le concessioni anteriori, cioè in una di Gelasio II del 1119 allo stesso arciprete: in quella di Anastasio IV de'7 dicembre 1153 all'ar-

Digitized by Google

ciprete Rogerio: in altra all'arciprete Occerio de'16 aprile 1158 di Adriano IV e finalmente in una di Clemente III del 1188 ad Alberto arciprete della Pieve stessa.

È evidente che fin dal 1115 un castel nuovo di Colle esisteva, e comecchè fosse una bicocca, doveva esistere anni innanzi non pochi, possedendo già una cappella, o come dire una succursale della Pieve d'Elsa da cui dipendeva.

Una Bolla di Lucio III del 1183 in data 22 novembre (MOROZZI cit., p. 56) riconferma a Mauro ab. di Spugna i privilegi e diritti di decime e primizie, e la giurisdizione temporale su varii territorii, castelli e chiese, fra i quali « castellum Piticcianum quod Colle voca« tur cum ecclesiis, et suis apprenditiis ».

Si vede subito che *Piticcianum quod Colle vocatur* colle chiese e appartenenze, dalla dipendenza della Pieve era passato a quello della Badia, sebbene, come si farà chiaro a suo luogo, la giurisdizione spirituale fosse riservata ai superiori ecclesiastici secolari.

È manifesta poi l'omissione della cappella di S. Niccolò « in castro « novo Colle »; e questa omissione non può spiegarsi, che in due modi cioè; o il Papa intese di comprenderla nelle parole *cum ecclesiis,* facendo tutt'uno di Piticciano e del Castel nuovo, e considerando questo siccome un appendice o un ampliamento di quello, o sivvero riconobbe il castel nuovo, un qualche cosa a sé, esente da qualsivoglia soggezione ai monaci, e nello spirituale sottoposto tuttavia all'arciprete, sotto la cui giurisdizione era già la cappella in parola.

È però necessaria una osservazione; e questa è che il Pontefice Lucio nella Bolla accennata, nel confermare in genere privilegii e diritti della Badia tali quali li possedeva su chiese e castelli, venendo poi a spcificar questi e quelle, e a specificare la qualità e quantità dei diritti, che aveva, noverato per primo *castellum Piticcianum quod Colle vocatur cum ecclesiis et suis appenditiis* e fatta la lista nominativa delle chiese castelli e corti sopra i quali conferma la abbaziale autorità, conclude « in suanensi episcopatu ecclesiam S. Cipriani, ecclesiam « S. Salvatoris, ecclesiam S. Reguli in Malliano, ecclesiam B. Abrae « Patriarchae iuxta marta cum omnibus pertinentiis cum decimas et « primitias et oblationes (sic) quas felicis recordationis Leo et Ale« xander PP. predecessores nostri vobis et monasterio vestro scripti « sui confirmaverunt ».

Qual Leone e qual Alessandro fossero i due Pontefici non è detto; nè è facile precisarli, perchè della Badia è ignota la fondazione, e le prime notizie son del 1132. (MOROZZI cit., p. 9).

Se il richiamo fatto a que'due suoi predecessori si dovesse estendere, (ciò che a me veramente non sembra che dal contesto si possa ricavare) anco a Piticciano e sue chiese, si risalirebbe indietro assai; perchè se Alessandro potè essere il predecessore immediato di Lucio, Leone IX che sarebbe il più prossimo de'Leoni ci porterebbe al 1049, o a qualche anno dopo. Ma se non si può, come giudico, risalire a

Digitized by Google

questa età, non ardirei neppure di dire sia inverosimile, che così fosse, tanto più che di Piticciano si ha la notizia fino dal 1007 (*Miscell.*, anno VII, p. 57).

Anco vuolsi osservare che mentre Lucio III nel 1183 non ricorda la cappella di S. Niccolò, e conferma i diritti su Piticciano al Monastero di Spugna, quali dalle bolle surricordate eran confermati agli arcipreti della Pieve a Elsa; Clemente III nel 1188, come ho notato, confermava all'arciprete Alberto gli stessi diritti, coll'aggiunta della cappella di S. Niccolò *de novo Colle*.

La confusione non è poca in queste Bolle: e sembra, che desse origine talvolta a piati giurisdizionali fra monaci, arcipreti e vescovi diocesiani. (V.ⁱ Morozzi cit., p. 11, n.° 2 — Biadi, *Stor.* cit. p. 19).

Volendo congetturare si potrebbe dire che la Pieve a Elsa aveva la giurisdizione spirituale su Piticciano e sue chiese o cappelle; e la Badia quella temporale; sì che le Bolle, secondochè son dirette all'abate o all'arciprete ove parlano di diritti e privilegi si debbano interpretare come alludenti partitamente alle separate giurisdizioni di che erano investiti. La confusione non si elimina; peraltro si rischiara.

Nel 1204 Innocenzo III con Bolla inviata a Bellino *archipresbytero S. Salvatoris de Colle et SS. Ioannis et Faustini de Elsa,* sotto dì 15 giugno, gli conferma i possessi, privilegii e diritti già spettanti agli arcipreti della Pieve a Elsa. Dal che si apprende che la Pieve dell'Elsa era stata riunita alla chiesa di S. Salvatore in Piticciano ossia Colle; e che questa era elevata al grado di Pieve, e l'arciprete per conseguenza si intitolava da ambedue. E questo fa credere che Piticciano fosse ingrandito; di *Castellum* divenuto *Castrum;* e comechè fosse, avesse acquistato tanta importanza, quanta per emigrazione di popolo ne avesse perduta la Pieve a Elsa. E siffatta ipotesi ha soccorso nelle croniche del Villani (lib. V, c. 7) là ove parla della *fondazione* di Colle, che riporta al 1174, o circa; data che non trasse di certo da documenti; i quali lo avrebbero assicurato, che ciò non potè essere, Colle esistendo già. Ma perchè non è ammissibile che l'asserzione di un fatto circostanziato, siccome quella del cronista fiorentino, fosse al tutto temeraria e fantastica, ragion vuole si ritenga, egli alludesse ad uno ingrandimento dell'abitato e per conseguenza della popolazione, e a fortificazioni costruite; opere e fatto, che equivaleva quasi ad una fondazione. Ma tale ingrandimento e tali munizioni a qual de'due castelli si hanno ad attribuire, al vecchio, o al nuovo?

Secondo me si possono attribuire all'uno o all'altro, e magari ad ambedue insieme senza che nulla vi ripugni. Ma tagliare nettamente il nodo senza documenti non si può.

Passando alla seconda parte della domanda, è arduo lo stabilire a qual porzione dell'odierno Colle basso corrispondesse il « Castello de' Franchi » o il « Castel nuovo » che io reputo fosse uno e medesimo, ma cronologicamente distinto per un ampliamento avvenuto, sia pure ad intervalli, del primo.

Digitized by Google

Nel Consulto di Rossello gia citato è scritto p. 62 che nell'anno 1203 Piero e Bernarduccio di Gregorio, e Manuello e Buonamico di esso Piero venderono a Guidone monaco, camarlingo della Badia di Spugna « omnes terras quas habent in pendicibus dicti castri (cioè « di Piticciano) super castrum, sicut *terminati erant a castro novo,* et « omnes alias terras, quas ibi extra terminos habebant ».

Sei mesi dopo, segue lo stesso Consulto (ibid) « dominus Consilius « abbas monasterii concessit Consulibus de Colle, quod quilibet posset « emere et habere in *castro novo inferiori,* dum quilibet emens sol- « veret primo denarios duodecim pro qualibet libra dicto monasterio « de spongia (sic) quotiescumque, et a quibuscumque aliqua venditio « fieret; ex quo clare comprehenditur quod dicta concessio fuit de dic- « tis terris emptis pro monasterio a dictis Piero et Bernarduccio, et « dictis filiis dicti Pieri quondam determinata fuerant pro dicto Ca- « stronovo Collis ».

Queste terre comperate per lo intento di rivenderle per fabbricazione, confinavano sicuramente col *castel nuovo*, che esisteva già contraddistinto con questo vocabolo; ed erano parte in pendice e parte in pianura. Non sembra quindi inverosimile che esso Castel nuovo fosse presso a poco quel che era non molto tempo indietro il Colle basso, a cominciare dalla Torre della Salvagna, a Porta Vallebuona da gran tempo demolita, e di qui alla porta fiorentina e oliviera, demolite non ha molto, fino a quella del Pozzo, che resta tuttavia, e all'altra pure scomparsa che denominavasi « alla Recisa » tornando di qui alla Torre precitata.

Non voglio dir già che fosse fabbricato tutto in un tempo: ritengo anzi fosse a tratti ed intervalli; e sebbene nulla si opponga a supporre che il castello nuovo fosse denominato in tal guisa per rispetto al castel di Piticciano, perchè anteriore o perchè anteriormente ingrandito, nulla del pari impedisce che fosse detto nuovo rispetto al preesistente castel dei Franchi, che dovette essere il nucleo o l'avvio del nuovo; onde forse quella tripla espressione antichissima, di « Castrum Francorum » e di « Castrum novum Francorum e poi di « Castrum novum » semplicemente.

Questa opinione vien confortata dal fatto che fin dal 1209 (consulto cit. p. 65) si legge nominato il Borgo S. Iacopo, che o fu il tratto dalla Porta oliviera a quella di Vallebuona, o comprese parte della via poi dell' Arringo, la quale non ho incontrato ricordata con questo nome innanzi ai primi anni del secolo tredicesimo.

La parola Borgo dice abbastanza per concludere, che era appendice ad un castello murato preesistente, e avente principio o termine alle porte di quello. Non sarebbe quindi temerario giudicare che l' originario Castello de' Franchi fosse costituito dalle due coste, a cominciare dalla Torre della Salvagna e scendendo alla porta fiorentina e all' altra di Vallebuona, prestandosi anco a render ciò verisimile la

Digitized by Google

topografia, data la maniera di costruzione e la giacitura del terreno che solevano scegliere per quella.

Con istrumento del 1° gennaio 1203 Don Consiglio ab. di Spugna vendè a Piero di Alberto di Ser Fiore e a Gianitto di Quarto da Quartaia compranti per sé due spazii o aree, e procuratorio nomine spazii cinquantuno per altrettante persone nel documento nominati; spazii o aree nella loro totalità costituenti « unam petiam terre positam « *iusta castrum* del Colle, in loco ubi dicitur *planum de canale;* cui « petie terre ab un latere currit canale, a 2° tenent Bernarduccio et « Pierolongo, a 3° vero tenent Pierolongo et Martinellus, a 4° autem « finis est in via et in aliquantulum est platea Orlandini filii Richardi ». Rog. Latinus Not. (R. arch. cit. Pergam. prov. cit.)

È chiaro che il pezzo di terra era presso il *Castrum de Colle;* e così essendo detto e non già *Castrum Francorum*, parrebbe dovesse indursene, che l'ingrandimento di questo era avvenuto; e che era anche circondato da mura e fortificazioni senza di che non quadrerebbe la parola *Castrum.*

Chiaro è poi che la compra fu fatta a scopo di edificazione e non punto di escavazione di fossi, gore o canali (*Miscell.* an. IV, p. 182) sia perchè per opera di quel genere non era mestieri divider la materia comprata singolarmente in piccoli spazii, sia perchè su quel pezzo di terra il canale esisteva già, e ne formava un confine.

Resta dubbio però lo stabilire, ove fosse precisamente questo terreno. A mio parere rappresenterebbe parte di esso il Borgo di Spugna colle case e casipole, che lo formano, e con altre che il tempo ha fatte sparire fin forse da secoli. Non resterebbe escluso però, che il Borghetto fuori porta oliviera sorgesse su alcuni di questi spazii, tanto più che due confini del terreno comprato si adatterebbero perfettamente; l'odierna via delle casette, cioè, e il canale del Borgo di Spugna.

Nel 1207 (R. Arch. cit. Perg. di 24 maggio anno detto par. cit.) Martinuccio di Buffa « Rector Francorum » comprava per sé e qual procuratore di altre otto famiglie o persone in esso istrumento nominate, e pel prezzo di Lire 45 s. 5, den. 6 di moneta pisana dall'ab. di Spugna sopranominato « tres partes unius petie terre pro indiviso que est *iuxta castrum de Colle in plano de canale* cui ab uno latere *est canalis* ab alio habent Andria Reumachii et Bonaccursus Straccie; de subto Benintendi Ginelli, Ricoverus Stueltonis, filii quondam Petri Lupaldi, et Matheus de Calzolaio, et desuper est via Andrie ». Rog. Bonfilius not.

Non mi par dubbio, che queste tre parti di terreno fossero un seguito, comecchè con qualche interruzione, del pezzo di terra di cui ho fatto cenno poco avanti. Le parole *sotto* e *sopra* e il canale da un lato non si adattano che al luogo, poi ed ora denominato il Botrone o ai Botroni.

Scrisse l'egregio sig. cav. Lisini (*Miscell.* Anno V, p. 247) che nel

Digitized by Google

1.° giugno 1218 furono fatti varii acquisti in *Campo Leole* (nome a me ignoto affatto) per immettere il fosso in « castro novo francarum « scilicet in plano canalis ».

Il sig. cav. Lisini vide sicuramente i documenti, e sulla fede di persona così valente e rispettabile, accetto come sicura la notizia, che non ho potuto procurarmi direttamente; nè mi parrebbe poterne dubitare in nessun caso. Difatti un contratto de' 5 gennaio 1219 (R. Arch. cit. prov. da Colle cit. rog. Risalito not.) col quale Bernardino del fu Cicolino vende a M.ª Bellalbona moglie di Gianno di Bertinuccio una piazza su cui è fabbricata una capanna nel Castel nuovo de' Franchi, ne descrive i confini in questi termini cioè « via, retro terra fran- « corum et filiorum pig.... de coneo, ab uno latere *fossum ipsius ca-* « *stri* ».

È manifesto che il fosso o canale era già immesso nel castello stante ché costituiva un confine di un possesso esistente in quello, e par sicurissimo che il fosso o canale in parola fosse quello che traversa tuttora il Borgo S. Iacopo, che in tale anno era di già incorporato nel Castel nuovo, non essendo possibile immaginare che fosse un altro.

Da un istrumento del 1° gennaio 1218 rog. Bonfiglio (R. Arch. cit. prov. id.) si ha che Gualterotto di Albertinuzzo, Rettore dei Franchi, comprò da Bonaventura, ab. del monastero più volte ricordato pel prezzo di Lire 60 moneta pisana, per la comunità « unam petiam « terre positam intra campum qui dicitur il campo di storcialupo et « il castrum francorum » confinata a 1° via « de subto terra plebis, « ab uno latere habet monasterium et est via ibi reservata, et ab « alio latere filii Bonamici ».

Il Biadi (stor. cit. p. 20) facendo tenore al Repetti (Dizion. stor. art. Colle Val d' Elsa) scrive Gualtierotto Franzesi, su qual fondamento non si sa; mentre porge modo ad equivoci coi Franzesi signori di Staggia. Egli era figlio di Albertinuzzo, e fabbro di mestiere, e figura fra i 51 mandanti della compera degli spazii del 1° gennaio 1203, nominato nel documento insieme col fratello Paganello fabbro del pari. Nella pergamena poi del 1° genn. 1218 citata sopra sta scritto « Gualterotto Albertinuzzi rectori sotietatis francorum ».

È pure chiaro, che il pezzo di terra acquistato da Gualterotto con l' atto che sopra per la Comunità era fuori del Piano del canale; ovverosia di quel tratto di terreno che si denominava in quella maniera; ma nondimeno era limitrofo al castello de' Franchi, ed area per conseguenza da costruirvi un borgo. E ciò ha prova indiscutibile nel fatto, che il Comune nel 1226 (consulto cit. p. 63) « concessit dic- « tum locum et campum forensibus ad habitandum salvo dicto iure « abatis ».

Questo borgo, o terreno fabbricativo fuor del castello de' Franchi, e discosto dal piano del canale, che non potè essere se non il terreno su cui sorse il Borgo della Pieve in piano, è un argomento sicuro per

Digitized by Google

concludere, che nell' anno 1226 il castello de' Franchi o il Castel nuovo era fabbricato, continuatamente, ed a pezzi; era chiuso fino almeno alla Porta del Pozzo, ma probabilmente fino a quella detta la Ricisa, che è quanto dire, che il suo recinto era allora qual è di presente.

***

Venendo alla seconda domanda mi affretto a dichiarare che non ho documenti positivi e diretti per dare una risposta adeguata. Mi limito quindi a manifestare una opinione, che se non è irragionevole, non è non pertanto di evidente solidità.

Il Biadi (stor. cit. pag. 15) attribuisce la denominazione e conseguentemente la costruzione del Castello de' Franchi ai presidii lasciati qua e colà per l' Italia da Carlo M. E questa soluzione non tanto è comoda per lui, ma anco logicissima, essendosi manifestato convinto che Colle, alto e basso, risalga a 174 anni innanzi all' era cristiana!!! Siccome questa sua credenza non ha altro sostegno che l' autorità di Lui, in verità non grave, io non mi indugio nel mostrarne la ridicolezza.

Che fosse fabbricato da una compagnia venuta di Francia per ragione di industria, sarebbe una mera supposizione, confortata da scarsi argomenti. Tutti invero si ristringerebbero alle memorie, che fin dal 1197 si hanno di più individui noti a Colle e a Firenze col nome di Tolosani, Tolosendi e Tolosini (R. Arch. cit. serie Ancisa cit. II. C. 665. 714, Villani cron. cit. lib. VIII, c. 71, XII, c. 18.) gente tutta dedita a mestieri e lavori di mano e alla induzione che siffatti nomi, fosser tratti dal luogo di provenienza, ossia da Tolosa.

Ma perchè il Castel de' Franchi esisteva come è provato anni molti innanzi al 1197, e non prima del 1218 fu introdotto in esso il canale, che poteva essere mezzo all' esercizio di industrie, così la supposizione accennata sopra non si rende accettabile.

L'opinione mia, che varrà quanto può valere, è l'appresso; che cioè alcuni de' maggiorenti del Castello di Piticciano, sottraendosi alla servitù della Badia a Spugna, si fabbricassero su terreno libero un *castello franco;* o che ciò facesse una gente venuta dai castelli o ville vicini, per viver sicura ed in franchigia; per altri poi, che via via ne seguirono l'esempio, il castello si allargasse fino alla estensione cui ho accennato già, e che per conseguenza il vocabolo *francorum* si abbia ad intendere nel significato opposto a quello di vassalli, ossia nel significato di popolo libero, vivente in franchigia, e non già di *francesi.*

Che il « Castellum Piticcianum quod colle vocatur » fosse un possesso di cose, e dirò anco di persone, del Monastero ridetto, è manifesto dalla Bolla di Lucio III già ricordata, colla quale quel Pontefice, nulla concedendo di nuovo al Monastero, o all'ab. Mauro a cui

Digitized by Google

è diretta, confermava tutto quanto era stato concesso dai suoi predecessori, e cioè il Castello Piticciano e le sue chiese, le primizie, le offerte de' fedeli, e le decime; tutto quello che possedevano già, e quello e quanto fossero per possedere in futuro « concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis « iustis modis, praestante domino, poterit adipisci ».

In essa Bolla infatti si legge: « liceat vobis in parochialibus ecclesiis quas tenetis sacerdotes eligere, et episcopis in quorum parochiis site sunt, presentare, quibus, si idonei fuerint, Episcopi curam animarum committant. Huiusmodi sacerdotes de plebis quidem « cura eis respondeant, vobis autem *pro rebus temporalibus subiectionem* exibeant..... Interdicimus etiam vobis nec alicui successorum « tuorum castrum ipsum de Colle, quod etiam antiquitus Piticcianum « vocatum est, fas sit absque romani pontificis licentia *dare, vendere, commutare, seu quolibet modo ab eodem monasterio alienare* ».

Che al contrario il Castello de' Franchi non soggiacesse menomamente alla giurisdizione dei Monaci, posto anco che in qualche modo fosse considerato più tardi, come un appendice di Colle, risulta da più argomenti. Difatti era abitato da una Società, che aveva i suoi rettori, consules, stando, a quanto si può indurre, mutabili a tempo, vale a dire elettivi. Possedeva attorno un territorio di privata proprietà che i Monaci per loro ragioni, facili a intendersi, comperarono, per rivendere dopo, siccome è stato detto sopra, vuoi per farne mercato, vuoi per sottomettere quelle terre ad una apparente dipendenza dal Monastero, e impedire che il « Castrum francorum », accrescendosi fosse per divenire, a cagione della franchigia, un vicino pericolo alla loro autorità e al loro possesso.

Nè si potrebbe obiettare che la gabella imposta dall'ab. Consiglio sui contratti di compra, vendita e rivendita dei terreni acquistati da lui, sopra e a confine col Castello, fosse un qualche cosa di simile ad un patto di vassallaggio stabilito come conseguenza del dominio che i monaci avessero sul primitivo Castello dei Franchi; stantechè la gabella anzidetta era una condizione libera da ambedue le parti, imposta volontariamente, e volontariamente accettata all'occasione fra il venditore e i compratori, senza che importasse un titolo di dominio a favore del Monastero sulla cosa venduta, della quale i compratori potevan disporre senza vincolo nè ostacolo, ma come proprietà intiera indipendentemente dal beneplacito dell'Abate. Era stata una alzata d'ingegno anzi tutto per far denaro, non per riserbo di dominio.

Le condizioni di Piticciano « Castrum Abatis » eran giuridicamente differenti assai.

(Continua).

F. Dini.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DAVIDSOHN ROBERT, *Forschungen zur Geschichte von Florenz.* Zweiter Theil: *Aus den Stadtbüchern und-Urkunden von San Gimignano* (13. und 14. Jahrhundert). Berlin, Mittler, 1900. 8.° di pp. 352.

Per parlare di quest' opera, non credo sia necessario ricordare ai dotti lèttori della *Miscellanea* che cosa fosse San Gimignano nei tempi passati, e quanta parte avesse nella storia della Toscana non solamente, ma ancora dell' Italia. Basta, pèr ciò e per tutti, l' opera del Pecori; di quel modesto erudito, il quale, primo ricorrendo alle fonti inesplorate degli archivi, dettò quella storia, che, non ostante le sue mende, è pur sempre monumento insigne della nostra storiografia nella metà del presente secolo. Ma non egli soltanto aveva notato l'importanza di quella forte Terra della Valdelsa, e le molte relazioni che aveva avuto colla potente Firenze e colle altre città di quest'alma regione d' Italia. Tuttavia, quegli accenni, i richiami anche frequenti a singoli documenti, ch' erano stati quasi dissotterrati negli archivi, non potevano bastare alle avide ricerche della storia. Ond' è che l'illustre storico di Firenze, il dottore Davidsohn, bene interpretando il sentimento degli altri studiosi, non si accontentò più di razzolare dell' altro tra i documenti sangimignanesi che conservano in ricche serie gli archivi di Firenze, di S. Gimignano stesso, di Volterra, di Pisa e d' altrove, per cavarne fuori semplici memorie di storia locale; ma, pur collo scopo precipuo di giovarsene pei suoi studî di storia fiorentina, pensò di raccogliere tutti quei monumenti sparsi; di costituirne un solo corpo, che rappresentasse in tutta la sua integrità e in tutto il suo interesse la vita di un comune toscano nei secoli XIII e XIV, e fosse di potente aiuto alla storia generale della civiltà.

Con tali intendimenti egli ha spogliato in tutti gli archivi suddetti, e massime nella serie sangimignanese dell' archivio fiorentino, preziosi registri, importanti pergamene; ed il suo regesto oggi egli offre agli studiosi. Dal 1217 al 1392, sono 2468 questi spogli, redatti

Digitized by Google

in forma sobria e precisa, che, in un verso o pochi più, danno notizia esatta di un avvenimento. Talvolta però l'importanza del fatto accennatovi è tale, ch'egli preferisce di riportare testualmente, invece del suo tedesco, le parole stesse latine del documento. Così che in quella lunga serie di sunti il nostro occhio lo segue, e giudica dell'importanza dell'evento registrato, fermandosi su quelli che più degni di osservazione gli parvero e su cui si richiama la nostra attenzione.

Lasciando ad altri il compito di dire particolarmente delle relazioni, che ci vengono svelate da questi documenti, di San Gimignano con Firenze, Siena e le altre città; e limitandomi a scrivere poche parole su quelli che in modo esclusivo si riferiscono alla Terra stessa e alla Valdelsa, io credo, anzi tutto, opportuno di rilevare come il Davidsohn non abbia avuto di mira la sola storia politica; ma abbia ancora raccolto con molta cura tutto ciò che avesse attinenza col commercio, colle industrie, coll'istruzione, colle arti e, in generale, colla civiltà, ed abbia pertanto in serie particolari disposto tutta quell'abbondante materia.

La maggiore di queste serie contiene regesti relativi alla storia politica della Terra, tolti dai libri dei Consigli, da quelli dei camarlinghi e degli altri ufficiali e da pergamene; e quasi giornalmente ci permette di seguire in tutte le sue fasi, con tutte le sue ragioni e le sue conseguenze, la vita di quel Comune, la quale fu per lunghi anni incredibilmente intensa. Dal nunzio, che reca una nuova d'importanza relativa, alla sottoscrizione di una lega; dalle paghe di spie ai pensieri che fanno nascere nella mente dei consiglieri le mosse dell'imperatore; dalle minime tasse alle deliberazioni della massima importanza, noi tutto troviamo nell'ordine con cui avvenne e, spieghiamo molti dei fatti che finora rimasero oscuri. Facile non è sempre per quei cittadini far fronte alle esigenze del momento, non ostante la loro saviezza: ed i lamenti contro le gravezze crescenti sentonsi innalzare da ogni lettera. Peggio ancora è il barcamenarsi in mezzo ai potenti che attorniano il Comune; e chi legge con attenzione questi spogli, s'accorge di leggieri, come col volgere degli eventi, predominino ora le simpatie per Firenze, or quelle per Siena. Contro Volterra e il suo vescovo, invece, sussiste sempre un po'd'astio.

Nei limiti della Valdelsa, San Gimignano compie di frequente imprese guerresche, spedisce più spesso ancora messi e lettere, ora per ragioni politiche, ora semplicemente per chiedere giustizia o difendersi dalle solite accuse di danni recati ai vicini. Trovansi, pertanto, ricordati frequentissimamente Casole, Castelfiorentino, Castelvecchio, Certaldo, Cinciano, Colle, Cusona, Empoli, Gambassi, Linari, Lucardo, Marturi, Montaione, Montetignoso, Montevoltraio, Castel della Pietra, Picchena, Poggibonsi, Puliciano, Strozzavolpe, Ulignano, Vico. Mentre, fuori di questi confini, San Gimignano è in relazione con tutte le terre e città della Toscana e spinge i suoi cittadini per ra-

Digitized by Google

gione di traffici o di politica ad Asti, Anagni, Bergamo, Bologna, Brescia, Foggia; Genova, Milano, Mantova, Messina, Motrone, Napoli, Orvieto, Palermo, Perugia, Ravenna, Trapani, Urbino, Viterbo; e perfino in Francia, e in Germania, in Romania, ad Alessandria d'Egitto, ad Accon, ad Oleron, a Tripoli. Questi rapporti estesissimi e maravigliosi per terra sí piccola, dimostrano quanto attivi e intraprendenti fossero quei cittadini, ed hanno riscontro nello sviluppo che aveva allora nelle mura del Comune il commercio sotto i suoi vari aspetti. E il Davidsohn considera infatti questi nelle varie parti del suo regesto che intitola: commercio delle città toscane coll' Oriente; traffico e coltura dello zafferano; commercio generale; miniere d' argento; operai; pittori; istruzione; chirurgia; astrologia; duelli giudiziari; torture e prigioni; istrioni; giocolieri e buffoni; feste popolari; caccia; giuoco; lusso; schiave; sepolture; polizia ed igiene; ebrei. Di questi ultimi sono notevoli le condizioni alle quali si degnavano di venire a prestare a usura in San Gimignano; e tra le altre quella che *contra instrumenta eorum nulla exceptio possit poni nisi falsitas vel instrumentum solutionis;* e quella che comminava una multa di mille fiorini alla parte che non avesse osservato i patti fissati in questa condotta, *medietas cuius pene sit ecclesie romane et alia medietas sit.... de dictis judeis.*

Se si pensa poi che tutti i primi casati della Toscana, che moltissimi personaggi danteschi compariscono in quelle pagine e che, insieme con Dante, coi papi e cogli imperatori del tempo vi troviamo ricordati, ad esempio, tra gli altri Matteo d' Aquasparta, gli Alberti di Certaldo, Amerigo di Narbona, la Regina Beatrice, Castruccio Castracani, il beato Ambrogio Sansedoni, Farinata Degli Uberti, Federigo d'Antiochia, Guido di Battifolle, il conte Giordano, i Giudici di Gallura, Brunetto Latini, Guido di Montfort, Ottaviano degli Ubaldini, Pagano vescovo di Volterra, Pandolfo di Fasanella, Filippo III di Francia, Roberto di Napoli, ecc. ecc., chiare verranno alla mente dello studioso tutta la grandissima importanza della pubblicazione del Davidsohn, e la necessità di tenerla in considerazione d' ora innanzi per tutto ciò che si riferisce alla vita comunale, alla storia e alla cultura di quei tempi.

E. CASANOVA.

Digitized by Google

CRONACA

Sulle fonti della *Teseide* del Boccaccio pubblica uno studio P. Savj-Lopez nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, fasc. 106-107; e nello stesso fascicolo si legge un breve scritto di Enrico Carrara, intitolato *Un peccato del Boccaccio.*

*** Nell'*Athenaeum* n. 3773, P. Toynbee pubblica *The bibliography of Boccaccio's* « Genealogiae Deorum ».

*** Nel *Bullettino storico pistoiese,* anno II, fasc. 3, pagg. 90 e 95, si accenna all'insegnamento di Benedetto Colucci da Pistoia, tenuto a Colle: di esso viene citato come testimone il codice magliabechiano VII, 25, che contiene una *Oratio ante lectionem Virgilii,* ed un'altra *Oratio habita pridie Kalendas Martias 1473 in Municipio Collensi* da lui composte, arguendosi che pure a Colle egli compisse le sue *Declamationes* dedicate a Giuliano de' Medici.

Nello stesso *Bullettino,* pagg. 99 e seg., si parla della scomunica lanciata contro Giano della Bella il 23 gennaio 1295 da Tommaso Andrei vescovo di Pistoia e nato a Casole, nel tempo che Giano era Potestà nella stessa città di Pistoia; e dei fatti avvenuti per quell'atto di autorità ecclesiastica.

*** Nel *Journal des débats politiques et littéraires* (14 marzo 1900) G. Gebhart pubblica *La Génése d'un conte de Boccace.*

*** A proposito della pubblicazione di G. Tamburello *Sull' aia (fonografie realmontane),* Napoli, Chiurazzi, 1900, in una *Notizia letteraria* della *Rivista d'Italia,* 15 agosto 1900, si torna a parlare con lode delle *Fonografie Valdelsane* del nostro consocio G. Cepparelli; del nome di *fonografie* che per quelle scenette dialettali trovò con fortuna il nostro Direttore Orazio Bacci, e di questo genere di letteratura narrativa-drammatica in cui il Cepparelli ha già imitatori che fanno onore anche a lui.

*** Negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.* (Terza serie, vol. XVIII, fasc. I-III, pag. 117), è riportato dal R. Archivio di Stato di Firenze l'atto di divise del 23 febbraio 1208, intervenuto tra i figli del conte Alberto. Questo documento, già conosciuto, è assai prezioso per la nostra Valdelsa, dove

Digitized by Google

i conti Alberti avevano tanti possedimenti feudali ed allodiali, e interessa grandemente Colle, Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino, Semifonte, Montignoso, Cabbiavoli, Gricciano ed altri luoghi minori.

*** *Dal Commento sopra la Commedia di Dante* di G. Boccaccio, ha tratto *Letture scelte* il prof. ODDONE ZENATTI (Roma, Soc. edit. D. Alighieri, 1900).

*** Fra breve sarà data alle stampe una monografia del sig. GAETANO GUASTI, sulle fabbriche di maioliche della Toscana.

Il libro è così diviso:

« *Proemio.* (Si discorre del Milanesi e delle sue ricerche sulle ceramiche toscane). — *Capitolo* I. Opinione del Malagola e dell'Argnani; sua confutazione. — II. Antiche memorie della maiolica in Firenze. — III. Villa medicea di Cafaggiolo. — IV. Della fabbrica di maioliche in Cafaggiolo. — V. Della famiglia Fattorini di Montelupo a Cafaggiolo, con prospetto cronologico e albero genealogico. — VI. Caratteristiche delle maioliche cafaggiolane. — VII. Dell'influenza faentina nelle ceramiche di Cafaggiolo. — VIII. Dello smalto stagnifero e dei Della Robbia. — IX. Dei lustri metallici. — X. Congetture sui pittori di Cafaggiolo. — XI. Delle marche di Cafaggiolo. — XII. Maioliche di Cafaggiolo o attribuite a quella fabbrica. — XIII. Della fabbrica di Monte a Gagliano in Mugello. — XIV. Di Montelupo e delle sue fabbriche. San Miniatello. — XV. Notizie concernenti le fabbriche di Siena e di S. Quirico d'Orcia. — XVI. Della figulina in Pisa, in *Samminiato al Tedesco* e in *Castelfiorentino.* — XVII. Della porcellana medicea. — XVIII. Fabbrica dei Ginori. — Appendice con documenti e notizie che si riferiscono ad altre fabbriche italiane ».

Sono stati messi a profitto dal sig. Guasti gli studî e documenti raccolti dall'illustre Gaetano Milanesi.

*** Nella recensione di due opere tedesche sull'*Iconografia dantesca,* scritta dal prof. P. L. RAMBALDI nel *Bullettino della Società Dantesca italiana* vol. VII, fasc. 7-8, pag. 161, si accenna ai dipinti del duomo di S. Gimignano, dove, con ricordi danteschi e con elementi tradizionali, è figurato il Giudizio, e si cita il bel lavoro di N. BALDORIA, *Monumenti artistici in S. Gimignano* contenuto nell'*Archivio stor. dell'Arte,* III, pag. 45.

*** Nell'*Ateneo Veneto,* anno XX, vol. II, pagg. 205-211 e a. XXI pagg. 204-232, il sig. L. BOLOGNA, in un articolo dal titolo *Giovanni Boccaccio e le sue opere,* riassume gli scritti del celebre Certaldese, senza però farne uno studio quale si meriterebbero, e quale lo stato della cultura letteraria moderna sembra richiedere in simili lavori. È tuttavia un contributo non inutile alla conoscenza della vita letteraria del gran padre della prosa italiana, di cui tanto si onora Certaldo e la nostra Valdelsa.

*** Il comune di Certaldo ha con provvido pensiero deliberato il riordinamento del suo importante Archivio vicariale e comunale. Noi

Digitized by Google

che lodammo vivamente il medesimo pensiero attuato qualche tempo fa dal Comune di Colle d'Elsa, tributiamo i dovuti elogi al Consiglio comunale certaldese, il quale ha anche scelta ottimamente la persona cui affidare il laborioso e delicato incarico, nel benemerito ed operoso Segretario della nostra *Società,* can. Michele Cioni.

[redacted] Registriamo col massimo rincrescimento la perdita **del dott. Cesare Landucci** nostro socio contribuente, morto a Colle d'Elsa sua patria nel marzo p. p. [redacted]

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

Archivio della R. Società Romana di Storia patria. — Roma, 1900, vol. XXIII, fasc. 1-2.

Archivio storico lombardo. — Milano, 1900, anno XXVII, fasc. 26.

Archivio storico per le provincie napoletane — Napoli, 1900, anno XXV, fasc. 2.

Arte e Storia. — Firenze, 1900, n. 13-14-15.

Atti del terzo congresso geografico italiano. Vol. II. — Firenze, 1899.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. — Bologna, 1900, vol. XVIII, fasc. I-III.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. — Perugia, 1900, vol. VI, fasc. 2-3.

Bollettino della Società di Storia patria Anton Lodovico Antinori negli Abruzzi. — Aquila, 1900, anno XII, punt. 24.

Bollettino storico Pistoiese. — Pistoia, 1900, anno II, fasc. 3.

Bullettino della Società Dantesca italiana. — Firenze, 1899, Prima serie: Studi, n. 15; vol. VII, fasc. 7-10.

Erudizione e belle arti. — Cortona, 1900.

Giornale araldico-genealogico-diplomatico. — Bari, anno XXVII, 1899, n. 10.

Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini. — Milano, 1900, n. 27-38.

Giornale storico e letterario della Liguria — La Spezia, 1900, anno I, fasc. 7-9.

Napoli nobilissima. — Napoli, 1900, vol. IX, fasc. VII-VIII.

Periodico della Società storica di Como. — Como, 1900, fasc. 50.

Rassegna bibliografica dell'arte italiana. — Forlì, 1900, anno III, n. 3-5.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana. — Pisa, 1900.

Rassegna critica della letteratura italiana. — Napoli, 1899.

Rivista abruzzese, 1900. Anno XV, fasc. 8-9.

Rivista storica italiana. — Torino, 1900, vol. V, fasc. 3-4.

Studi senesi nel Circolo giuridico della R. Università. — Siena, 1900, vol. XVII, fasc. 3.

Albero della famiglia Vespucci.

Chiti A., *Alcune notizie su Benedetto Colucci.* — Pistoia, 1900.

Del Giudice, *Commemorazione di Bartolommeo Capasso.* — Napoli, 1900.

Neri A., *I fatti di Poggibonsi e la stampa cattolica italiana.* — Firenze, 1896.

— *Inno a S. Luigi Gonzaga.* — Poggibonsi, 1899.

— *Levigliani, Cenno-storico.* — Poggibonsi, 1898.

— *Nozze d'argento sacerdotali del can. Augusto Becattelli.* — Poggibonsi, 1898.

— *Ode per nozze Gozzini-Visconti.* — Poggibonsi, 1900.

Relazione scolastica per l'anno 1898-99 presentata al Consiglio comunale di Castelfiorentino. — Castelfiorentino, 1900.

Ridolfi C., *Di Vincenzo Salvagnoli, Discorso.* — Firenze, 1900.

Pinzi C., *Storia della città di Viterbo,* vol. 3, in-8. — Roma, 1887-1889.

Una lettera di Silvio Pellico al cav. Lorenzo Mancini. — Siena, 1900.

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

Anno VIII.

La " Miscellanea storica della Valdelsa ,, Periodico della **Società storica della Valdelsa**, diretto da **Orazio Bacci**, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 70 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di L. 6 per l'Italia; per l'Estero in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la Società storica della Valdelsa in Castelfiorentino. Un fascicolo separato si vende a L. 2,50.

I manoscritti s'inviano in Castelfiorentino alla **Direzione** che, anche non pubblicandoli, non li restituisce.

Le corrispondenze non affrancate si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO n. 22

(Anno VIII, num. 2)

A. FERRARI, Le rime di Terino da Castelfiorentino rimatore del secolo XIII. — I. LUISI, " Sapia ,, nel canto XIII del Purgatorio e la battaglia di Colle. — VARIETÀ E ANEDDOTI. — R. MANFREDI, Lorenzo Lippi. — F. DINI, Aggiunte e Correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di Luigi Biadi (Firenze, 1859). — Cronaca. — (In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

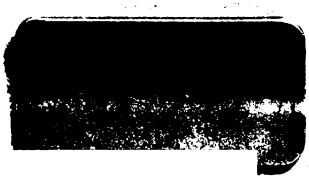
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google